

**Leonardo Battaglia**

**L'uomo si può salvare  
ancora?**

**Studio per una società sicura**

[www.setimvocolibera.it](http://www.setimvocolibera.it)

**setim**

A  
VINCENZO  
PORTELLI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

SETIM srl (Società Editrice Tipografica Modicana) ☎ 0932/943390  
Corso Umberto I, 462/470 - 97015 MODICA (RG)

## INTRODUZIONE

*Una società che, negli innumerevoli tentativi di migliorare la sua organizzazione sociale, riesce soltanto ad innescare un processo d'involutione, disorganizzandosi sempre più, fino a perdere anche la capacità di garantire il rispetto dei diritti fondamentali della persona umana, a cominciare proprio dal diritto alla vita, denuncia come assolutamente inadeguato, anzi, del tutto controindicato, il "sistema" che la regge.*

*Nella convinzione, o nella illusione, che i "responsabili", per quanto s'impegnino, non riescono a porre alcun rimedio a questo stato di cose, mentre il sistema continua a mietere le sue vittime, che di fatto sono quasi esclusivamente i "deboli sociali", la Battaglia, compreso del dovere che ha ogni cittadino di apportare il suo contributo alla costruzione di una società più umana, dedica tutta la sua vita alla ricerca di una soluzione, che per il Nostro non può non essere "tecnica".*

*Da qui il lavoro che ci pregiamo presentare.*

*Questo scritto, in effetti, fu stampato, per conto dell'Autore e con altro titolo, nel 1966. Qui viene riproposto in una edizione diversamente strutturata. Inoltre il testo è stato riveduto e corretto, nel senso che alcuni aspetti dei vari problemi sono ora proposti dal Battaglia in termini nuovi, mentre sono state eliminate molte pagine ritenute ormai superate dal tempo, e sono stati aggiunti altri scritti recenti, inediti.*

*Studi sulla problematica sociale, condotti con grande rigore scientifico e da Studiosi molto autorevoli in materia, ne esistono e non pochi. Tuttavia non consideriamo inutile la pubblicazione di questo lavoro e per diversi motivi.*

*Abbiamo deciso di darlo alle stampe, pur non condividen-*

do alcune tesi sostenute dall'Autore, — come quella evidenziata dalle «riflessioni», della necessità, per l'umanità, di un'organizzazione socialista, che per altro ha rivelato i suoi limiti — soprattutto per l'importanza che esso riveste, grazie a certe peculiarità alle quali accenniamo.

L'Autore si dichiara autodidatta e non ha alcun titolo che lo accrediti presso le «autorità» della cultura... È un cittadino comune, che molti chiamerebbero «uomo della strada», nato, cresciuto e tuttora residente in periferia, in una cittadina dell'estremo Sud d'Italia: Scicli, in provincia di Ragusa.

Basterebbe questo a dare importanza al lavoro, in quanto lo scrittore viene così a rappresentare una grande fascia dell'opinione pubblica spesso misconosciuta e, comunque, mai ascoltata.

Tuttavia il volume ha un'altra caratteristica che lo rende singolare: i guasti prodotti dal sistema sono documentati dalle ferite, alcune delle quali mai rimarginate, subite, fin dalla nascita, dall'Autore.

Per tutti valga l'accento a un episodio certamente emblematico.

Enrico, appena nato, viene ceduto a una povera donna, Bartola, che abita in una grotta, sola, nella più squallida miseria. All'Ufficio di Stato civile di Scicli viene registrato come «figlio di padre ignoto e di madre che non vuole essere nominata».

Bartola fa da balia al piccolo Enrico e lo alleva come meglia può, amandolo come figlio suo. Per il piccolo, Bartola è la sua mamma.

Quando Enrico ha quattro anni, Don Carmelo, il padre, ne chiede la restituzione a Bartola. Questa rifiuta. Ma la miseria non le consente di precedere Don Carmelo «nel riconoscimento di figlio naturale».

Don Carmelo si rivolge al magistrato che «sentenzia la restituzione». Subito dopo il Pretore strappa dalle braccia di Bartola il piccolo, «recalcitrante», e lo consegna direttamente al padre, che il bimbo non aveva mai visto.

Ed ecco, oggi, la drammatica confidenza del protagonista: «Dopo tanti anni mi ritorna viva la scena nella mente facendomi soffrire non poco».

Per fortuna Don Carmelo ha un barlume di umanità. Visto

impossibile calmare il bambino, permette a Bartola di andarlo a trovare quando vuole.

Ma ormai il guasto nell'anima del bimbo era stato provocato. E il Nostro sconta tuttora le conseguenze di quel trauma mai superato.

Non vogliamo afflato parlare di pregi letterari. Tuttavia ci si consenta di dire che lo stile, pur sembrando spesso «sui generis» soprattutto per delle ardite soluzioni linguistiche, risulta abbastanza agile, dinamico e, spesso, non privo di certe valenze letterarie, specialmente nella prima parte, dove compaiono anche delle pagine di fine humor, sapientemente calibrato, forse nell'intento di alleggerire un po' l'angoscia sofferta dallo stesso Autore, per la rievocazione dei drammi e delle tragedie che hanno costellato la sua vita.

Dal lungo racconto autobiografico balza lo spaccato della società scicliana di fine Ottocento e primo Novecento, con tutti i suoi valori, i non valori, le tradizioni, i costumi, e con tutte le sue incongruenze ed assurdità. È lo spaccato di una società colta nella sua vita quotidiana e, spesso, nella sua disperata condizione umana. Condizione creata da un sistema che sembra inventato apposta per impedire una benché minima evoluzione sociale.

Così Scicli non è più Scicli, ma il mondo.

Nella seconda parte l'Autore, partendo da alcune considerazioni di ordine storico, politico, e soprattutto di ordine sociale, ci comunica il risultato dei suoi studi proponendoci alcune soluzioni tecniche per la costruzione di un sistema capace di garantire a tutti la vita, intesa nella sua piena dignità umana e sociale.

Ma lungo il cammino riaffiora in lui la questione fondamentale: l'uomo oltre alla dimensione materiale ha quella spirituale e certamente bisogna partire da qui. A questo punto intuisce che il cristianesimo ha una importanza basilare per la società. E allora il Nostro, che si professa «agnostico», si rivolge... a Dio... con una sorprendente preghiera (v. pag. 186 s.), con la quale riconosce che soltanto il Suo aiuto misericordioso potrà salvare l'uomo.

In un tempo in cui ci interroghiamo, sgomenti, perché non

*abbiamo saputo trasmettere ai nostri giovani l'eredità della ricchezza della fede e dei valori sacri e umani, e, di conseguenza, neanche il dono della speranza..., uno scritto come questo del Battaglia non può non scuoterci obbligandoci a serie riflessioni. Perché ci fa incontrare col mistero di un'anima che, protesa nella sincera ricerca di una "soluzione tecnica" che possa salvare l'uomo, quando si accorge che qualsiasi tipo di soluzione presuppone il recupero di tutto l'uomo, accantona l'agnosticismo nel quale sembrava ripiegata... e scopre la speranza... l'unica possibile: il Padre nostro che è nei cieli.*

L'EDITTORE

[www.setimvoceLIBERA.it](http://www.setimvoceLIBERA.it)

## PREFAZIONE

Questo libro ha il titolo «L'uomo si può salvare ancora?». Il suo contenuto sociale, se utilizzato, consentirà di togliere il punto interrogativo e di contribuire, con soluzioni tecniche a garantire la via della salvezza per tutta l'umanità.

Viceversa il punto interrogativo e l'avverbio di tempo «ancora» vanno sostituiti con gli avverbi «non» e «più» ottenendo il triste significato di negatività e cioè «L'uomo non può più salvarsi».

La modifica del titolo in positivo o in negativo dipende dai politici di tutti i partiti e in un primo tempo dai politici miei cittadini, che finora non hanno compreso la necessità di trasformare la vigente democrazia formale in democrazia totale. Aspirazione, quest'ultima, al diritto di legiferare e di affermare cosa sia giusto da parte dei cittadini.

Nell'opuscolo «Ufficio Studi» dato alle stampe nell'aprile del 1967, parafrasando Archimede, ho scritto: «Istituite l'Ufficio Studi e creteremo le condizioni di libertà per un giusto ordine della società umana». Ed ho aggiunto con amarezza: «Allo stato delle cose i fisici sono più vicini a dare il punto di appoggio al matematico che non i politici l'Ufficio Studi ai sociologi.»

Nell'anno 1988 i fisici, i chimici, i biologi danno all'uomo i mezzi per la totale distruzione della vita del pianeta terra, ma i politici e gli uomini del potere decisionale di tutti i livelli sono restii a concedere ai cittadini il mezzo per autogestirsi. L'evoluzione della civiltà è dovuta per un decimo ad intuizione e per i nove decimi a lavoro ed esperienze amare.

L'autobiografia, nel libro, ha questo scopo dimostrativo. Ogni scienza per ottenere risultati utili ha bisogno di colla-

borazione e di superare gli enunciati iniziali.

Ogni scienza ottiene risultati utili con mezzi tecnici e meccanici.

La sociologia, finora, non ha né collaboratori né mezzi tecnici e meccanici. Ha soltanto lotte e guerre nazionali e internazionali. Con questo libro insisto nella richiesta della collaborazione per costruire i mezzi tecnici e meccanici per portare a soluzione i problemi sociali.

Il moderno mancato sviluppo collaborativo ha origine nel 1846 col rifiuto di Proudhon alla proposta del duo Marx-Engels ad organizzare una corrispondenza regolare che si sarebbe occupata delle questioni scientifiche, del panorama critico degli scritti popolari e della propaganda socialista.

Il risultato della mancata collaborazione fu che nessuna delle due parti è riuscita a indicare con certezza come costruire il socialismo. I numerosi critici delle metafisiche di Proudhon e di Marx-Engels non hanno tenuto conto dei principi morali dell'uno o dell'altro. Proudhon, in sintesi, è contrario a porre l'azione rivoluzionaria come mezzo di riforma sociale, perché questo preteso mezzo sarebbe puramente un appello alla forza, all'arbitrio.

Facendo una San Bartolomeo dei proprietari si darebbe una nuova forza conservatrice al sistema che si vuole riformare.

Marx ritiene che allo stadio tecnologico avanzato le riforme possono essere attuate dopo lo scontro tra i diritti dei lavoratori e quelli dei proprietari.

Lenin vinse facendo una grande San Bartolomeo dei proprietari. Di conseguenza il partito comunista ha preso il posto del diavolo e non riesce ad ottenere credibilità nella sua volontà democratica.

Le riforme di carattere socialista si possono attuare nei tempi e nei luoghi via via che si raggiunge una elevata tecnica produttiva e rispettando il benessere raggiunto. In proposito Marx nella «Misericordia della filosofia» afferma che «gli uomini non rinunceranno mai a ciò che essi hanno conquistato, ma ciò non significa che essi non rinunceranno mai alla forma sociale in cui hanno acquisito determinate forze produttive. Tutto al contrario. Per non essere privati del risultato ottenuto, per non perdere i frutti

della civiltà, gli uomini sono forzati a modificare tutte le loro forme tradizionali non appena il modo del loro commercio non corrisponde più alle forze produttive acquisite».

Marx ha pure riconosciuto che la libertà, la giustizia e tante altre esigenze materiali e spirituali rimarranno semplici aspirazioni fino a quando la società sarà governata dal denaro. La società non governata dal denaro non si potrà formare con la violenza rivoluzionaria ma con la ricerca sul come liberare l'uomo dall'ossessione del denaro.

Sia Proudhon che Marx, Engels e Lenin vedevano in modo semplicistico le riforme sociali perché vivevano in un'epoca di ristrettezza scientifica.

L'errore di numerosi sociologi del nostro secolo è di essersi fermati agli enunciati di Proudhon, Marx, Lenin, ripetendone gli errori e negandone i valori. I sociologi del nostro secolo non tengono conto dell'apporto delle altre scienze per costruire il giusto sistema. La sociologia è in arretrato nei confronti della cibernetica, dell'informatica, della chimica, della biologia, ecc. La neurobiologia ci dice anche che gli uomini di potere producono una maggiore quantità di serotonina, sostanza che incide sul livello eccitatorio del sistema nervoso. Produzione che si normalizza quando il soggetto perde il potere che gli dà il senso della supremazia. L'esercizio del potere individuale è la negazione dell'evoluzione

Si ha una conferma storica antica e moderna sulla evoluzione dell'esercizio del potere.

Ai tempi di Roma, quando i rappresentanti popolari prendevano il potere curavano soltanto di goderne i privilegi nel modo tradizionale; dopo la presa del potere il partito guida di Lenin si è trasformato in nuova classe.

È all'impulso nervoso che si deve l'incomprensione degli uomini dal potere decisionale a tutti i livelli della realtà sociale.

La più grande rivoluzione di tutti i tempi è quella cristiana. È Gesù che insegnò a prediligere i poveri e i maltrattati.

Le rivoluzioni successive sono imitative di quella cristiana, anche se insorte sotto l'egida anticristiana.

Oggi viviamo in un tragico assurdo. Si ha bisogno di cibo e di produzione per un minimo di garanzia di vita e di civiltà e

si lascia tanta forza lavorativa inutilizzata, tanta forza lavorativa occupata a produzione distruttiva e almeno un quinto della popolazione mondiale nelle condizioni di non potere lavorare per lo stato di inedia e di paura in cui versa.

Nel 1972 in una conferenza al Circolo di Cultura Busacca di Scicli ho affermato, con cognizione di causa, che la disoccupazione (involontaria parassita) si sarebbe potuta eliminare irrimediabilmente nello spazio di due anni e la disoccupazione volontaria e la forza improduttiva nel prosieguo degli anni. Nessun partito locale e nazionale mi ha chiesto il come fare. La proposta è tuttora valida. Interesserà ai partiti locali e nazionali?

La critica rabbiosa al P.C.I. ha una causa: la delusione. Riconosciute non valide le tesi di Marx, di Lenin e di molti laudatori e denigratori marxisti, leninisti, ho sperato che il P.C.I. aprisse alle idee che avessero lo stesso fine della giustizia sociale da esso propugnata; idee che come prima e decisiva azione si proponessero di sostituire la democrazia formale (alla ricerca, questa, di un'impossibile partecipazione al potere) in una democrazia totale con forza legislativa popolare. Ma la critica al P.C.I. non è approvazione e lode all'azione degli altri partiti, ché anch'essi si rifiutano di aprire alle idee innovatrici formulate in libertà.

A pochi giorni dalla pubblicazione di questo libro dopo anni di indecisione sull'opportunità e sulla utilità di pubblicarlo, tenuto conto della indifferenza generale ai problemi sociali, sono preso, ancora una volta, dallo scoramento.

Nel corso di questo secolo l'umanità ha perduto molte occasioni che le avrebbero consentito di evitare i disastri accaduti. Gli è che ancora le divergenze sociali continuano a dibattersi sulla lotta di classe, su comunismo e capitalismo, su proprietà privata e su proprietà collettiva, su governi di destra e governi di sinistra, ecc. e non si cerca l'interesse dell'uomo. Nessuno fa caso che le difficoltà per la specie umana sono dovute all'incomprensione del come avviene l'evoluzione.

L'evoluzione sociale è lenta e scaturisce dalla parte più evoluta della società. Da quel che si conosce dai movimenti socialisti di antiche civiltà, si apprende che il sentimento umanitario

di giustizia sociale sorge in uomini che da generazioni godono o vivono in società con molto grado di benessere e di cultura. I diseredati di tutte le categorie si sono qualche volta ribellati per tentare di sfuggire al loro stato discriminato. Ma i principi morali di estensione del benessere e della giustizia si devono a chi non è in condizione di soffrire per il bisogno. I Gracchi di ogni tempo non sono poveri. Chi invita a vivere modestamente e si spoglia delle sue ricchezze è un ricco: San Francesco. Chi si toglie il mantello per riparare dal freddo e dalla pioggia un povero derelitto è uno che il mantello ce l'ha: San Martino.

Molti dei diseredati non hanno sentimenti umanitari, hanno rivendicazioni nei confronti dei ricchi, salvo, beninteso, quelli che fanno eccezione, che concepiscono la fratellanza non come dare l'osso al cane, ma come dividere quello che hanno col proprio simile; come dire: *non dare il superfluo al povero, ma dividere l'insufficiente con chi non ha niente.*

Purtroppo, però, lo spirito evolutivo della condotta morale non sorge contemporaneamente in un gran numero di persone, per il che il vero senso di moralità non ha potuto affermarsi globalmente. L'odierno riconoscimento del diritto assistenziale previdenziale, infortunistico ecc., ha origine dal sentimento umanitario degli industriali inglesi, durante il regno della regina Vittoria. Sull'esempio dell'Inghilterra il Keiser Guglielmo II impone a Bismarck di applicarlo in Germania. Seguono, a distanza altre nazioni. Il salario adeguato all'acquisto di beni di consumo è adottato dai capitalisti industriali americani (propugnatore Ford).

Ovviamente la società per diventare civile ha bisogno di elevare e, possibilmente, livellare al più alto grado di benessere, le condizioni dei diseredati, ma non potranno essere questi i protagonisti costruttori del progresso.

Non ritengo sia il caso di rivangare il passato su colpe e cause della degenerazione dell'ideale socialista avvenuto in Russia con l'avvento del bolscevismo.

È, invece, il caso di dire come l'Occidente non comprenda l'evoluzione che da trent'anni avviene in Russia. Nel 1956 uno dei collaboratori di Stalin, a questi succeduto, Chruscev, de-

nunciò i crimini di Stalin e avviò una moderata liberalizzazione del sistema economico e degli apparati di controllo politico e ideologico e di attenuazione del monolitismo politico. L'Occidente non lo comprese. Fece eccezione Kennedy, ma forse anche per questo fu assassinato. Dopo Chruscev in Russia si pose fine all'eliminazione degli oppositori nell'ambito del partito (eccezione fu fatta per Beria ritenuto colpevole di numerosi crimini e pericoloso). Chruscev non è stato processato per il suo preteso deviazionismo e la sua famiglia non risulta perseguitata. Avrebbe, però, potuto e dovuto trattarlo meglio.

Oggi, un altro segretario generale, facente parte e vissuto nel benessere della nuova classe, Gorbaciov, ha dato inizio ad una liberalizzazione più avanzata di quella in cui è stato formato Chruscev. Ma l'Occidente non dimostra di comprenderlo. L'Occidente non ha le carte in regola per chiedere alla Russia il rispetto dei diritti civili, perché con tutti i mezzi di cui dispone e l'alta tecnologia, vive in un clima di delinquenza organizzata, in sospetta collusione con dei politici, vive con trafficanti di droga, e vive con un'elevata disoccupazione.

Tutto questo perché l'Occidente non ha idee chiare la suggerire.

L'Occidente deve chiedere alla Russia soprattutto la collaborazione per costruire un mondo ove siano rispettati veramente i diritti della persona umana.

Per quanto riguarda la libertà dell'espatrio degli ebrei dalla Russia, sia detto per inciso, il problema non è soltanto quello di consentire l'espatrio ma anche il rientro in Russia.

È questa la vera difficoltà degli Ebrei Russi.

L'AUTORE

## LA FAMIGLIA MATESTI

Sono Enrico Branconi Matesti da Scicli.

I Matesti, nella leggenda di famiglia, compaiono a Scicli in un anno imprecisato del 1700. Un quadro ad olio, appeso alla parete di fronte all'ingresso dell'antisala di casa Matesti, mostra un Don Ruggero Matesti in grandezza naturale, qual era all'età presumibile di sessanta anni, con una busta testamentaria nella mano sinistra, un bastone di ebano col manico d'oro nella destra, giubba con bottoni d'oro e scarpette con fibbie pure d'oro. Sotto, per la larghezza del quadro, quattro righe in latino hanno la pretesa di immortalarne le chiare virtù.

E che, per il suo tempo, egli di virtù ne avesse, è dimostrato dal contenuto testamentario. Egli è l'unico padre che apparentemente non fa differenza dotale tra il figlio maschio e le femmine.

Don Ruggero è riconosciuto il capostipite della famiglia. Prima di lui l'ignoto. Nessun Matesti ha mai saputo né curato di conoscere gli ascendenti di Don Ruggero. Indiscrezioni varie lo fanno provenire dalla vicina Ragusa ove i Matesti sono numerosi ma non di rilievo. Qualche adulatore lo fa discendere dai baroni Matesti di Palermo. In effetti vi sono elementi per l'una e l'altra ipotesi.

A confondere di più le idee in materia della ascendenza di Don Ruggero, un altro ritratto ad olio, relegato in cucina, mostra, a mezzo busto, un Isidoro Matesti sacerdote. Di lui non si conosce la parentela con Don Ruggero: fratello o zio? Non avendo discendenti diretti le virtù di Don Isidoro rimangono ignorate. Nei ricordi di famiglia il carattere di Don Isidoro è descritto come taciturno e scontroso dal seguente aneddoto.

A quei tempi il mezzo di locomozione più comodo e più rapido era la carrozza o il cavallo. Don Isidoro ha una mula. A quanti incontrandolo gli domandano, a mo' di saluto, dove vada, risponde invariabilmente: «La mula lo sa». Questo suo modo di rispondere fa nascere nella gente il convincimento ch'egli sia un po' tonto e non sappia dove andare e che sia portato al posto giusto dalla mula intelligente.

Nella leggenda di famiglia si narra che Don Ruggero stesse per accrescere il suo patrimonio mediante l'acquisto in enfiteusi, dal barone Pepi di Palermo, di un feudo di circa diecimila ettari in quella provincia. L'affare andò a monte nel più banale dei modi. Al barone Pepi muore un cavallo di una pariglia bianca. Un sensale gli dice che un cavallo simile a quello morto è proprietà di Don Ruggero. Il Barone, a titolo di favore, chiede a Don Ruggero la cessione del cavallo per rifare la pariglia. Don Ruggero promette. Ma il cavallo è di fatto del figlio, unico maschio di Don Ruggero, Don Valentino, che si dimostra molto addolorato a cederlo. Un garzone, di cosiddetta fiducia, suggerisce l'espedito di legare stretta la caviglia di una zampa del cavallo con un pezzo di spago. Il cavallo azzoppa; lo si fa notare al barone, che rinuncia al dono. Ma il garzone consigliere svela il trucco al barone. Questi indispettito rifiuta di firmare il contratto già pronto della cessione in enfiteusi del feudo.

Questa leggenda è ripetuta spesso in parentela come esempio di amore paterno e come occasione mancata alla famiglia per essere più ricca.

Don Ruggero ha una proprietà di oltre quattromila ettari, frazionata in diversi poderi e qualche ettaro di canapata. Ha una masseria di poco più di quattrocento bovini, un migliaio di ovini ed asini, muli e cavalli, quanti ne occorrono per condurre l'azienda.

Possiede, inoltre, due grandi *nivere* a Gerratana, con annesso terreno. Le *nivere*, oggi non più utilizzate e di nessun valore, sono grandi ambienti scavati nella roccia per la conservazione della neve, industria, questa, molto redditizia a quei tempi.

La proprietà di Don Ruggero, nell'ambiente in cui vive, è cospicua. Ha nove figli superstiti di più numerosa prole: otto femmine e un maschio. Egli adora il figlio maschio, ma il buon senso prevale in lui. A Don Ruggero interessa sposare bene le figlie e quindi si sottrae all'ingiusta consuetudine del maggiorasco.

Dota bene le figlie e le sposa con membri di famiglie facoltose del luogo, eccetto due che scelgono volontariamente il convento (il carattere e la condotta di Don Ruggero fanno credere che la scelta della vita monacale sia stata effettivamente volontaria). Qualche piccola cosa in più dà al figlio maschio. Gli dona circa seicento ettari di terra, la masseria per intero, le *nivere*, la casa paterna e, forse, la somma dei risparmi.

Il figlio, Don Valentino, ha un carattere poco raccomandabile, un po' congenito e un po' acquisito per l'affettuosa debolezza paterna. Le sue intemperanze ed escandescenze non gli consentono un matrimonio con ragazze del posto *sue pari*. Don Ruggero pena molto a trovargli moglie. Lo sposa all'età di trent'anni, per procura, con una quindicenne di Ragusa, di buona famiglia, ma di scarsa dote: appena duemila *onze* di contante.

La vita di Don Valentino è tutta una sequenza di maltrattamenti alla famiglia. Corre voce che egli sia uno squilibrato. La moglie ne sopporta con rassegnazione le violenze, fino a quando i figli, divenuti adulti, la difendono e si difendono, energicamente ed insubordinatamente.

Don Valentino, sconfitto e in condizione di non nuocere, dopo pochi anni se ne muore. Lascia il patrimonio intatto e la stima familiare nell'opinione pubblica, molto ridotta.

#### UNA NON LODEVOLLE USANZA

E' in uso in molte famiglie facoltose, uso che l'influsso del vicino oriente tiene ancora vivo a Scicli nell'ottocento — e che è causa di sofferenze e di guai per le famiglie e soprattutto per tanti innocenti — che i maschi, raggiunta l'età puberale, abbiano la *mantenuta*. Così viene chiamata la donna che convive more uxorio col giovane... ricco! Essa è spesso una ragazza bella e illi-

bata, figlia di contadini o di operai poveri.

In questo modo i maschi dei ricchi attendono con pazienza l'occasione di un matrimonio conveniente. Sposano una ragazza di rango e con ricca dote. O non sposano e conservano il lustro della famiglia dotando gli altri componenti più fortunati. Prima di contrarre matrimonio sistemano la mantenuta cedendola ad un giovane. In questo caso risparmiano di assicurarla economicamente, spettando questo dovere all'ultimo amante. Oppure la dotano e la danno in isposa a un contadino o a un operaio povero. O le assegnano un vitalizio alimentare fino a quando rimane nubile. Difficilmente la abbandonano nella assoluta miseria, perché tengono molto, i ricchi, a perpetuare l'uso della mantenuta.

La possibilità di una vita tranquilla e sicura fa sì che molte ragazze preferiscano la condizione di mantenute al matrimonio con un loro pari, in compagnia della miseria sempre e della fame spesso con annessi maltrattamenti ed incomprensioni, derivanti da queste due ultime condizioni.

I figli nati dalla mantenuta, spesso numerosi, vengono portati al brefotroffio di Medica, famigerato per la sua alta percentuale di mortalità (90%), oppure affidati a famiglie povere, che, oltre a riscuotere il mandato (assistenza governativa per l'infanzia abbandonata nei primi sei anni di vita), sperano in qualche regalia da parte dei procreatori.

La sorte dei piccoli portati al brefotroffio, quando non è la morte, è oscura, per lo più vivacchiano ai margini della società. I piccoli affidati a famiglie povere sono sorvegliati alla lontana dalla madre, la quale strappa qualche spicciolo al padre, rigoroso nel non assumersi la paternità, per aiutarli nei primi passi della vita, e diventano, per lo più, modesti contadini od operai, orgogliosi, quasi sempre, della discendenza.

Qualche volta il padre non contrae il matrimonio desiderato e allora sorveglia anche lui i figli affidati a terzi. In questi casi la sorte di essi migliora un poco: il muratore diventa capomastro o piccolo appaltatore; l'artigiano mette su bottega, il contadino diventa piccolo colono con lavoro indipendente. Qualcuno studia, consegue la licenza elementare ed abbraccia la carriera militare ove raggiunge il grado di sottufficiale, od ottiene, per in-

tercessione paterna, un impiego di uscire o similare. Accade pure, per quanto raramente, che il non sposato si ribelli alla ferrea disciplina della famiglia e naturalizzi, e qualche volta legittimi, i figli avuti dalla mantenuta. In questi casi i figli già adulti, e con costumi ed abitudini popolareschi, sono la disperazione dei parenti ricchi. I quali parenti restano indecisi sul trattamento morale da usare loro agli occhi della gente, anche perché, ovviamente, i naturalizzati o legittimati non hanno quasi mai posizioni economiche elevate.

#### I FIGLI DI DON VALENTINO

Anche Don Valentino, prima di sposarsi, aveva avuto la mantenuta. Dei nati da questa unione era sopravvissuto un figlio divenuto artigiano ed orgoglioso più dei Matesti, come lo dimostra il seguente episodio.

Dopo la morte di Don Valentino, fatta la divisione dei beni, ai figli avanza un piccolo potere, molto isolato, di poco più di un ettaro di terra, alberato e sufficientemente fertile. Tutti e tre pensano di fare un regalo a questo fratello illegittimo. Lo mandano a chiamare e lo invitano ad accettare la donazione. L'orgoglioso artigiano, però, rifiuta dicendo: «O Matesti intero, con parte uguale, o bastardo senza niente!».

Per i fratelli la soluzione è semplice: vendono il podere e dividono il ricavato.

Alla sua morte Don Valentino lascia tre figli: Don Ruggero, Don Riccardo e Don Faustino, superstiti di dieci nati dal regolare matrimonio. Questi tre figli si trovano in condizioni psicologiche ed economiche poco lusinghiere. Appena duecento ettari di terra cadauno ed una *masseria* ridotta in proporzione, costituiscono tutta l'eredità.

Essi si trovano già *accasati* con la *mantenuta*.

Don Ruggero, il primo dei figli, ha come mantenuta una contadinotta sposata e divisa dal marito.

Egli viene ricordato tutt'ora come un tipo molto originale. Due sue esperienze, assai strane, sono vive nella memoria degli scilitanani.

Don Ruggero ha un asino al quale è affezionato. Lo con-

duce giornalmente a passeggio per fargli sgranchire le gambe e prendere un po' d'aria. Lo nutre bene con foraggio, fave ed orzo. Non riesce a fargli mangiare la paglia. Un giorno decide di ingannare l'asino e gli inforca un paio di occhiali verdi. Per un po' l'asino rivolta la paglia nella mangiatoia, mordendola e risputandola in cerca dell'erba. L'esperienza di Don Ruggero è negativa. Sempre lo stesso asino, ben nutrito e senza lavoro, si dimostra nervoso e raglia spesso. Don Ruggero pensa di dargli compagnia e mette uno specchio grande su ogni parete della stalla, affinché l'asino si faccia compagnia da se stesso.

Il risultato... si sconosce.

La mantenuta di Don Riccardo è pure una contadina, ma nubile.

Don Riccardo è posseduto da un affetto morboso per i figli, quasi a rifarsi di quello mancato a lui. Ha una femminuccia e un maschietto.

Teme sempre per la loro salute. Non li fa uscire di casa a giocare con gli altri ragazzi perché ha paura che si facciano male. Nelle giornate di vento, di freddo o di pioggia, non li manda nemmeno a scuola, perché teme l'influenza. I figli gli chiedono di farli uscire, vogliono provare anche loro come si sta con la pioggia col freddo e col vento. Don Riccardo dà loro un ombrello aperto, li incappotta e li fa passeggiare in una stanza grande, con forte disappunto loro che non amano le finzioni.

Muore giovane.

Don Faustino, mio nonno, all'età di ventotto anni si invaghiisce di una ragazza, più giovane di lui di quattordici anni, Flora Minio, figlia di un artigiano benestante, ma con prole numerosa. Le condizioni della famiglia Minio non consentono trattative dirette per la cessione della figlia.

Don Faustino è costretto a fare la corte a Flora, passeggiando sotto le finestre di casa Minio ed a servirsi delle arti di una *mezzana* per convincere la ragazza.

Flora Minio è sorella gemella di Bastianina ed a questa si confida. Bastianina ha notato l'assiduità dei *passaggi* di Don Fau-

stino, ma alla confidenza della sorella si dimostra indignata per la tracotanza del *Cavaliere*. «Le mantenute — dice — le fanno le morte di fame». Tuttavia consiglia di burlarsi di Don Faustino dandogli corda. Questi si fa più pressante, più persuasivo, promette di non abbandonarla mai, di condurla alla casa paterna dove l'avrebbe trattata da moglie. Dopo alcuni mesi di trattative, le sorelle decidono di porre in atto la burla finale. Flora, sempre tramite la *mezzana*, si dichiara disposta a prendere il volo in un'ora notturna: Don Faustino aspetti fiducioso con la carrozza.

Quasi all'ora fissata, Don Faustino accoglie nella carrozza una ragazza tutta vergognosa, la testa avvolta nello scialle e ammutolita dall'emozione.

Per il costume imperante Don Faustino commette un primo errore scegliendo per mantenuta una ragazza *non del tutto po-vera!* E ne commette un altro portando la donna a casa, *poiché così le conferisce la dignità di moglie!*

A casa, nella stanza matrimoniale, alla luce dei candelabri, Don Faustino si accorge di non avere dinanzi Flora Minio, bensì la sorella gemella Bastiana, che è del tutto simile alla sorella, solo leggermente più minuta.

Bastiana piagnucola che lei gli vuole bene e Flora no. E si disperata per la paura di essere riportata a casa. La recita è così perfetta che Don Faustino, lusingato da tanto amore... accetta la sostituzione prima ancora di poterlo pensare. Questo è il terzo errore di Don Faustino.

In seguito Don Faustino crescerà in casa i figli avuti da Bastiana. Questa decisione doverosa gli viene ascritta come il suo quarto errore.

Don Faustino non abbandona la mantenuta e i figli, ma non si sente vincolato alla sua compagna. Corteggia le donne che gli piacciono. Sente di essere buono e generoso sol perché non abbandona i figli com'è uso in famiglie simili. Don Faustino non si accorge di essere, in realtà, più egoista degli altri: vuole godere la gioia dei figli senza avere le preoccupazioni civili e morali di padre e senza sacrificare le proprie soddisfazioni.

Pensa perfino di immortalare localmente il suo nome lascian-

do, da fervente mazziniano, il patrimonio ad una istituzione culturale con l'obbligo di destinare la rendita a borse di studio in favore di studenti che si proclamino *liberi pensatori*. Tuttavia male fa i conti con l'energica volontà della sua donna e le giuste rivendicazioni dei figli. Le scenate di gelosia e le pressanti richieste di regolare la posizione col matrimonio, gli rendono la vita infelice. I figli, a loro volta, cresciuti in casa, gli si rivoltano; non concepiscono, ovviamente, l'irregolarità coniugale; si sentono umiliati nei confronti dei loro compagni.

#### IL MAGGIORASCO

I fratelli Matesti, nonostante questa situazione, non abbandonano l'idea di *migliorare il casato*. Un giorno si riuniscono nella fattoria di Purrumazza e tengono consiglio. Decidono di praticare anche loro il maggiorasco. Il diritto a questo privilegio, per secolare consuetudine, spetta al primogenito. Questi, Ruggero, però, si dichiara non adatto a dare lustro al casato e adduce a scusante la sua età: quarantadue anni, il fisico malaticcio, la scarsa cultura, ed infine, il più decisivo dei motivi, quello effettivamente vero: il desiderio di non abbandonare una sua figlioletta molto affezionata e alla quale si ripromette di assicurare una buona dote con il risparmio della rendita; tuttavia si dimostra pronto ad impegnare il patrimonio nell'interesse della famiglia.

Rifiutato da Ruggero, il diritto passa a Riccardo di quarant'anni. Riccardo è più esplicito, non accetta il compito del maggiorasco, non intende abbandonare i due figli in età infantile, non vuole impegnare la sua parte di patrimonio per il lustro della famiglia. A questo atto di ribellione i fratelli reagiscono minacciosi. Alla fine propongono un compromesso. Riccardo impegnerà metà del patrimonio per la famiglia e metà lo terrà libero per donarlo a chi vuole. Riccardo rifiuta. Allora il compito del maggiorasco ricade sul minore dei fratelli, Don Faustino, mio nonno, il quale accetta.

#### DON FAUSTINO

Don Faustino è il fusto della famiglia, statura medio alta, colto (ha studiato a Firenze), patriota, volontario ed organizzato

re garibaldino col grado di tenente, trentasei anni, portamento aristocratico, naso leggermente aquilino, biondo scuro, facile parlare. Ha la mantenuta e tre bambini cresciuti in casa, di cui due dalla mantenuta ufficiale, mia nonna, e uno da un'altra donna.

Don Faustino cerca e trova subito la promessa sposa, piacente, di casato e facoltosa. Primo dovere però, per contrarre matrimonio, è quello di scacciare di casa la mantenuta e i figli...E riflette sulla maniera di farlo. Decide di scrivere le sue intenzioni e le disposizioni economiche del caso. Mentre è intento a scrivere, il piccolo Guido, un birichino intelligente di cinque anni, chiede con curiosità infantile: *Cosa scrivi papà?* Udità questa domanda di affettuosa fiducia, Don Faustino ha un moto di respiscenza paterna. Straccia il foglio scritto e scrive una lettera di licenziamento alla fidanzata. (Questo gesto, doveroso, rappresenta, per la mentalità di simili famiglie, il quinto errore di Don Faustino.)

Dopo ciò i fratelli si dichiarano liberi di disporre del loro patrimonio.

#### LA PRIMA TRAGEDIA MATESTI

Dopo anni di drammatica convivenza in casa di Don Faustino, la prima tragedia.

Il figlio più grande, Guido, diciannove anni, intelligente, ritenuto il genio della famiglia, studioso, iscritto al secondo anno della facoltà di medicina all'università di Catania, idealista come tutti i giovani, innamorato di una ragazza per bene, il cui padre gli fa capire di non gradire la sua posizione civile, chiede rispettosamente, ma perentoriamente a Don Faustino, il riconoscimento civile della paternità. Ne ha un rifiuto. Guido reagisce amaro: «Non si ingannano i figli col farsi chiamare papà, quando non si vuole essere padre. E poiché lei, Don Faustino, crede di essere senza figli, per conto mio tale sarà». Guido, subito dopo la scenata, scrive poche righe ad un suo amico farmacista per pregarlo di consolare la madre nel grave lutto che sta per procurarle. Il suo cadavere, scrive, lo troveranno a Garrantini. Quindi, sella il suo cavallo e parte per Garrantini. Nel *chiuso* Calderone, all'angolo dei *chiusi* Crocco e Stivalella, sotto un carrubo secolare

affiora una roccia. Guido raggiunge questo posto, preferito da lui nelle ore estive di meditazione e di studio, con un chiodo graffiato rudimentale croce e, con un ingiustificato rifiuto della sofferenza e dimenticando il dovere di vivere, con un preciso colpo di revolver pone fine alla sua giovane e amara esistenza.

A casa, intanto, si precipita l'amico farmacista e cerca ansiosamente Guido. Non lo trova, avverte la famiglia della disgrazia che incombe. Enrico, il secondo figlio, sedici anni, affezionato a Guido nella comune sfortunata familiarità, alla notizia scappa così come si trova e corre, corre, prende le scoriatoie, urla ad intervalli, senza sostare, il nome di Guido. Arriva al posto indicato e cade sul corpo del fratello. Lo trovano dopo poche ore, sempre sul fratello morto, con lo sguardo vuoto e le ciglia asciutte; non parla, non articolava. Resta paralitico e muto. Muore dopo sei anni di immobilità a letto senza riacquistare la parola.

Don Faustino reagisce male e peggiora i rapporti familiari. Egli non concepisce le lagnanze dei suoi figli, da lui assistiti come non fanno gli altri. Ha parole di fuoco all'indirizzo del morto. Guido, il bimbo che lo fece desistere dallo sposarsi, lo ha tradito da grande. Non ha capito il suo sacrificio. Egli lo ha curato, mantenuto agli studi e ora Guido gli distrugge l'aureola di bontà che si era edificata.

Per sei anni il cadavere vivente di Enrico lo accusa e dà forza alla madre dei suoi figli. I quali crescono con la convinzione di essere disprezzati dal padre fino alle ultime conseguenze.

Passa un decennio ancora. Il figlio Carmelo, mio padre, è prossimo alla leva. Marco, studentino ginnasiale, fa tredici anni, Ebe dieci anni, scolara. Carmelo non vuole fare il soldato come *bastardo*. Si trascina gli altri due e tutti e tre si presentano al padre. Chiedono il riconoscimento della paternità. Hanno un rifiuto. Insistono e chiedono spiegazioni. Carmelo non è intelligente, non è studioso, ha un carattere violento e dà segni di volersi comportare diversamente dal fratello Guido. Don Faustino si giustifica, sostiene di non voler dare il nome perché non sono suoi figli e getta loro in faccia un preteso tradimento della loro madre. Ma riceve una risposta feroce dal piccolo ma intelligente Marco:

«Sia benedetta la mia mamma che ha avuto il coraggio e il buon senso di tradirvi, così nelle mie vene non scorre il sangue vostro perverso e folle». Don Faustino accusa il colpo. Dopo pochi giorni Carmelo, Marco ed Ebe portano il nome Matesti, figli naturali di Don Faustino e di Bastianina Minio.

Fabio, il figlio avuto da un'altra donna, non è naturalizzato. Il caso di Fabio Matesti è curioso. Figlio di una donna che ha avuto rapporti intimi con Don Ruggero e Don Faustino. Quest'ultimo gli impone il nome di Fabio, ma ritiene ch'egli sia figlio del fratello. In questo convincimento non è da escludere la gelosia di Bastianina Minio che vuole l'attenzione paterna di Don Faustino riservata esclusivamente ai suoi figli.

A Don Ruggero piacerebbe riconoscere Fabio come figlio, e come padre gli vuole bene, nonostante l'opposizione della sua donna, madre della figlia riconosciuta. Fabio è educato a conoscere come padre Don Faustino e a chiamarlo papà e come zio Don Ruggero. Istitivamente Fabio non sollecita la naturalizzazione da parte di Don Ruggero. La posizione più chiara in questa confusione - in cui il diavolo sembra proprio divertirci - è quella della nonna, vedova di Don Valentino. Per lei non è dubbio che Fabio sia suo nipote. Lo cresce in casa e, per effetto del contrasto tra suocera e nuora, lo ama più degli altri nipoti.

Appena ventenne Fabio, non ancora Matesti, è sposato con una ragazza di famiglia semiagiata mediante l'azione persuasiva di una sufficiente dote, da parte della nonna e di Don Ruggero, che lo rende discretamente agiato.

Il riconoscimento della paternità non dà a Don Faustino l'affetto e la riconoscenza dei figli. Troppo tardi. Trascorre un altro ventennio di incomprensione. Bastianina Minio muore non sposata.

Don Faustino solo, a ottantatré anni, è esasperato per il comportamento dei figli, ma è affettuosamente curato da Fabio, e naturalizza anche lui. Questo atto gli costa un procedimento per interruzione e viene trascinato da un tribunale all'altro per accertare la sua capacità affievolita, ma non annullata, di intendere e volere. In questo via vai lo raggiunge la morte. I figli temono che

la vecchia disposizione testamentaria, in favore dei liberi pensatori, non sia stata annullata. Fanno la pace con Fabio ed insieme pregano il notaio di famiglia ed alcune persone di casa, nella qualità di testimoni, a raccogliere chiaramente le ultime volontà in favore dei quattro figli del già fu Don Faustino Matesti. I figli non sostengono per lui la spesa di una modesta tomba.

Molti anni dopo il figlio Carmelo, mio padre, vuole inculcare ai propri figli il dovere di rispettare il padre, quale ne sia la condotta e fa stendere sulla terra nuda, dov'è sepolto Don Faustino, una *gettata* di cemento e vi fa porre sopra una piccola croce in ferro, con la scritta: *A Faustino Matesti — Ufficiale Garibaldi* — il figlio Carmelo.

Carmelo Matesti dà colpa al padre per non aver potuto contrarre matrimonio con una donna economicamente e socialmente di adeguata condizione. A torto, perché egli era promesso alla figlia unica di Don Ruggero, sua cugina, ma il suo carattere violento aveva mandato a monte tutto. Del resto non ha molta pazienza in materia di matrimonio. A venticinque anni si accasa con una contadinetta (mia madre) con la costumanza, ormai in disuso, della *mantenuta* e l'impegno di sposarla dopo la morte di Don Faustino.

Carmelo Matesti è un moralista severo. Egli si sforza di essere onesto e difende con tenacia la sua pretesa integrità morale.

Il vecchio Don Faustino gli consiglia insistentemente di sposare subito la sua donna e gli prospetta la gravità di perpetuare lo stato increscioso della famiglia senza famiglia. Carmelo non ascolta il padre, egli teme che, così facendo, la sua figura morale venga... dimezzata! In realtà vuol far capire alla gente che a tenerlo in una situazione irregolare sia il padre. E infatti sposa la sua donna subito dopo la morte di Don Faustino.

Prima ancora del matrimonio regolare, Carmelo Matesti, dalla donna che poi sposa, ha tre figli. Il primo, Ruggero è affetto a terzi e muore per cattiva assistenza a undici mesi. Il secondo, Guido, viene cresciuto in casa. Il terzo sono io che vengo affidato ad una donna povera: Bartola Irrequieti, che fa professione di balia.

All'anagrafe, per suggerimento di mio padre, l'ostetrica denunziante mi impone il nome di Enrico, figlio di padre ignoto e di donna che non vuole essere nominata. Il cognome Branconi è creazione dell'ufficiale dello stato civile.

La povera donna che si prende cura di me è vedova da qualche anno di un operaio *rendagio*. Gli operai randagi, che in "forma evoluta" esistono ancora, sono quelli che non hanno capacità lavorativa o volontà, o possibilità, di lavorare da dipendenti. Vivono in condizioni disagiate raccogliendo, per venderle, erbe di campo, oppure lumache. Bartola sin dal 1906, svezzato l'ultimo suo nato, dà latte a bambini le cui madri, per ragioni varie (per lo più agalattia) non possono allattarli. A quanti bambini ha dato il suo latte lo ignoro e non volli mai chiederlo per timore che s'offen-

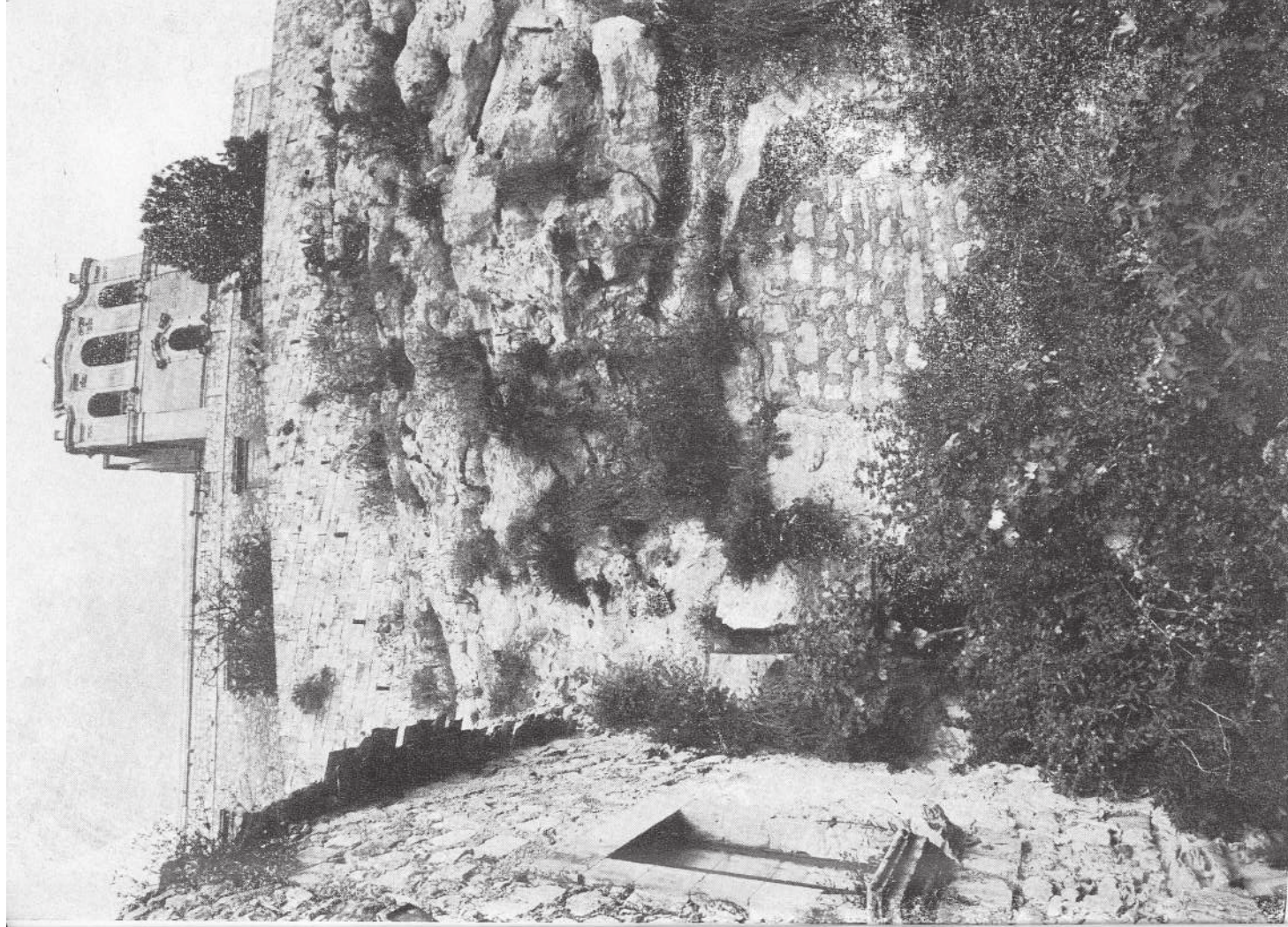
desse. Nel marzo 1910 prende me a totale assistenza, col misero sussidio di £ 6 al mese, che lo Stato, a quei tempi, corrisponde per sei anni a chi si prende cura dei figli di nessuno. Furbo il legislatore che stabilì a sei anni la cessazione dell'assegno, perché sicuro che dopo sei anni nessuna donna abbandona il bambino, anche se qualcuna lo mandava, compiuti i sei anni, come pastorello di piccoli greggi.

Bartola abita in una piccola grotta di sua proprietà sovrastante un'altra grotta a metà altezza della collina S. Matteo. Quando non ha bambini da allattare, o quando lo allatta in casa della madre, fa la lavanderia. Pesante ed umiliante lavoro per una misera retribuzione.

Bartola si prende cura di me con affetto, più di quanto si possa credere. Forse le spezzo la solitudine di povera donna già pervenuta all'età declinante.

Non ho più di due anni quando dall'alto della grotta dove vivo scopro il mondo fisico. Un panorama vasto e stupendo con sullo sfondo una distesa luccicante al sole, che mi si dice essere il mare. Fievoli ricordi, confermati da Bartola, mi fanno rivedere un bambino vivace. Il cibo non mi è mai mancato. Qualche volta ho avuto anche un ovetto, quando la miseria non obbliga Bartola a venderlo.

I ricordi più belli sono i giochetti, le carezze e i baci di cui Bartola è dispendiosa nei miei riguardi. Mi insegna a conoscere la società: la povertà nostra e di tanti come noi e la ricchezza di altri. Bartola non mi insegna le preghiere, forse non le sa nemmeno lei; mi racconta spesso, come fosse una fiaba, di un bambino di nome Gesù (ogni volta che nomina Gesù si fa rispettosamente il segno di croce) nato in una grotta, che vuole bene ai poveri, benché da grande i malvagi giudei lo abbiano ucciso. Egli assiste dal cielo i noveri come noi. Nelle ricorrenze religiose (rocce in verità) dall'alto della grotta mi adita le processioni che sulla piazza precedono e seguono il fercolo della Madonna piangente di S. Maria La Nova o quella di S. Bartolomeo, del Gesù maltrattato dai giudei della chiesa della Consolazione, e quello della Madonna di S. Giovanni, col petto trafitto dalla spada e che segue il figlio-lo Gesù morto e ancora sanguinante dalle ferite inflittegli. Più



ammirata ed entusiasmante è la statua del Cristo risorto a dimostrare che il male non prevarrà.

Con la sicurezza infantile mi impersono nel divino Bambino nato in una grotta come quella dove vivo io e mi riprometto di sollevare, da grande, i poveri dalla loro miseria. Enfasi, questa, che strappa alla mia mamma un mesto sorriso.

È a questa influenza morale del Gesù che devo l'idea di lottare per modificare il sistema statale universale, applicando una tecnica che non danneggi alcuno e consenta all'uomo di rispettare le infinite autonomie dei suoi simili.

Nel 1914 mio padre è rimpoverato dalla sorella di far crescere il figlio Enrico fuori casa e in condizioni disagiate. Don Carmelo non resiste all'affronto. Chiede a Bartola la restituzione del figlio. Bartola rifiuta. Si è troppo affezionata a me. Carmelo per riprendermi naturalizza Guido e me e ricorre al Magistrato. Il pretore sentenzia la restituzione e personalmente mi stacca da Bartola e mi consegna, recalcitrante, a Carmelo.

Dopo tanti anni mi ritorna viva la scena nella mente facendomi soffrire non poco. Il pretore credeva che Bartola si rifiutasse di cercarmi per avidità, perché avrebbe preteso un luto compenso che in verità non mi risulta abbia mai chiesto. Soltanto per puro amore Bartola resiste fino all'impossibile. Se fosse stata meno povera da poter rinunciare all'assegno mensile per gli altri due anni, avrebbe preceduto Carmelo Matesti nel riconoscimento di figlio naturale. Io credo all'amore per l'amore. Per questo mi ripugnano i cinici sezionatori dell'animo umano che sostengono che l'uomo sia guidato nelle sue azioni da egoismo per cui alla parola "altruismo" antepongono, come prefisso "ego" che capovolge e snatura il significato dell'espressione.

Bartola non può far niente contro la legalità del provvedimento, ma non si rassegna a dimenticarmi. Per far stare tranquillo me, le consentono di venirmi a trovare quando vuole. Il che fa per molto tempo, prima di rincasare, dopo aver terminato il suo lavoro giornaliero di lavanderia.

Divenuto grandicello mi reco io, qualche volta con mio fratello Guido, a trovare nella sua grotta la mia mamma di latte,

La grotta nella quale l'Autore ha vissuto i suoi primi quattro anni di vita: la prima a sinistra, vicino alla casetta fabbricata. In cima alla collina, la Chiesa di S. Matteo.

che si profonde sempre in affettuose parole di ringraziamento, bagnate dalle lacrime.

Fra i ricordi affettuosi che mi legano alla figura della mia mamma di latte due si presentano continuamente alla memoria.

Un pomeriggio del mese di giugno dell'anno 1917, mi recai a trovare Bartola. Ho il braccio sinistro lussato e appeso al collo. Trovo Bartola che contrasta a voce alta con Carmela, la vicina che abita nella grotta sottostante alla sua. Carmela accusa una delle galline di Bartola di aver mangiato della pasta di casa messa ad asciugare sul letto, durante una sua momentanea assenza. Carmela tiene prigioniera in casa la gallina, presunta colpevole, e pone a Bartola l'aut aut: o mi dai la farina o mangio la gallina. Bartola, ovviamente, dà la colpa a Carmela: «Perché hai lasciato la porta aperta? E poi, perché fra tante galline, comprese le tue, dici che è stata la mia a beccarti la pasta?» Il divertimento si fa più aspro. Assiste un crocchio di vicine che si godono lo spettacolo e danno ragione chi all'una e chi all'altra. Bartola per porre fine alla lite si lancia per aprire la porta di Carmela e riprendersi la gallina. Carmela cerca di impedirglielo e fra tira e molla la lotta diventa sempre più violenta. Bartola, per l'età e il fisico, è più debole della più giovane e robusta vicina. Carmela trascina Bartola al muretto di recinzione, le afferra la testa e, come se questa fosse martello, con ritmo la solleva e con violenza percuote le pietre.

A questo punto, mentre le astanti restano insensibili e sembrano godere della scena, mi avvicino deciso alle litiganti, con la mano libera artiglio l'avambraccio di Carmela, che non fa caso a me, per farle male, lo addento e con tanta forza stringo i denti. Carmela caccia un urlo, lascia Bartola e si rivolge contro di me. Io indietreggio per sfuggire alla presa, ma non scappo. Bartola urla: "Lascia stare mio figlio!" e con forza disperata impedisce a Carmela di prendermi. Temendo il peggio, anche per loro, in caso di danno alla mia persona, le spettatrici si intromettono e avvertono Carmela: «Guarda che è un Matesti». Carmela, placata dall'ammonimento, si guarda e mostra i segni delle unghie e, più marcati, quelli dei miei denti sul suo avambraccio. Osserva me con il viso contratto dall'ira, minaccioso, senza ombra di paura.

fermo, di fianco, per proteggere il mio braccio lussato, le dita pronte ad artigliare. Le debbo sembrare un granchio a cui manca una chele. Quasi sorridendo e con tono di ammirazione pone fine alla lite e restituendo la gallina a Bartola esclama: «Ma guarda un po' questo moccioso come si è affezionato a Bartola».

Il secondo ricordo riguarda pure una visita a Bartola. Ho quattordici anni. Non mi facevo vedere da lungo tempo. Non ho bisogno di niente, ma Bartola insiste a farmi omaggio di un uovo fritto, che per cortesia mangio... con le lacrime agli occhi, provocate dal fumo sprigionato nel cuocere l'uovo e dal sentimento affettuoso di Bartola, rattristata perché non ha niente di meglio da offrirmi.

## IL DRAMMA DEI FIGLI DI DON CARMELO MATESTI

Don Carmelo, per far risaltare la sua moralità di padre affettuoso, fa testamento pubblico, ripetendolo ogni anno, cambiando testimoni e notaio, onde allargare la cerchia dei conoscenti il suo carattere di buon padre di famiglia. Non avverte l'incoerenza di questa sua condotta. A lasciare eredi i figli in parti uguali non occorre testamento.

Don Carmelo, morto Don Faustino, suo padre, ridottasi la sua attività aziendale, si isola dalla vita civile, trasferendosi nel podere di Gerrantini. Dopo la sua morte, fra i pochi libri di famiglia, trovo l'*Emilio* e le *Confessioni* di G.G. Rousseau. I soli che mio padre conosce e dai quali il suo carattere viene influenzato. Egli vorrebbe essere Emilio; nello stesso tempo il cinismo delle *Confessioni* gli indebolisce la volontà di controllo e si accontenta di sembrare quello che può.

Con la vita da Cincinnati egli strappa la fama di lavoratore. Per imitare *Emilio* acquista gli arnesi di falegname, ma non ha pazienza per apprenderne l'arte e si contenta di eseguire qualche rustico lavoro di carpentiere. Il suo lavoro agricolo è semplice. La mattina, quando si annoia a stare a letto, non prima delle otto, si leva, esplica i bisogni igienici, si prepara un caffè e, nelle giornate belle, si reca nei campi a conversare coi contadini che lavorano. Nelle giornate cattive scende nel laboratorio a maneggiare qualche arnese. A mezzodi rincasa, pranza e fa una dormitina. Al risveglio si comporta come al mattino. Al tramonto è nel cortile, pronto a distribuire paternamente la minestra ai contadini. F. mentre questi consumano la minestra, egli racconta loro una fiaba (la sua cultura fiabesca è molto vasta). Al termine della fiaba, mentre i contadini vanno a dormire, cena e dopo pren-

de il giornale per fare tardi. A badare al lavoro di sorveglianza, come distribuire e vedere mangiare la biada alle bestie prima dell'alba, affinché i contadini non la rubino, a svegliare i contadini per il lavoro, ad abbeverare gli animali ed altro, provvediamo Guido e io. Guido soffre di amnesia. Mio padre invece di curarlo lo toglie dalla scuola a dieci anni, non ancora finite le elementari. Mentre frequentavo la terza ginnasiale, nella vicina Modica, vengo colpito da un leggero esaurimento. Papà coglie il destro per avviarmi al lavoro agricolo.

Dopo non molto tempo papà ci si rivela nelle sue pericolose contraddizioni. Egli vorrebbe essere padre affettuoso, vorrebbe accrescere, con la sua laboriosità ed economia il patrimonio dei figli, ma nello stesso tempo l'insoddisfazione della sua vita monotona e lontana dalla vita civile vera e propria, gli fa sentire pesanti gli obblighi di padre. A quarantacinque anni, vicino all'età pericolosa del passaggio dalla maturità alla vecchiaia, aspira ad una vita che egli stesso non sa definire. È stanco della vita di Cincinnati e non sa come ritirarsi. Il patrimonio è scarso e non consente una vita molto agiata. Il raccontare le fiabe, numerose ma sempre le stesse, non l'attira più. Gli ordini per i lavori, sempre gli stessi; la compagnia: lo zì Cicco, lo zì Peppi, lo zì Vanni, lo zì Memmo, lo zì Turi... sempre la stessa. Cerca uno sfogo nel meccanizzare la piccola azienda, ma il costo delle macchine lo dissuade. Mia madre con le esigenze di contadina soddisfatta, moglie orgogliosa di un Matesti, tutta dedicata alle faccende di casa, coi problemi facilmente risolti dell'abbondanza del cibo, lo annoia. Don Carmelo commiserà la sua gioventù trascorsa nella sofferenza psichica per la crudeltà del padre; rimpiange la sua età media che vede sparire senza alcunché di nuovo che valga la pena di vivere. Si lamenta dei figli perché nonostante i sacrifici da lui sostenuti per loro, essi non rispondono alle sue aspettative. Per un nonnulla si arrabbia e minaccia di vendere tutto e passare la vita nei divertimenti.

Il lavoro impostomi da papà è pesante. Tuttavia non abbandono lo studio, ovvero la lettura dei libri di testo. Ad eccezione del latino e delle lingue, seguo il corso delle materie in program-

lavori agricoli per avere più tempo da dedicare alle mie letture. Dopo una serie di violente forme persuasive, insufficienti a vincere la mia ostinata fame di sapere, veniamo a patti. Io debbo curare il trasporto del latte col calesse da Gerrantini a Scicli due volte al giorno: alle quattro del mattino e alle quattro del pomeriggio. Complessivamente tra attaccare e staccare il cavallo, accudirlo e compiere il percorso, impiego circa cinque ore al giorno.

Guido chiede di frequentare un'officina meccanica. Anche lui non vuole fare il contadino e spera di istruirsi in un lavoro più dignitoso e più redditizio nella eventualità di un probabile stato di povertà. Papà rifiuta. Guido non ha la forza di ribellarsi, ma diventa più triste e più esigente. I diverbi con papà si fanno più frequenti. Papà lo accusa di crudeltà neutrale; di avere il carattere del nonno, dipinto da lui a fosche tinte.

Dopo due anni di vita esacerbata, Guido ha un ennesimo alterco con papà. Il motivo è banale. Guido ha finito la riserva delle lamette per la barba, le «Gillette», e vuole andare a Scicli per comprarle. Papà non gli dà il permesso, perché le lamette potrà acquistarle lo z' Turi, salariato fisso, che in giornata deve recarsi a Scicli per il taglio mensile dei capelli. Ma lo z' Turi sbaglia marca. Le nuove lamette non soddisfanno Guido, gli irritano la pelle. Muove rimprovero a papà per questo errore, per non avere permesso che andasse lui a Scicli. Papà riconosce il torto e gli suggerisce di recarsi a Scicli quando vuole per comprarsi le lamette preferite. Guido, forse perché vuole cogliere l'occasione per ribellarsi contro tutto il sistema educativo di papà, insiste nelle sue lagnanze. Papà riprende allora l'accusa preferita di crudeltà mentale e del suo carattere simile a quello del nonno. L'alterco avviene nel chiuso «Vignazza» durante la raccolta delle carrube. Guido all'accusa sistematica di papà reagisce con una «minaccia»: «*All'ora del cibo non mi attendete né oggi né mai*». Si allontana con passo rapido, dà uno sguardo infuriato alla mamma, ritenuta colpevole di dare sempre ragione a papà, va a casa, nella stanza da letto di papà, apre il cassetto della scrivania, prende la pistola per farne uso contro se stesso. Ma non conosce il funzionamento della sicura e il colpo non parte. Guido, deciso, posa la pistola sul tavolo ed esce. Il suo stato di agitazione allarma lo zì

ma nelle scuole ginnasiali. A sedici anni prego papà di pagarmi le lezioni private di latino, greco e francese, affinché l'anno successivo possa sostenere gli esami di licenza ginnasiale. Papà rifiuta di sostenere la spesa. Cerco un'altra strada. Chiedo di far parte della Compagnia di Gesù. Mi riprometto, una volta conseguita la licenza liceale, di ritornare alla vita laica. Papà si ribella e minaccia di diseredarmi immediatamente se oso commettere un'azione così immorale. Insisto, senza paura delle conseguenze. Ma la mia insincerità con i buoni Padri della Compagnia di Gesù, frustra la mia intenzione. Essi credono nella mia vocazione di servire in una sì nobile compagnia ma, essendo io in ritardo con gli studi, mi sconsigliano la prosecuzione per il sacerdozio e mi invitano a servire nelle altre incombenze della Compagnia, parimenti utili e necessarie. Non ho il coraggio di chiarire la mia effettiva intenzione e non ne faccio nulla.

Con Guido, mio fratello, sono in continuo contrasto. Una gelosia implacabile, ma non ingiustificata, da parte mia, turba i nostri rapporti. Mio fratello cresciuto in casa fin dalla nascita è più vezzeggiato. La sua amnesia, di cui egli abusa per le sue marache, lo preserva dai metodi educativi violenti, dei quali papà è largo con me. A sua volta non ha molto di che rallegrarsi, perché papà quando è in vena di pensare all'avvenire assegna a me solo il compito di perpetuare la famiglia e si propone, appena arrivati alla maggiore età, di obbligare Guido a cedermi la sua parte di patrimonio. Queste intenzioni di papà creano in Guido un triste complesso di inferiorità. La minaccia di papà, ripetuta più spesso e sempre più attendibile, fa scomparire la gelosia e ci affratella nel senso più bello dell'espressione.

## LA SECONDA TRAGEDIA MATESTI

L'impossibilità di riprendere in qualsiasi modo gli studi regolari per conseguire un titolo sufficiente a crearmi una posizione indipendente mi rattrista, ma non mi fa desistere dalla volontà di istruirmi da autodidatta. Non riesco a far spendere i soldi a papà per la scuola privata, ma ho la forza di ribellarmi ad eseguire i

Turi che si trova nel cortile e cerca affettuosamente di trattenerlo. Guido corre per sfuggire alla presa, lo zì Turi dietro, a cinque metri, e così correndo raggiungono il fatale chiuso «Calderone», ove, all'angolo opposto della rozza croce scalfita sulla pietra che ricorda una tragedia, c'è una cisterna piena d'acqua. Qui mio fratello Guido, alla stessa età di vent'anni, per diverbi col padre, per motivi diversi, pone fine alla sua vita non meno amara di quella dell'altro Guido Matesti. Lo zio aveva diciannove anni e sei mesi e mio fratello ha venti anni e sei mesi.

Papà soffre per la morte di Guido: si giustifica, si discolpa sulla causa dell'ultima lite. Visto con occhio obiettivo non ha quasi torto sui motivi dell'ultimo rimprovero. Sono screzi comunissimi tra padri e figli. Il tragico esplose per il logorio dell'affetto avvenuto negli anni precedenti.

Quest'ultima lite è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso dell'amarezza in Guido, facendogli disconoscere il grande valore della vita.

Con la morte di Guido la lotta intima di papà, tra principi morali ed esigenze egoistiche, ha una evoluzione in favore dei primi. Purtroppo, dopo alcuni mesi, è chiaro che i principi morali non hanno riportato in lui una vittoria definitiva.

Egli non dice più di voler vendere tutto per divertirsi, ma forse lo pensa. Qualche volta rimprovera il destino per la morte di mio fratello e ritiene ingiusto ch'io venga a godere nel futuro per questa morte; quasi a dimezzare i suoi propositi. Non riceve approvazioni su questo suo concetto del giusto. Il dispetto per me sopravvissuto aumenta. La mia presenza gli impedisce di godersi la vita. Mi fa il torto di non avere amato mio fratello. Rievoca la prima tragedia quando alla morte del primo Guido un altro Enrico per il dolore ebbe uno shock psichico e morì dopo pochi anni. Ha quasi male ch'io cresca sano.

Intanto io, dal mio sedicesimo anno, libero da altre occupazioni, eccetto il trasporto del latte e lavori inerenti, superati a modo mio i corsi degli Istituti superiori, cerco qualcosa di utile per il mio non lieto avvenire. Un corso per conseguire un diploma neanche a pensarci. Lo studio da autodidatta finalizzato al diploma lo

scarto perché reputo più utile lo studio dei problemi sociali. Spinto dalle circostanze determinate dal soffocamento delle ultime libertà politiche ad opera del fascismo, decido di approfondire le mie cognizioni sociali e politiche. I gemiti, anzi i rantoli dei vinti nella gigantesca lotta sociale ingaggiata dopo la guerra 1915-1918 mi accompagnano, quale triste nenia, negli anni della mia adolescenza.

Com'è bello ascoltare le speranze dei lavoratori. Le inermi dimostrazioni di forza al canto degli inni anelanti ad un avvenire che non viene. Arriva, invece, la bastonatura, l'olio di ricino, la sparatoria: anche queste al canto di inni e bandiere con la morte, auspicanti il ritorno dell'Italia alla potenza e alla gloria antica, conquistata dai Romani con molti sacrifici sui Barbari e che qui, un assetato di potere crede di conquistarla bastonando ed umiliando il proprio popolo.

Quante ore di studio al giorno? Tutte le ore libere. Quanti libri comprati, quanti in prestito dagli amici e dalla biblioteca «la Rocca»? Non lo so. Le ore di trasporto del latte sono da me le meglio utilizzate per la riflessione.

Alla fine del 1932 papà diviene particolarmente affettuoso e comprensivo. Avanza la proposta di farmi trascorrere qualche anno in una grossa città. Il solo modo, mi dice, di comprendere meglio la realtà multiforme della vita.

Risale in lui il disprezzo, faticosamente soffocato, per la sua vita campagnola, ritenuta onorata a parole, ma umiliante e insignificante nella realtà. La vita del piccolo proprietario agricoltore è sporcizia, ignoranza, sfruttamento, lotta con il contadino affamato per la ripartizione quantitativa del raccolto e sorveglianza incessante contro l'odio devastatore del contadino scontento.

Accetto. Scelgo Milano.

## LE DISAVVENTURE DI MILANO

Milano 1934. La Milano industriale, laboriosa, pratica, silenziosa, forte nella volontà sociale.

La prima impressione di Milano è superiore alle previsioni. Dopo l'esame spettacolare, topografico e artistico la mia attenzione si concentra sulle biblioteche e le librerie dove fanno gola mostra i più recenti libri della cultura e della scienza. Da Milano faccio puntate nei paesi vicini per avere diretta conoscenza delle forme di lavoro nonché delle condizioni di vita degli operai, vita che appare più comoda di quella dei nostri contadini, ma non è migliore. Hanno in comune l'insicurezza del lavoro con questa grave differenza: quando l'operaio ha assicurato un lavoro continuativo trova i mezzi per una discreta evoluzione; senza lavoro è nella più assoluta miseria, moralmente depresso e incompreso dalla famiglia. Il nostro contadino, nella maggior parte dei casi, non ha lavoro continuativo: però, la famiglia lo comprende e lo aiuta nell'arrangiamento.

A Milano approfondisco molte delle mie idee, per altre trovo chi mi ha preceduto. Trovo pure un'evoluzione del fascismo, trovo, cioè, degli scrittori orientati verso le idee che gli squadristi puri (manganellatori) dicevano di combattere. Perfino Sergio Panunzio crede che l'avvenire sarà una somma di Roma e di Mosca. In questo clima cerco di portare il contributo della mia esperienza e conoscenza. In pratica, però, non mi riesce rendere note questa mia esperienza e conoscenza. Acquistò anzi un'altra esperienza che è quella di vedere nella giusta luce la considerazione in cui sono tenuti gli scrittori a tendenza rivoluzionaria. Essi sono considerati come utile attrattiva per tenere buoni gli insofferenti; qualcosa di più degradante dei compagni di viaggio e degli utili idioti di Le-

nin; sono dei truffati: essi non fanno nessun tratto di strada insieme col potere. Nella realtà la classe dirigente è tutta tesa nella gioiosa infingardaggine culturale e nella dinamica attività di arricchimento e godimento dei piaceri mondani.

Qualche uomo di cultura e di pensiero avanza l'ipotesi di imprimere alle corporazioni una spinta rivoluzionaria, quasi mezzo pacifico per le riforme del sistema. Risposta, dopo la pacificazione portata dalla violenza, il bisogno dell'idealità, il bisogno di giustificare socialmente la propria condotta inumana e, timidamente, la volontà di superare pacificamente gli ostacoli che si frappongono ad un giusto ordinamento della società.

In questo campo, io, sconosciuto, credo di essere più ferrato degli altri. Cerco di far conoscere le mie idee a quotidiani e riviste: cioè le federazioni culturali. Mi approvano, mi incoraggiano. Un gerarca mi dice: «Se voi riuscirete a superare le incompienze fascismo-comunismo, risolverete senz'altro l'avvenire della società». Essendo questo lo scopo e il risultato del mio studio, mi presento, dopo un po', a questo gerarca con una bozza di lavoro orientativo. Mi dice che le idee non sono ortodosse. Ribatto col dire che il superamento delle incompienze tra fascismo e comunismo non è possibile senza il rigetto dei metodi e della finalità di entrambi, perché sono su posizioni sociali errate.

Il gerarca, uno dei più onesti e colti che ho incontrato, mi svela la sua impotenza e quella di tutti gli uomini di buona volontà. «Mussolini, dice, non lascia un minimo di libertà ideologica». «La libertà, dice Mussolini, (secondo il gerarca), è un rubinetto che apro e chiudo soltanto io». Così dicendo non nasconde il disguido per la prosaicità dell'espressione. La conversazione amichevole ci porta ad incontrarci sulle valutazioni della realtà.

Il fascismo è racchiuso tutto in una camarilla dedita all'arricchimento personale. Mussolini tende a volere diventare una personalità mitica, egli cerca un'originalità teorica senza uscire, per prudenza, dalla forza pratica e comoda della vecchia società. Il trionfo di Hitler rafforza questa tendenza di confusa originalità, poggiante sulla vita comoda propria e scomoda per gli altri. L'azione, la razza, il sangue, il capo sostituiscono l'intelligenza in un

mondo che il sapere non riesce a guidare.

Il disgusto per la frode ideologica del fascismo mi assale irrefrenabile. L'ardimento giovanile mi trascina alla volontà di lotta al fascismo. Lottare da soli non è possibile; trovare compagni di lotta in Italia è impossibile. Per la lotta ci vogliono compagni, ci vogliono mezzi, ci vuole organizzazione. L'unico modo di trovare tutte queste cose è quello di provocare un'azione poliziesca di carattere politico nei miei riguardi, ovvero il confino politico di polizia. Gli antifascisti militanti sono sensibilmente attratti verso i perseguitati in genere.

La ribellione isolata non ha senso; trovare i compagni in un regime dittatoriale non è facile. Occorre un gesto che mi faccia incappare in un provvedimento di polizia in modo da attirare l'attenzione degli antifascisti per potere lavorare con loro. Ed io per provocare il provvedimento di polizia, compio un'azione che è nello stesso tempo il tentativo eterno del debole: scrivo una lettera critica a Mussolini. La mia intenzione è di finire al confino di polizia, non al carcere. Dal confino si espatria più facilmente o dopo scontata la pena. Con la lettera critica mi propongo di ottenere una delle due cose: attirare l'attenzione in alto loco ad una serietà ideologica o il provvedimento di polizia; più la seconda che la prima.

Per non incorrere nel reato di vilipendio o di calunnia al Capo del Governo, scrivo a Mussolini nella sua qualità di Duce del fascismo e non come capo di governo. La critica al capo del governo può condurre al tribunale speciale e qui non voglio andare. Per evitare lo scivolamento in questo senso, incomincio la critica col fare le lodi di Mussolini come uomo di Stato. Come tale egli ha sollevato l'Italia dalla posizione di Cenerentola. Ma quest'azione di governo non ha senso né valore. La stessa attività di "sollevamento" è svolta negli Stati non fascisti senza che gli uomini al governo accampino diritti e meriti speciali.

La stessa attività, ed in misura maggiore, è svolta dalla Russia con regime opposto al fascismo, con la differenza che l'attività del bolscevismo, nelle sue intenzioni o illusioni, tende a creare una società nuova, mentre il fascismo rafforza il vecchio sistema nel metodo sperimentato, ma retrogrado, della violenza. In senso

evolutivo il risultato del fascismo non può non essere che come quello di Bismark, che fece grande la Germania e piccoli i tedeschi. Nei tempi nostri, in cui la volontà del mondo è tesa nella ricerca ansiosa di un sistema nuovo, è indispensabile la collaborazione del pensiero di tutti.

Nella seconda parte della lettera, passando alla critica dell'azione pratica, scrivo: "Duce, nel 1929 tu hai detto che non è degno di governare chi non sa prevedere il corso della storia almeno per cinquant'anni. Per essere in carattere, in quel discorso hai previsto che nel 1939 l'aria dell'Europa sarebbe stata calda, come a dire la probabilità certa di una guerra. Quando si formano simili previsioni si ha il dovere di prepararsi.

Un'avventura in Africa, come si va vociferando circa le intenzioni sull'Etiopia, sarebbe controproducente. Una guerra di conquista coloniale è negativa sotto tutti i punti di vista. Le colonie sono in fase di evoluzione e d'indipendenza. Presto o tardi i popoli rifiuteranno la sottomissione e i paesi colonialisti dovranno cercare, nel loro interesse, vitali compromessi e regolamenti di interdipendenza economica. Un furore bellico di appetiti imperiali risveglierà il sospetto degli altri popoli, futuri nemici e darà loro formidabili armi morali e la forza per la difesa eroica delle proprie libertà.

Agli effetti economici il costo della guerra coloniale sarà tale che, con somme minori, commerciando in perdita, si potrà creare quella condizione di interdipendenza economica e civile, anticipando il futuro dei rapporti tra Stati evoluti e Stati sottosviluppati. La guerra coloniale nel 1935 diminuirà il potenziale umano e bellico molto utile per la guerra futura del 1939, mentre la difesa di un vasto territorio lontano dalla madre patria sarà impossibile e aggraverà le perdite.

Con la previsione del clima caldo europeo, per il 1939 l'azione logica è quella di intensificare la produttività del suolo italiano, raddoppiare i binari, ampliare le strade, costruire silos ed ammassare generi commestibili, stoffe e tutto quanto è necessario per la conservazione della vita, meccanizzare l'agricoltura e tanti altri servizi, perché in una guerra gli uomini impiegati non sono

mai sufficienti. Più potenti sono le armi ed i mezzi di distruzione e più le guerre durano. Fino a quando la guerra si svolge tra uno Stato fortissimo ed uno debole il suo corso è breve. Non così quando le forze si equivalgono e i territori si fanno sempre più vasti. In questi casi la forza di resistenza vince su quella di attacco.

La via migliore è quella di diventare l'ultimo dittatore, e questa via risulta chiara dalla visuale che espongo. Da questa visuale viene fuori un sistema che impedirà la formazione delle dittature e delle forze socialmente controproducenti. Tutta la tua azione sociale, o Duce, per quanto vasta, apparirà ridicola cosa nei confronti di quanto il popolo italiano avrebbe potuto fare senza il soffocamento dalla dittatura fascista, priva di senso sociale. A dare un senso sociale non è sufficiente la legislazione sul lavoro e sulla previdenza, perché tutte queste cose, quando non ci sono i mezzi per l'efficienza e non sono nel costume, sono meno della teoria'.

Spedita la lettera di critica, attendo. In tanta frenesia di gloria, penso a "chi", per Mussolini, trascura di meditare sul contenuto della lettera e gli fa perdere l'occasione di essere storicamente l'ultimo dittatore.

L'opo quattro mesi, un mattino dei primi di febbraio del 1935, tre uomini, modestamente vestiti, mi fanno visita. Si qualificano uno per brigadiere e gli altri due per agenti di polizia. Il brigadiere fruga nei libri, ne trova qualcuno sulla Russia e prende carta e stilografica per annotarli. Gli faccio osservare che i libri sospetti fanno bella mostra di sé in tutte le librerie di Milano. Confuso, desiste. Cerca ancora un po', fruga nell'armadio, dà una sguardata al letto e redige un breve verbale negativo che mi fa confermare. Mi invita ad accompagnarli in macchina. Mi portano direttamente al carcere giudiziario S. Vittore di via Filangeri, 2.

#### IL CARCERE

Qui mi fanno scendere. Passiamo fra due cancelli dove è chiuso un secondino, col compito di aprirli uno per volta per fare entrare o uscire chi ne ha diritto. I miei gentili accompagnatori mi conducono negli uffici di matricola, ove mi chiedono le generalità

e prendono le mie impronte digitali. Dopo questa operazione il brigadiere e gli agenti si accomiatano da me con tanti auguri.

Il trattamento dei secondini è più ruvido e perentorio. Mi levano quanto può rappresentare un pericolo per la mia vita e mi chiudono in uno sgabuzzino di due metri per quattro, con un sedile per ogni lato. Dentro c'è già un uomo magro, pallido, dimessamente vestito. Dopo dieci minuti la porta si apre con rumore di ferri ed entra un uomo con la barba di tre giorni, decorosamente vestito. Lo avvicino e domando come mai è stato arrestato. Risponde ch'è da otto giorni in carcere. Nella mattinata è stato condotto nella questura centrale per l'interrogatorio, e dopo riportato in carcere. Motivo: politico. Gli dico: «Anch'io». Lo *sferzaglio* si ripete, entra un giovane sui vent'anni, tutto nervi, con benestimmie ed adirate proteste d'innocenza. Investe in malo modo l'uomo magro e pallido chiamandolo pederasta. Richiesto del suo modo di fare, non ha falso pudore a dichiarare di essere stato già in carcere perché condannato per furto con destrezza. Questa volta dice che è innocente, e lo dice con tale violenza che ottiene in noi il convincimento contrario.

Ancora sferraglio ed entra un uomo di media statura, sui quarantacinque anni, con dignitosa pancetta. Richiesto, dice di essere polacco, arrestato per truffa, ma non hanno prove. E' anch'egli, di tanto in tanto, ospite della galera.

Ancora lo sferraglio ed entra un uomo di statura medio alta, con vestiti logori, la faccia pallida di una bruttezza ripugnante. Dice di provenire da un penitenziario e trasportato a S. Vittore per fine pena: tra qualche giorno sarà liberato. Ancora lo sferraglio: entrano due uomini sui trent'anni, cipiglio duro, silenziosi, affermano di ignorare il motivo del loro arresto.

Lo sferraglio: ci danno un pane ed una minestra molto brodososa. Il pane lo prendiamo tutti, la minestra solo l'uomo dalla faccia ripugnante. E' affamato, pover'uomo! La minestra, ingoiata senza cucchiaino, fa il suo aspetto ancora più repulsivo.

Lo sferraglio: ancora tre uomini. Siamo undici in otto metri quadrati. Domando al politico se ci lasceranno per molto tempo in questa sala d'attesa. Rispondono in molti che verso le 15 ci tra-

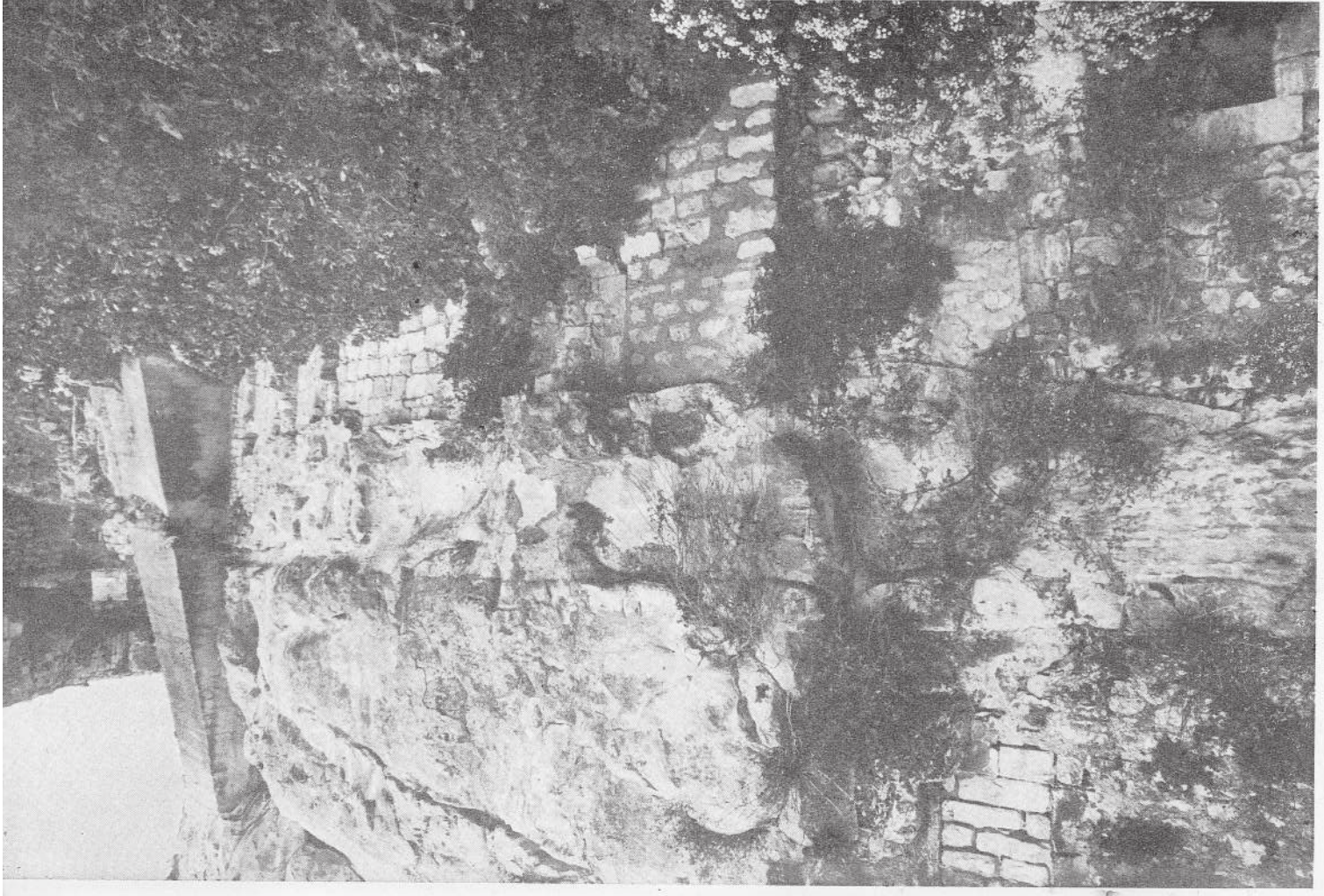
sferiranno nelle celle, ove si sta più comodi. Così è.

Alle 15 circa ci fanno uscire dallo stanzino e ci conducono alle carceri vere e proprie. Il S. Vittore è composto a raggera, al centro c'è qualcosa come una piazzetta ove è l'altare. Dalla piazzetta si dipartono ampi corridori alti tre piani, lateralmente ci sono le celle. Il politico prega di essere collocato nella cella n. 36, con lo stesso compagno con cui è stato da tre giorni. Lo assicuro. A me fanno cenno di seguire un secondino insieme all'uomo ripugnante. Faccio ansiosamente notare la qualità di detenuto politico. Allora il dirigente si fa più affabile e mi ospita assieme al compagno di poche ore nella cella n. 37. Una volta in cella ci presentiamo.

Il mio compagno ha trentatré anni, è contabile in un grande cotonificio di Legnano. E' antifascista senza convincimenti politici; gli piace fare la satira e la critica politica. Qualche mese prima, alla notizia dei risultati della campagna del grano, dice ironicamente: «Mi pare di vederli questi sacchi di grano, ammassati come morti». Un collega crede venuto il momento di sbarazzarsi di lui e lo denuncia. Non mi pare una colpa molto grave. Può darsi però che abbia detto qualche cosa di più forte e per prudenza non la ripete. Non si sa mai.

Al primo giorno di aria conosco gli altri politici del momento. Siamo diciotto. Le accuse: uno per millantato credito, gli altri per ingiurie ed altro al fascismo. Ci sono due diplomati, tre impiegati e dodici operai di cui qualcuno scalcagnato. Tutti erano desiderosi di uscire, pronti a firmare qualsiasi dichiarazione di fedeltà al fascismo. Tanto non si sentono moralmente vincolati da dichiarazioni così fatte.

In prigione non si sta bene. Dopo due giorni entra nella nostra cella un altro ospite: è un imbianchino. Viene dalla Germania ove ha scontato alcuni mesi per contrabbando di valuta. Ai giudici di Germania, per giustificare la relazione col contrabbandiere, dice di essere intimo amico di questi. Il giudice lo rimprovera aspramente; per giustificare questa sua gaffe, scioccamente afferma che in Italia l'amicizia intima tra uomini non è considerata immorale. Quest'ultima dichiarazione gli vale la segnalazione alle autorità italiane, che lo arrestano al suo rientro. E' un fanciullone



di ventotto anni, piange spesso pensando al suo destino. Egli non ha avuto una gioventù brillante. Dopo l'interrogatorio gli comunicano la pena inflittagli: due anni di confino di polizia. Io e l'altro lo rincuoriamo. Gli diciamo che non deve aver paura. Al confino danno un assegno di cinque lire al giorno. Potrà guadagnarne altrettante facendo l'imbianchino o altri lavori presso persone del luogo. La vita costa poco; metterà da parte qualcosa per l'avvenire, potrà ambientarsi e sposare una ragazza del luogo, conducendo una vita onesta.

Dopo cinque giorni lo portano via per raggiungere la sua destinazione. Se ne va speranzoso.

Io non subisco interrogatori. Questo silenzio si fa preoccupante. Nel giorno della posta scrivo a papà chiedendogli scusa per il dispiacere che la notizia del mio arresto non mancherà di darli, lo assicuro che non mi potrà venire niente di grave perché non ho commesso reati di sorta e gli chiedo di interessarsi un poco a me.

La grotta che rappresentò una conquista per la brava e buona Bartola, la mamma di latte dell'Autore. In questa grotta ella chiuse la sua vita terrena.

## VITA IN MANICOMIO

Tredici giorni in carcere senza interrogatorio non mi fanno presagire nulla di buono. Ma nella peggiore delle ipotesi mi aspetto il foglio di via obbligatorio.

Al quattordicesimo giorno mi ritirano dal carcere senza avermi interrogato. Credo di andare alla questura per l'interrogatorio, mi portano invece in un ospedale dove alle finestre ci sono delle inferriate e all'ingresso un cancello di ferro: l'astanteria del manicomio di Milano. Vi arrivo verso le ore undici del 21 febbraio 1935. I sorveglianti qui si chiamano infermieri. Mi fanno spogliare e mi mettono a letto. Mi chiedono cosa ho fatto. Non ritengo opportuno dirlo loro. Si sringono nelle spalle: «Lo diete al dottore». Mi danno da mangiare. Il cibo è migliore di quello del carcere.

Quieto nel mio letto faccio un esame retrospettivo della mia condotta, per tutto il pomeriggio e la notte dal 21 al 22. L'esame incomincia con una angosciosa domanda: «Sono sano di mente?». Una domanda simile, fuori di quel luogo, nessuno ha motivo di porsi.

La mia retrospettione risale indietro fino a nove anni prima, quando mi caddero sotto mano le teorie lombrosiane. Allora presi in considerazione solo il fatto che grandi personaggi, geni, come vengono chiamati, hanno ascendenti e discendenti tarati, quando non sono essi stessi dei neuropatici come il Poe e tanti altri.

Avere delle tare familiari psicopatiche non mi induce a credermi un genio, ma a ritenermi sufficientemente capace a studiare la soluzione di alcune difficoltà sociali, che si presentano a

mano a mano che progredisco in questo studio. Non facevo caso, allora, che Lombroso è considerato un Torquemada moderno che, in nome della scienza, vorrebbe relegati in manicomio anche i sognatori dell'utopia libertaria.

Si apre, nel mio cervello, la porticina dei ricordi.

Dopo pochi mesi di servizio militare di leva ritengo inutile continuare a servire. A mio giudizio il servizio militare mi fa perdere tempo che sarebbe molto più utile impiegato diversamente. E così decido di giocare alla pazzia, di utilizzare quanto avevo compreso delle teorie lombrosiane. Un mattino senza alcuna causa, mi presento alla visita del medico con questo discorsetto: «La mia famiglia ha tare di pazzia molto gravi: due suicidi e un traumatizzato psichico; oggi non ho alcuna voglia di continuare a fare il militare e quindi non faccio più niente, attendo le vostre decisioni in infermeria». Faccio rifornimento di libri di lettura e mi sdraio sul letto dell'infermeria senza altra giustificazione.

Il comando fa assumere, tramite i carabinieri, le informazioni e, avuta conferma delle mie dichiarazioni, mi avvia, con accompagnamento, all'Ospedale Militare più vicino, ove mi mandano a casa in licenza di convalescenza per un anno, tempo sufficiente ad esaurire il periodo dell'obbligo militare di leva.

Allora fui soddisfatto della "prova psicologica" sperimentata sugli psichiatri che facilmente danno il loro giudizio di infermità basandosi sui precedenti familiari.

Ma in questa lunga notte all'astanteria del manicomio di Milano non sono sicuro della "prova psicologica" sugli psichiatri, e mi domando se a rifiutarmi di fare il servizio militare in quel modo non sia stato invece un gesto di effettiva follia.

Ancora altri ricordi si presentano impetiosi nella mia mente. Un giorno, avevo vent'anni, leggevo il trattato sulla Rivoluzione francese dell'Oncken, quando una signora, nostra ospite, mi chiede: « Perché leggi tanto? Cosa spera di fare nella vita? ».

«O sarò un grande socialista o un pazzo».

Un grande socialista o un pazzo!

Oggi mi chiedo: «Sono dunque la seconda cosa?».

Analizzando quel che ho fatto per meritare di essere inviato all'astanteria non trovo una logica ragione in mio favore. Forse non so che non si penetra impunemente nell'ingranaggio burocratico? Tentare una cosa impossibile non è segno di squilibrio mentale? Meditando sull'altro scopo del gesto, quello di meritare il confino di polizia, non vedo più né logica, né coerenza mentale. Forse non so che la lotta personale alla dittatura, anche in unione a tutti i fuorusciti di questo mondo, non approderà a nulla? Il fascismo può essere abbattuto quando la sua esistenza minaccia gli altri popoli e per ragioni diverse dalle mie e da quelle degli altri antifascisti. Tanto vale aspettare in patria la fine del fascismo e prepararsi per il futuro con un serio lavoro, approntando una chiara relazione sulle mie presunte scoperte tecnico-sociali.

La furberia con la quale vorrei evitare il Tribunale Speciale e qualsiasi condanna penale non mi sembra più produttiva.

Forse non so che la polizia politica, una volta accertata la pericolosità di un individuo, non lo lascia libero di fare, sol perché la sua azione non costituisce reato? Forse non so che le dittature non danno l'onore di condannare al carcere o al confino persone socialmente insignificanti, come me? Il carcere è riservato per le persone di qualità. Da Massarenti in poi il Manicomio è la più formidabile difesa delle dittature. Anche i poliziotti prendono esperienza dal passato. Credo di mettere la polizia in difficoltà di giudizio, ed essa risolve il mio caso con la semplicità di Alessandro, che taglia il nodo gordiano. La polizia risolve il mio caso col metodo molto usato ancora qualche secolo fa con gli avversari pericolosi non processabili: allora si mandavano gli indesiderabili nella marina da guerra, oggi in manicomio.

Forse ignoro tutto questo?

Il terrore per la mia sorte mi attanaglia silenzioso. La vita finita non ancora a venticinque anni! Mi salva dal terrore il ragionamento cartesiano. Quel che ho fatto non è l'azione di persona equilibrata, è vero. Ma è altrettanto vero che per internare qualcuno in manicomio bisogna che questi abbia commesso atti ritenuti di pubblico scandalo e sia riconosciuto pericoloso per sé e per gli altri. In questo senso la mia coscienza è tranquilla. Il

mio ricovero è senza dubbio un atto incivile della polizia, una deficienza sociale di essa nell'adottare adeguati provvedimenti che siano nello stesso tempo giusti. Penso che il mio errore sia di credere di vivere in una società civile, quando tutto il mio studio mi dice che la civiltà è ancora da venire. La polizia nei miei riguardi commette un sopruso. In questa convinzione formulo la condotta della difesa: calma senza rancore. Attendo, calmo, la visita del medico primario.

Alle otto esegue la visita il medico aiuto del primario. All'astanteria siamo in dodici, compresi due ricoverati durante la notte. Dieci sono casi comuni recidivi, di gente che vive volontariamente la vita del manicomio. Dico volontariamente perché preferiscono il manicomio al carcere. Ogni volta che sono arrestati per piccoli furti si qualificano subito come ammalati mentali e la polizia li ricovera. Io e un altro siamo nuovi. L'altro è un meccanico di trentadue anni; ha moglie e due figli.

Il medico aiuto mi chiede le generalità, mi osserva come a volere riportare sulla carta i miei dati somatici, ma non dice niente. Alle 8,45 viene il primario dott. Norgenti. E' una bella figura d'uomo sui sessant'anni, abbastanza alto, un aspetto di padre di famiglia. Il medico aiuto gli dà notizie sui nuovi ricoverati e per primo fa il mio nome. «Sì, lo so, dice il dott. Norgenti, me ne ha parlato ieri il questore». Si volge a me di scatto e, irato, mi copre di insulti e di rimproveri: «Villano! Perché non sei rimasto a zappare la terra in Sicilia? Cosa sei venuto a fare a Milano? Cosa ti salta in mente di dare suggerimenti?»

Il suo contegno mi intimidisce e, più calmo di quanto non volessi, rispondo che le autorità sono in tempo per rimandarmi in Sicilia. «Dovevi pensarci prima» e, rivolto al medico aiuto e all'interfermiere: «Alla prima spedizione». Non ci vuole molto a capire che il mio internamento è già stato concertato e che l'ira del dott. Norgenti è causata dalla violenza fatta dal questore alla sua coscienza di medico.

Dopo di me è la volta del meccanico. Questi si crede in diritto di dire le sue ragioni, ma il primario lo redarguisce senza ascoltarlo e passa a rimproverare il terzo arrivato, una sua vecchia co-

noscenza: «Tu ci rimetterai la pelle e questo perché non stai a curarti tranquillo. Cosa vai a ballare ad ubriacarti e bisticciare?».

Per il meccanico, dopo l'interrogatorio, il medico ordina il ricovero.

Il dramma del giovane meccanico è presto detto. Disoccupato con famiglia a carico, dopo aver esaurito i risparmi e il credito, il suo cervello rimugina come riuscire a lavorare. A questo punto crede di scoprire un congegno molto utile, secondo lui, per fare risparmiare fatica nell'eseguire un determinato lavoro. Ha bisogno, però, di chi gli compri il brevetto o gli faciliti il lavoro. Non trova nessuno. Si crede un perseguitato, minaccia di fare uno sterminio. Ed eccolo all'astanteria. Senza dubbio due anni di disoccupazione e di miseria fanno di lui uno squilibrato. La società, purtroppo, non ha mezzi per curarlo. Avrebbe avuto bisogno di lavoro e nessuno glielo dà, avrebbe bisogno di riflettere sull'inutilità del suo modo d'agire, ma nessuno gliene dà il modo e il tempo.

Nei nostri manicomi non ci sono psicanalisti che frugano nel subcosciente, c'è soltanto l'isolamento più umiliante (\*), l'isolamento di una massa di irversibili idioti, allucinati, paralitici, psico-neuritici. Sono pochi i psico-nevrotici suscettibili di guarigione, ma per questi mancano le cure. Il povero meccanico ha l'impressione di essere tenuto prigioniero da un mondo ignorante e diventa presto irrecuperabile.

Il 28 febbraio mattino, dopo sette giorni di astanteria, ha luogo la "spedizione" per il manicomio provinciale di Milano in Mombello di Limbiate. Sono accolto nel reparto osservazione, da dove le vecchie conoscenze sono avviate nei reparti dove erano già stati ricoverati.

I nuovi restiamo in osservazione. Un primario mi fa un primo esame orientativo sul tempo, sul luogo, sullo spazio. Infine mi domanda perché sono stato ricoverato. Demoralizzato, io farfuglio: «Una volta che si è deciso di internarmi non è il caso di torturarmi».

\* Il Lettore tenga presente che l'Autore si riferisce all'anno 1935.

Dopo pochi giorni mi fanno la puntura per l'esame del liquido cerebro-spinale. In seguito a questa mi sento male per cinque giorni. Passano altri quindici giorni e mi assegnano nel contiguo reparto "Chiusi II". Non sono allegro. Poco prima avevo ricevuto una lettera di papà che mi dice di non contare sul suo aiuto.

Al nuovo reparto sono presentato con note lusinghiere, tanto che un infermiere si crede in dovere, per rianimarmi, di farsi accompagnare in biblioteca per il cambio dei libri.

Giornalmente mi fanno uscire dal reparto accompagnato da un infermiere per fare qualche servizio, quale spingere, assieme ad altri, il vagoncino porta vivande, portare la gerla con l'immondizia, la cassetta dei medicinali, i libri ecc. Dopo una quindicina di giorni la simpatia ispirata da me è tale che mi fanno uscire in *soprannumero*, senza obbligo di lavoro, e, spesso, quando un infermiere ha un incarico da espletare in direzione, o in un altro reparto, mi chiede per compagnia.

Il manicomio di Milano in Mombello è il più moderno d'Italia, ma non risponde ugualmente alle esigenze di un ospedale psichiatrico, sicché è possibile immaginare le condizioni degli altri manicomi, alcuni dei quali sono troppo arretrati. A Mombello risiede il centro del manicomio di Milano. Sparse per la provincia ci sono piccole succursali, che non hanno, però, l'attrezzatura di Mombello. Questo ha una capacità di cinquemila posti letto. Nel periodo invernale sono tutti occupati, in quello estivo i posti occupati non superano i tremilacinquecento. La differente intensità è dovuta ad una fluttuazione di gente non più ammalata, che la società non riesce ad assorbire in una attività lavorativa.

Dal mese di maggio molti ricoverati sani chiedono di essere dimessi e vengono dimessi. Quasi tutti hanno licenza di venditore ambulante. Essi hanno bisogno di vivere liberi, tempo permettendo. Si sparpagliano per la provincia, nei cascinali, ovunque c'è da vendere qualcosa o da *arrangiare* qualcosa. Per lo più ricevono dai contadini o dagli operai ai quali si rivolgono, qualcosa di commestibile in elemosina. Spesso *arrangiano* qualche uovo o addirittura qualche gallina, qualche bicicletta malamente custodita, ma nel complesso conducono una vita dura, sacrificata, pur di po-

ter restare per qualche mese in libertà. Dormono alla meglio, ospitati nelle stalle o nei fienili. Non disdegnano di cibarsi di granturco crudo, di ortaggi vari, facili a procurarsi. Quando il tempo comincia a irrigidirsi, verso settembre-ottobre, ritornano volontariamente in manicomio. La Direzione del Manicomio, a richiesta dall'alto, per eliminare questa forma di ricovero, ritenuta parassitaria, dispone di accogliere nuovamente gli ex infermi soltanto dietro presentazione del certificato di un medico esterno. Tale esigenza burocratica non modifica nulla. I più dignitosi mettono da parte cinque lire per procurarsi il certificato, i meno dignitosi lo elemosinano.

Mombello ha delle attrezzature di lavoro antiquate che vanno dalla tessitura alla tipografia, alla fabbrica di mattoni, alla legnamera: oltre all'azienda agricola. Il tutto insufficiente e niente affatto curativo. Chi lavora, quando trova posto, in una di queste fabbrichette viene pagato a cottimo e guadagna per un massimo di quindici lire la settimana. Metà del salario glielo pagano in contanti e metà in tabacco. Chi non fuma deve curare di venderlo e spesso ci perde.

Il primo giorno del mio definitivo internamento al reparto "Chiusi II" è il più triste, non tanto per la paura dell'avvenire quanto per la realtà presente.

Al ritorno dalla biblioteca dove un infermiere mi aveva condotto, per distrarmi e rianimarmi mi fanno entrare nel soggiorno e mi presentano agli infermieri di servizio. Il soggiorno è composto di due stanzoni comunicanti. Al centro di ognuno una fila di tavoli inchiodati l'uno con l'altro e quattro file di panche, due lungo i tavoli e due appoggiate ai muri. Tra le panche dei tavoli e quelle del muro un corridoio ove passeggiano con movimento rotatorio i ricoverati. In questo reparto siamo trecentosettanta. L'aria è cattiva, il cicaleccio incessante. Per il desinare ci fanno spostare in altri due stanzoni posti di fronte. Ognuno prende posto. Cerco di sedermi nel primo tavolo di destra ma uno a guardia mi scaccia, lo stesso nel secondo tavolo e nel primo e nel secondo di sinistra. Dal terzo tavolo sono indifferenti, ma gli occupanti mi disgustano e costò gli altri fino in fondo. Un infermiere mi vede

girovagare, mi prende per il braccio e mi fa posto nel quarto tavolo di sinistra. Prendo il cucchiaino per mangiare la minestra. Il cibo è discreto, molto più buono di quello del carcere. Dopo due cucchiainate allontano con disgusto la scodella. Gli è che un povero idiota, di fronte a me, mangiata a mezzo la sua minestra, ci sputa dentro e l'allontana da sé.

"Sputare nel piatto dove si mangia" metaforicamente è riprovevole. Vedere sputare effettivamente nel piatto mentre si mangia è rivoltante. Finito di consumare il pasto i ricoverati vengono avviati al soggiorno, mentre un infermiere porge delle scope ad alcuni ricoverati. Il servizio di scopare, prima di lavare il refettorio è disgustoso, e l'infermiere pena a trovare i volenterosi in numero sufficiente. Non li trova sempre. Alcuni sono fissi in cambio di un miglior trattamento nel vitto e in altro. L'infermiere con fare umano ed ipocrita mi consiglia di scopare. «Sai, dice, qui è di grande importanza lavorare e dimostrare volontà al lavoro». Con le debite differenze di luogo e di persone è la stessa presa in giro del direttore dell'azienda al protagonista del romanzo "Il Bevitore" di London. Nel romanzo il protagonista perde alcuni giorni a spalare carbone prima di riflettere che, per fare una carriera, non è necessario incominciare col riempire le caldaie di carbone.

«Lascia perdere», dico all'infermiere, e mi allontano in cerca del capo infermiere che trovo nel corridoio prima del soggiorno. Lo avvicino e gli dico: «Io sono qua per mia disgrazia, ma non credo di essere stupido. La prego di rendermi meno pesante la vita in questo luogo» e gli narro l'accaduto dello sputo nel piatto. «Al pranzo del pomeriggio vieni da me», risponde cortese. Alle cinque un altro infermiere cerca di farmi posto in un tavolo, ma lo evito dicendo: «Mi deve parlare il capo». Lo trovo, infatti, facceno di seguirlo, si avvicina al primo tavolo di sinistra e invita due a scostarsi e fate posto. Uno cerca di opporsi dicendo: «Siamo in sei»; «E sarete in sette», risponde il capo. Alla secca risposta il vicino di sinistra, che è il capo tavola, si crede in dovere di rimproverare l'altro e usarmi delle cortesie. Subito dopo, tutti hanno parole di comprensione. Questi sono i compagni di tavolo per due mesi, fino a quando non salgo di rango. Per più di un me-

se assorbo la vita di manicomio e in particolare quella del reparto.

Nel manicomio, com'è intuibile, l'ingiustizia nel trattamento alle persone è più diffusa, ma meno sentita di quella del mondo esterno, e ciò perché la differenza tra intelligenti e idioti ed apatici è più marcata. I ricoverati stanno nel soggiorno nelle giornate di freddo. Ma un numero limitato, con la scusa di andare nei gabinetti, si fa aprire e resta nel lungo corridoio. Quando sono più di dieci un infermiere li ricaccia dentro. C'è, però, sempre qualcuno che l'infermiere non invita ad entrare. Tra questi qualcuno, dopo una decina di giorni, ci sono io, anzi sono invitato a conversare con l'infermiere delle corsie dell'infermeria, ove stanno gli ammalati a letto. Con la primavera i ricoverati soggiornano nei cortili all'aperto, posti uno a levante e uno a ponente. Nel principio della primavera, il mattino a levante e il pomeriggio a ponente per cercare il sole, nell'estate viceversa per sfuggirlo.

All'ora dei pasti, per preparare la tavola, i ricoverati nelle giornate rigide vengono assicpati per una mezz'ora in un solo stanzone. Alla selezione tra gli ammalati, nei primi due refettori, risponde una selezione di vitto. Il pane è a volontà, ma la minestra, nei primi due tavoli, è fatta di brodo e pasta. Via via diminuisce la pasta fino ad essere di solo brodo. Nei primi due tavoli danno, a turno e a piacere degli infermieri, un secondo di carne o di contorno, negli altri niente. Quando la minestra è spezzatina negli ultimi tavoli arriva sì e no la carne grassa.

Il terzo refettorio è riservato alla classe più elevata, cioè a qualche lavoratore comodo agli infermieri, e ai raccomandati, a coloro, cioè la cui famiglia è generosa con gli infermieri, particolarmente con i capi. Nel terzo refettorio è servito il vitto speciale, quello prescritto per ammalati che dovrebbero essere particolarmente bisognosi. Il vitto speciale è vario e chi è più raccomandato ha facoltà di scelta, sempre che le sue condizioni psichiche gli consentano di fruire della scelta.

I cugini di Milano mi vengono affettuosamente a trovare. Uno esprime la sua meraviglia nel trovarmi ragionevole. «Sai, dice, ho tardato un poco a venirti a trovare. A sentir dire che ti

hanno portato in manicomio ho creduto ti avesse dato di volta il cervello e fossi diventato violento». Sorrido.

Dai cugini ho la conferma di quanto so già: l'inquietudine di papà alla notizia del mio arresto esplose; si crede libero di fare e disfare senza vincoli morali. Abbandona mia madre e fa donazione del patrimonio, sotto forma di simulata vendita, a donne di sua conoscenza.

Il primario medico, in servizio all'atto del ricovero, viene sostituito con uno più giovane, più affabile e più comprensivo del proprio dovere. Un giorno decido di parlargli e chiedo di essere ascoltato. Ricevuto il permesso, lo prego di volermi dimettere al più presto, perché mio padre sta distruggendo la famiglia. Sorride e mi invita a pazientare. I giorni passano. Le mie condizioni ambientali migliorano. Le speranze di liberazione, però, non progrediscono.

Faccio un appello scritto al primario. In quindici giorni elaboro un memoriale di una decina di pagine, confessandomi sinceramente e sulle condizioni familiari e sulle vere intenzioni del mio operato, affermando che se il mio gesto, non punibile dalla legge, può essere considerato pazzo, non può essere ritenuto tale a vita l'autore.

Letto il memoriale, il primario mi chiama nel suo studio. Si dichiara comprensivo della situazione e disposto ad aiutarmi. Bisogna dare alla polizia, però, il convincimento della guarigione e due mesi di ricovero sono pochi. Pazienza fino a dicembre. Mi raccomanda di non scrivere più memoriali per non essere considerato un grafomane. Intanto stessi quieto e, per agevolarmi le condizioni di vita, mi dà ampia libertà nei limiti dei reparti "Osservazione" e "Chiusi II". Chiama il sorvegliante e mi fa dare l'apri tutto.

Mi invita, pure, ad aiutarlo per tutto quanto riguarda il semplice lavoro da impiegato. Nel darmi ampia libertà e nell'assegnarmi lavori d'ufficio alla sua diretta dipendenza è ovvio che egli voglia studiarmi e accertarsi, in piena coscienza, delle mie condizioni mentali. Comprendo questo ma non posso dargli torto del legittimo dubbio.

Il mio rango di malato si eleva subito al più alto grado. Infatti, nello stesso giorno, a colazione, passo fra i privilegiati e nel posto più distinto. Nell'angolo di sinistra del refettorio c'è un tavolo dove gli infermieri posano i recipienti con i viveri. Mi fanno largo e pranzo solo con davanti gli altri ammalati seduti nei lunghi tavoli. Ho la scelta del cibo e acqua gassata scioppata a sazietà, mentre gli altri ne hanno un bicchiere di media proporzione. Nella nuova condizione e con la certezza del limite del ricovero la mia vita non è cattiva.

Fra i miei compiti c'è la compilazione dell'elenco dei medicinali occorrenti giornalmente al reparto. I medicinali sono quasi sempre gli stessi nella quantità e nella qualità. Tra i medicinali ci sono duecentocinquanta grammi di marsala al giorno. Questo medicinale mi accattiva di più la stima del capo infermieri e di qualche infermiere più intelligente, perché, una volta non consumato, e avviene quasi ogni giorno, è mia facoltà donarlo. Ed è quello che faccio con equilibrato criterio. L'altro lavoro consiste nel compilare statistiche, rubriche, interrogare gli ammalati e gli accompagnatori sui motivi del ricovero e annotarli su carta libera, in un primo tempo, e trascriverli nella cartella clinica dopo l'esame medico.

Ogni infermiere che esce dai due reparti mi invita a fare una passeggiatina con lui. Così ho l'occasione di visitare gli altri reparti e i servizi: cucina, lavanderia, farmacia, tessitura, falegnameria, fabbrica di mattoni, gli uffici della direzione ecc.. Tutto, tranne l'azienda agricola che è situata fuori dell'ampio recinto dell'ospedale. Il mio lavoro comprende anche l'annotazione dei nominativi per i trattenimenti ricreativi: cinema o teatro. Molti credono che sia io ad indicare i nominativi e si raccomandano. In realtà più di uno è da me segnalato e favorito. Sapendomi a contatto col primario, molti mi raccontano i loro guai nella speranza o convinzione che dica al medico qualche parola in loro favore.

Questa attenzione di tanti infelici mi convince che nei manicomi è necessaria l'opera di assistenti sociali di una certa cultura ed esperienza. Purtroppo la cura psicologica nei manicomi consiste nel deprimere l'ammalato, senza nessuna azione di con-

vincimento. Quando l'ammalato ha paura di restare a vita rinchiuso in un manicomio, incomincia a simulare il suo carattere, ad abbandonare qualsiasi velleità personale, diventa quieto, nelle conversazioni sfugge gli argomenti di rilievo, si crede un minorato, antepone tutto al desiderio di libertà; allora è riconosciuto migliorato. Se la famiglia è disposta ad accoglierlo esce presto, altrimenti, dopo due o tre anni di ricovero, entra a far parte dei liberi stagionali. Nessuno che li rieduchi e li assista, questi poveretti.

Ho la certezza della liberazione, ma non quella della vita. In questa situazione mi trovo ad accarezzare la possibilità di raccomandarmi per un posto di infermiere, una volta guarito. Ma non ci sono precedenti. Ci sono stati infermieri impazziti e ricoverati, ma non ricoverati guariti assunti come infermieri. La società si evolve lentamente perché ha paura di tutto quanto sa di nuovo. La mia condizione di ammalato rende assurda l'idea a me stesso.

Tra gli infermieri ce n'è uno che mi prende più a cuore. Uno che considera il lavoro come uno scopo della vita. Nel giorno di riposo lavora la sua terra. Egli mi crede un ricco contadino che si è rifiutato di lavorare per seguire delle fantasticherie. Mi consiglia di riprendere il lavoro dei campi appena libero. Questo infermiere ha una figlia, infermiera anch'essa, sui ventidue anni, alta, formosa, dalla bellezza giunonica che piace ai meridionali e a tutti i popoli depressi, ma non ricercata dai settentrionali, anche se il tipo di questa bellezza è più diffusa in quelle regioni.

Ammalati che una volta guariti si sposano con infermiere ce ne sono, particolarmente quando l'ammalato è benestante. Vedo la giovane infermiera più volte al giorno. Essa lavora in farmacia. Sono più volte tentato di simpatizzare con lei. Mi sembra una soluzione precaria vivere con il salario della moglie in attesa di tempi migliori, ma sempre una soluzione. Apprendo però che le infermiere, una volta sposate, vengono licenziate. Decido di non farne niente.

Questo del licenziamento delle donne in seguito al matrimonio è quanto di più antisociale possa esistere. A Mombello ci so-

no molti infermieri celibi e nubili che vivono in concubinaggio per risparmiare un po' di danaro, per quando, sposati, devono vivere con un solo salario. Sono unioni che spesso vanno a male, per mancanza dei legami religiosi o civili. Nel nostro mondo abbiamo la pretesa di volere essere morali e manteniamo un'organizzazione che rende difficile l'osservanza della moralità.

Nella nuova condizione ho la possibilità di conoscere le situazioni dei ricoverati e i drammi da loro vissuti e fatti vivere. Sono nella maggioranza cronici ricoverati da vecchia data. Alcuni hanno alle spalle gravi traversie e mi riprometto di fissarmene nella mente i dati salienti.

Inutile dire che la prima cartella clinica che esaminò è la mia. Tra i documenti manca il risultato dell'esame del midollo spinale e il memoriale. La sottrazione del memoriale, dal quale si rileva il mio equilibrio psichico, mi dispiace, ma non posso fare a meno di giustificare l'operato del medico. Egli non crede prudente lasciare un documento, che nel tempo, purtroppo, potrebbe risultare compromettente. Accarezzo la speranza di poter avere un giorno il riconoscimento di non essere mai stato ammalato. Solo con il tempo e l'esperienza mi convinco che ciò è impossibile.

Il medico si trincerò dietro la non provabilità delle condizioni psichiche del momento in cui un soggetto è stato riconosciuto ammalato. Non può riconoscere la sanità mentale di un ricoverato perché, così facendo, non colpisce un regime, ma degli uomini. Il regime passa, ma gli uomini restano. Ricoverare in un manicomio un uomo sano di mente è più di un sequestro di persona, è un delitto, quasi un tentato omicidio. Non è possibile assolvere, sia pure moralmente, un medico che si presta ad internare un uomo sano di mente. Chi ha avuto la disavventura di essere stato internato, è meglio, una volta libero, che abbandoni qualsiasi azione di rivalutazione del suo stato mentale. Otrerrà meglio lo scopo agendo con raziocinio per tutta la vita, abbandonando il passato senza rimpianti.

Il memoriale da me scritto sarebbe senza dubbio una prova dell'equilibrio psichico. Ma una prova contro chi? Il prima-

rio che tanto gentilmente e coscientemente mi aiuta? Ma allora l'azione morale di riconoscimento sarebbe allo stesso livello di quella della serpe che morde chi la riscalda nel proprio petto. Per questo motivo il dispiacere nel non trovare il memoriale si dissipa presto. Nel mondo dell'oppressione la colpa ricade sul più debole e sul più buono. Nell'ipotetico caso di riconoscimento retroattivo della mia sanità mentale il questore farebbe ricadere la colpa sul medico dell'astanteria, dal quale sono inviato per esame. Il questore non dirà mai di aver ordinato il mio internamento. Il medico dell'astanteria farebbe ricadere la colpa sul primario dei reparti «Chiusi II» e «Osservazione». L'astanteria invia gli ammalati al manicomio in osservazione ed è il primario di questo reparto il responsabile dell'internamento. Il primario che ha disposto il ricovero farebbe ricadere la colpa sul primario che lo ha sostituito. Egli si giustificerebbe col dire di non aver prove sufficienti sulla mia sanità mentale. In definitiva, chi ha questa prova, fornita dal memoriale, è proprio quello che si compenetra della mia condizione e mi libera. E sarebbe lui il colpevole? Che schifo. Ha fatto bene a non lasciare il memoriale tra i documenti della mia cartella. Ed è bene che io sappia di non poter citare alcun memoriale fra le prove retroattive.

Nella cartella trovo la relazione della questura inviata al medico dell'astanteria per l'esame del mio stato mentale. Che tremenda logica per farmi dichiarare infermo. La questura usa l'infallibile metodo della menzogna nella verità. Essa cita frasi staccate della mia lettera di critica. Le frasi sono vere, ma avulse dal contesto di cui fanno parte hanno un senso così diverso da non averne affatto.

Nei documenti della cartella trovo una lettera di mio padre diretta al primario. È una lettera piagnucolosa, tutta preoccupazioni per la mia salute. Ed è questa lettera che fa sorridere il medico. In un primo tempo, quando lamento la condotta di mio padre, il medico mi crede affetto da mania di persecuzione da parte del padre.

Papà nello scrivere la lettera, spera di ricevere in risposta u-

na descrizione disastrosa delle mie condizioni mentali, per documentarsi verso la gente. La risposta del medico evidentemente non soddisfa papà. Infatti il medico lo invita semplicemente a ritirarmi, non essendo pericoloso, e lo assicura sul mio notevole miglioramento, ma papà non si fa vivo.

Dopo il memoriale, il primario aveva notato l'assenza di papà; si rende conto che anche sulla situazione familiare ho detto la verità.

Il dramma che vivo mi fa comprendere altri drammi di notevole intensità, di tanti altri ricoverati.

#### I DRAMMI

A questo punto, nell'ipotesi che ci siano dei Lettori, ho il dovere di avvertirli che i drammi qui di seguito narrati ed effettivamente sofferti, non debbono essere considerati come semplice cronaca che molti scrittori quotidianamente ci fanno conoscere. Lo scopo della narrazione delle sofferenze mie e di altri, è quello di convincere i Lettori della necessità di batterci per la modificazione evolutiva del sistema. Sistema da modificare in modo che assicurati ad ognuno la garanzia della vita. Raggiunta la quale non si verificheranno più drammi come quelli narrati in questo libro.

#### TEOBALDO G.

Teobaldo è un ometto sui cinquantacinque anni con pancetta che incute rispetto, barbetta grigia non lunga, curata, capelli grigi, folti e lunghi, pettinati alla Mascagni; il vestito da ricoverato nuovo, rigido, con pieghe impeccabili. Lo trovo nel periodo di osservazione. È in forza nel reparto «Chiusi II», ma gli permettono di trascorrere le giornate nel reparto «Osservazione». Rientra nel proprio reparto per mangiare e dormire. Si dà un atteggiamento di artista, ma veramente lo è?

Non riesco ad avere notizie precise. Né per lui né per me c'è molta scelta per conversare. Intuisco che in quel luogo siamo pochi che abbiamo una certa capacità di conversare con logica e ragionevolezza, e quindi ci avviciniamo spesso per distrar-

no di entrata, e lì lo noto per la prima volta.

Nelle poche ore di permanenza al reparto "osservazione", Desiderio mi ha visto ed ha osservato la facilità dei miei spostamenti da un reparto all'altro e la familiarità col personale. Così si avvicina a me e, cadendo nell'errore comune ai nuovi ricoverati, chiede il mio aiuto.

Al reparto "osservazione" non mi segnalano il ricovero di Desiderio per instigare la cartella clinica. La trovo completa, redatta dal medico, con una relazione di sette cartelle di scrittura larga. Nella relazione il medico descrive il paziente come un degenerato morale senza scrupoli. Padre di tre figlie, vedovo da pochi mesi. Prima ancora di divenire vedovo, seduce la maggiore delle tre figlie, di diciotto anni, ingravidandola. Da qualche mese ha volto le sue attenzioni sessuali alla secondogenita di sedici anni ed a una giovane domestica di quindici, minacciando questa con una rivoltella per farla tacere. I tentativi dei parenti di allontanarlo dalle figlie non approdano a niente, perché egli si avvale della patria potestà e i parenti non intendono fare uno scandalo. Accompagnato all'ospedale da una cognata e dalla figlia maggiore in evidente stato interessante, egli piagnucola, facendo piangere la figlia, e la abbraccia per indurla a compassione: ma il suo abbraccio, rinalza il medico, non ha nulla di paterno, è un abbraccio sensuale, quasi un ultimo tentativo di risvegliare nella figlia, che appare piena di vergogna, altri sentimenti.

Desiderio è un parente povero di una delle più grandi famiglie industriali italiane, di quelle che fanno la storia economica italiana. È un parente affine perché ha sposato una parente della grande famiglia. Il grado di parentela non mi è noto e non cerco di conoscerlo. Si sa che le famiglie importanti hanno un grande numero di parenti più o meno poveri e tutti affezionati. Nel caso della famiglia di Desiderio l'affetto è reciproco.

Desiderio è contabile in una grande latteria delle campagne della provincia di Milano, forse di proprietà della grande famiglia, ed ha lo stipendio elevato per un contabile, sia pure capo, di tremila lire al mese. Come dire la possibilità di un tenore di

vita elevata per un piccolo borghese. La grande famiglia, dopo la morte della loro parente, visto che Desiderio insiste nei suoi propositi, lo invita ad allontanarsi dalle figlie. Avutone un rifiuto, interviene energicamente e lo fa ricoverare al manicomio con riservatezza.

Al manicomio Desiderio fiuta il pericolo mortale e, sotto l'incombenza di questo pericolo, mi narra la sventura a modo suo onde commuovermi per l'ingiustizia che gli si fa. Il fatto, come narrato da lui, nella sua crudezza non è molto dissimile da quello descritto dalla relazione; solo che, a sua attenuante, egli invoca il diritto a non luogo a procedere perché una delle maggiori interessate, la buon'anima della moglie, l'ha perdonato, e perché a commettere la colpa è stata anche la figlia. Quest'ultima attenuante aggrava, evidentemente, la sua posizione di colpevole. È da cretino e da cattivo, per un padre incestuoso, usare gli argomenti triviali di un vile seduttore.

Desiderio nega di aver voluto sedurre l'altra figlia e la giovane domestica e di averla minacciata. «Voglio bene alla domestica come ad una figlia; essa è una compagna per le mie figlie, non una domestica, tanto che la faccio dormire assieme a loro».

Mi viene sulla lingua il puerile sarcasmo "il volere bene alla giovane domestica come alle figlie", visto il carattere del bene che vuole alle figlie.

Dato il luogo non mi sento di infierire e trattengo il sarcasmo. Desiderio, a giustificazione di non essersi voluto allontanare dalle figlie, dice: «Mia moglie è morta, la mia figlia maggiore è gravida, l'unico ad avere affettuosa cura sono io, il padre. Non concepisco come abbiano potuto fare una proposta simile: io voglio molto bene alle mie figlie. La mia famiglia, ripete Desiderio, vuole liberarsi di me in questo modo, ma il medico non dovrebbe permetterlo. Io sono cosciente delle mie azioni, quello che ho fatto è un reato, mi denuncino, scontrò due o tre anni di carcere, ma sarò libero, poi, di vivere la mia vita. Dal manicomio non si esce, lo so. Il manicomio è la condanna a vita, è la condanna alla pazzia, quando la famiglia è ostile». Questo è l'argomento in cui anche Desiderio ha la sua parte di ragione.

Avverto Desiderio della data delle mie dimissioni fissata il 24 Settembre. Mi prega ardentemente di recarmi dalla grande famiglia di Milano, nella loro villa, ove sono ospitati i suoi, e di parlare in suo favore per liberarlo, dicendo che egli è disposto ad accettare qualunque soluzione, compresa quella del suo allontanamento dalla famiglia e da Milano. Giornalmente ripete la sua preghiera fino all'ultima ora.

Dopo qualche giorno dalla dimissione, sistemate alcune faccende, mi presento alla villa della grande famiglia. Vicino al cancello, nella parte interna, c'è un grazioso piccolo stabile: la portineria. Il portiere mi rivolge la domanda: «Chi cerca?». «Le figlie e la cognata del signor Desiderio», rispondo. «Aspetti un momento». Si attacca al telefono interno ed informa l'ascoltatore sulla mia provenienza e sull'incarico avuto. Pausa. Riattacca. «Vada lungo il vialetto, a sinistra c'è una porta d'ingresso, salga, l'attendono». Vado a sinistra, trovo la porta aperta: non è l'ingresso principale. La scala è larga non più di un metro e quaranta. Salgo. Al primo piano una porta aperta. «Permesso», «Avanti». Chi risponde è una signora sui cinquant'anni, esile, vestita di nero senza ricercatezze. La saletta dove entro è di circa venti metri quadrati. All'estremità dell'ingresso è la signora. Non ci sono sedie. Mi fermo subito dopo l'ingresso, ho il dovere di non dimenticare la mia provenienza. Avvicinarmi di più, per ossequiare la signora, potrebbe risvegliare un senso di paura.

Mi presento e dico: «Io sono il meno qualificato a difendere la causa del signor Desiderio, primo perché, data la provenienza, sono da considerare come uno che non ha una sensata visuale delle cose e quindi la richiesta di perdono riferita da me sembra un sentimentalismo strambo, e poi perché, avendo un padre più cattivo del signor Desiderio e che fa alla nostra famiglia più male di quanto non ne abbia fatto il signor Desiderio alla sua, sono io stesso restio a perorare il perdono delle figlie e dei familiari per chi ha fatto loro tanto male. Tuttavia, poiché la punizione inflitta al signor Desiderio, per fermarlo nella sua cattiveria, è sproporzionata, mi permetto di riferire che il signor Desiderio è pentito delle sue malefatte (sia pure un pentimento sotto il pericolo del suo annientamento morale), è deciso ad

Patrizio è un ragazzino di sette anni. Lo accompagna il padre, il quale dice di ricoverare il figlio per il periodo delle vacanze estive allo scopo di irrobustirlo. Anche l'anno precedente lo ha ricoverato per lo stesso periodo.

Il ragazzino non sembra ammalato. Intuisco l'esistenza di un dramma familiare che spinge il padre a ricoverare ogni anno, in manicomio, il piccolo Patrizio, ma non so di che si tratti.

Patrizio è un piccolo ebreo. In un primo tempo penso che il ricovero sia dovuto alla tirchieria proverbiale degli ebrei. Guardo bene il padre: è vestito dimmessamente. Mi auguro che il ricovero in manicomio non abbia conseguenze in futuro per il piccolo. Un ragazzino di sette anni! Non c'è altro modo per curarlo? Viene subito condotto al reparto pediatrico. Qualche mese dopo, durante una visita a questo reparto, lo riconosco in un gruppetto di una quindicina di ragazzi, qualcuno più grande di lui, qualcuno più piccolo. Anche qui i ricoverati sono senza discriminazione psicologica. Al reparto pediatrico ricoverano fino a dodici anni, tranne casi particolari tra cui una ragazza scimmia legata eternamente al suo letto. La ragazza è ripugnante e non può essere slegata perché ha molte cattiverie da vendicare sugli altri bambini.

## TERENZIO T.

Quando portano Terenzio l'esclamazione è unanime: «È il fratello della ragazza scimmia». Ma non sono nemmeno parenti. Hanno in comune lo stesso tipo degenerativo.

Terenzio non riesce a stare molto in posizione eretta, si china sulle ginocchia e posa le mani a terra nella posizione delle scimmie. Non articola parola. È ripugnante.

Quanto deve essere forte l'amore materno!

La famiglia lo cresce fino a sedici anni. Ora è costretta a ricoverarlo, a causa della cattiveria dei ragazzi e anche degli adulti.

Prima Terenzio non aveva la forza, perché piccolo, di reagire alle provocazioni degli estranei; ora si ribella.

Per lui non ci può essere giustizia di legittima difesa ed è giocoforza ricoverarlo.

accettare anche la soluzione di non vedere più le figlie e di vivere lontano dalla loro residenza. Sono indotto a riferire questa richiesta di perdono, anche dal fatto che il senso di paura e di odio sono sentimenti che scompaiono col tempo e potranno essere sostituiti da un senso di colpa per non aver perdonato e per aver fatto soffrire colui che, in ultima analisi, è il padre, il quale non sembra cattivo di animo.

Mi permetto di rinnovare la preghiera del perdono e sarò lieto di poter far rinascere nel signor Desiderio la speranza di una vita migliore, perché le sofferenze morali del manicomio non sono le più adatte a riparare i torti, per la loro inutilità. La signora mi risponde asciutta: "Sapesse quanto lui ci ha fatto soffrire".

La risposta non invita a proseguire la conversazione e mi congedo. La risposta è neutra, non è un rifiuto, ma nemmeno un consenso al perdono. Tenuta presente la psicologia delle grandi famiglie, non posso lagnarmi della risposta neutra, che ha pure il significato di una riservatezza delle loro successive azioni.

Non mi sento di scrivere a Desiderio il risultato della missione. Preferisco consideri come non eseguito l'incarico, anziché fargli amareggiare di più i rapporti con la famiglia. Comunque non ero pessimista sull'avvenire di Desiderio. Pensavo: "Se egli supera le crisi di sconforto e si ambienterà, trovando motivi di svago e di tranquillità sensata, il medico dopo un po' di tempo non mancherà di segnalare le condizioni dell'infermo e la sua dimmissibilità. Il medico non ha la forza di imporsi alla grande famiglia, ma sarà questa, per non dimostrare una volontà astiosa che rasenta il delitto, a cercare la soluzione buona per la salvaguardia della sua onorabilità, tenendo Desiderio lontano dalle figlie, apparentemente per ragioni di lavoro".

Desiderio è un caso che avrebbe dovuto essere risolto dal magistrato, perché il colpevole ha tutte le capacità di intendere e di volere. La condanna del medico può risultare di molto superiore al reato e potrebbe essere giudicata reato essa stessa. E tuttavia non si può dire che il medico abbia agito male.

LAMBERTO D.

Lamberto è ammalato, è pericoloso, ma non è un delinquente né un pazzo. Lamberto è affetto da uno dei più terribili difetti o malattie: l'alitosi. L'aria che entra nei suoi polmoni ne esce satura di un puzzo potente di latrina.

Egli cerca di star lontano dagli altri, ma dimentica spesso il suo difetto, gli piace conversare, vedere giocare, ecc...

Qui al manicomio devono sopportarlo non senza resistenza e rimproveri. Non si resiste ad azzuffarsi con lui. Sono sempre gli altri che si allontanano da lui brontolando e isolandolo.

Nella vita civile le liti erano così frequenti, che la società (non può darsi la colpa solo al medico) è stata costretta a ripiegare sul miglioramento di una pretesa malattia mentale per toglierlo di mezzo.

VALERIANO B.

Valeriano è un parlatore scurrile, non sa fare una lode, non sa pronunciare una frase scherzosa senza accompagnarla con atti e movenze osceni. Per il resto è uno stupido e lo provano le cause dei suoi ricoveri.

È un mutilato di guerra, ha una buona pensione per uno sfregio permanente e ripugnante alla fronte. Un pezzo d'osso gli è stato portato via e dove manca l'osso ha una piccola incavatura. Da giovane egli la copriva coi capelli, ma oggi, a cinquant'anni, i capelli si sono diradati e lasciano allo scoperto questo suo difetto. Nella qualità di pensionato di guerra, giustamente ben pagato a ricompensa del suo sacrificio, ha ritenuto opportuno bandire il lavoro. Bighellona durante il giorno da un'osteria all'altra giocando, senza posta compromettente, a bocce o a carte. Ogni tanto alza il gomito più di quanto non gli consenta la sensibilità del suo sistema nervoso. Quando ha bevuto un po' di più la sua scurrilità è un torrente e diventa altezzosa, offensiva.

Comunque la sua vita scorreva placida fino a qualche anno fa, quando la figlia ventenne, innamoratasi di un giovane operaio, vuole fidanzarsi. Valeriano, che ha condotto una vita senza preoccupazioni economiche, pretende che suo genero dovrà es-

70

sere un uomo sistemato, un dipendente statale, perché nello Stato non ci sono pericoli di licenziamento. L'intenzione è buona, ma i dipendenti statali non si trovano a piacimento, e la figlia non intende aspettare l'inesistente. La madre le dà ragione. Valeriano si oppone al fidanzamento. La moglie, dopo averci ripensato, non trova altra soluzione, per superare il problema familiare, che la vita del manicomio per il marito.

Con vitto piacente, lo fa bere a sufficienza senza inebetirlo e poi tira fuori l'argomento del fidanzamento della figlia. Valeriano s'impenna e giù parolacce e minacce e smuovere di stoviglie e di sedie: un pandemonio da far accorrere i vicini. Dopo qualche giorno di queste messinscena, la moglie chiama il medico al culmine della furia del marito. Valeriano investe a parolacce anche il medico, che non ha difficoltà a certificare e il suo stato psichico anormale e la pericolosità verso gli altri.

Una volta ricoverato il marito, la moglie fidanza la figlia secondo il suo gradimento. Dopo cinque mesi il medico del reparto la invita a riprenderlo. La donna si preoccupa del carattere violento di lui, ma le è giocoforza ubbidire al medico.

Dopo appena quindici giorni Valeriano viene riportato in manicomio in uno stato di sovraeccitazione. Una volta a casa, Valeriano non permette la frequenza del fidanzato e pretende la rottura del fidanzamento. La moglie ricorre al vecchio metodo e letteralmente lo "strega", cioè, con la scusa del festeggiamento della ricorrenza della data del loro matrimonio, lo imbottisce di alcuni bicchieri di liquore "Strega". Questa volta non c'è bisogno del certificato medico perché Valeriano è sotto la tutela della moglie.

Dopo altri tre mesi di ricovero il medico spazientisce e invita la moglie a riprenderlo: «Lo tenga lontano dall'alcool e suo marito non le darà noie». La moglie alle strette rivela la sua effettiva preoccupazione. Il medico invita Valeriano a non opporsi allo sviluppo legale dei sentimenti amorosi della figlia. Valeriano fruga il pericolo e dichiara di disinteressarsi di quello che vorranno fare le sue donne, «Che vadano al diavolo, io voglio essere libero».

E dopo qualche giorno, ritorna libero.

71

#### VITALE L.

Vitale è un impenitente alcoolizzato. Difficilmente resta fuori più di tre mesi; si fa subito riprendere dal vizio. È un laureato. Lo chiamano "il professore". Dice di appartenere ad una famiglia molto ricca. Lui, dice, s'è venduta la sua parte di patrimonio. Vive di scuola privata. Anche in manicomio non lo lasciano in ozio. Alcuni figli di medici e di tanti altri dipendenti, hanno bisogno di ripetizioni nelle materie letterarie e Vitale è un bravo insegnante. All'ora delle lezioni esce dal reparto e si reca in quello amministrativo ove, in una stanza messagli a disposizione, impartisce le sue lezioni. Non sfruttano del tutto la sua condizione di ricoverato, qualcuno lo paga anche regolarmente. Egli mette da parte i soldi che gli servono per stare più comodo fuori.

Vitale è un arzillo vecchietto di sessanta anni, molto rugoso, magro, alto. A chi gli domanda l'età si compiace di accusarne ottanta. «Sai, dice, preferisco mi si dica: "come li porta bene" anziché essere considerato un decrepito».

Con Vitale trascorro molte ore a conversare e a giocare. È lui che mi insegna la scopa a sei carte con la napoletana. È il più bravo uomo del mondo, ma quando beve non è più lui; sente il bisogno irrefrenabile di dire il suo pensiero di anarchico ed antifascista ad alta voce e lo dice anche a chi non vuol sentirlo; e così, ogni qualvolta è ubriaco, s'imbatte spesso in qualcuno a cui i suoi ragionamenti non piacciono tanto. E allora si ritrova in manicomio dove il medico, per ragioni di sicurezza nei confronti della polizia, lo trattiene per qualche mese.

#### PANCRAZIO N.

Pancrazio viene ricoverato per paralisi progressiva. Il padre, un vecchietto di aspetto gentile e benestante, vorrebbe che il figlio trattenesse con sé il rasoio di sicurezza, perché suo figlio, dice, è innocuo. Non viene consentito. Se ne va triste di sapere il figlio ricoverato in quel posto.

Al mio interrogatorio preliminare Pancrazio, spiacciando a stento le parole, dice di essere stato ricoverato per essere sottoposto a malarico-terapia e che, una volta guarito, egli deve ri-

prendere il posto dove guadagna mille lire al mese.

Dopo alcuni mesi, quando io sono fuori, un giorno mentre attraverso la strada Magnago Casciago, ove transito in bicicletta per andare a Barasso, mia residenza nuovissima, nell'attesa di ottenere il "guarito", cioè la reintegrazione dei diritti civili, da un'osteria sita nel lato sinistro della strada mi sento chiamare: «Matesti! Matesti!».

Mi volto. È Pancrazio che mi chiama giulivo, mi viene incontro e mi invita con la sua voce strascicata a stare con lui qualche minuto, a vedere giocare a bocce e bere un'aranciata.

Pancrazio è molto contento di avermi incontrato e ci tiene a presentarmi a un suo cognato e a dire dove ci siamo conosciuti, mi fa tante domande, quasi che la mia persona dovesse testimoniare come in ospedale ci fosse ricoverata gente sensata.

Pancrazio ha trentaquattro anni ed è corpulento. Si è rimesso abbastanza bene. La lingua gli è rimasta impastoiata. Mi racconta di essere stato dimesso da un mese, che si trova in periodo di convalescenza, trascorso il quale egli occuperà il suo posto di impiegato a mille lire al mese e si sposerà con sua cugina. Dallo sguardo del cognato mi pare di vedere un lampo di compassione. Come mania di grandezza comune a tutti i paralitici da spirocheta, la sua è miserrina; diremmo equilibrata.

#### GOTTARDO V.

Gottardo è un ex disertore della grande guerra. Come lui ce ne sono altri.

Per effetto della disfatta di Caporetto i disertori sono in molti. Chi veniva preso vicino alla linea del fuoco era fucilato seduta stante. Un generale, per arginare la fuga, si fa accompagnare dal plotone di esecuzione, e da questa sua energica attività è conosciuto col soprannome "il fucilatore". Chi è preso lontano dalla linea del fuoco è processato e condannato alla fucilazione. Dopo la guerra i disertori sono in tanti da rappresentare un pericolo nazionale, per cui il governo, giudiziosamente, concede l'amnistia.

Gottardo è di quelli arrestati lontano dalla linea del fuoco. Una volta preso, egli dà in smanie; tiene un contegno così

anormale che viene riconosciuto infermo di mente, proscioltto e ricoverato in manicomio. Così tanti altri. C'è chi sostiene che la pazzia di Gottardo e degli altri è simulata per sfuggire alla morte. Può darsi, ma ho i miei dubbi. Non ho motivo per non credere che un uomo, cosciente di trovarsi sul punto di essere ucciso con infamia, non perda effettivamente il senno. La paura della morte è una causa della perdita del senno molto attendibile.

Della amnistia beneficiano i disertori vaganti, ma non possono beneficiarne i disertori internati nel manicomio. Questi hanno bisogno di guarire.

A poco a poco le famiglie affezionate ritirano i propri congiunti dal manicomio e li aiutano a reinserirsi nella vita. Ma non tutte le famiglie hanno affetto e mezzi per farlo. Qualche moglie, nella lunga assenza del marito, protrattasi fin dopo la fine della guerra, si è legata a qualche altro uomo e non gradisce la presenza del marito. Questo è il caso di Gottardo e forse degli altri ricoverati: sono oggi uomini maturi e sani, ma non hanno più posto nella loro famiglia e nel mondo.

QUIRINO D.

Il più caro, il più patetico dei personaggi del manicomio è Quirino. Viene ricoverato a ventuno anni per paralisi progressiva. Dopo qualche anno lavora nel reparto tessitura. I lavoratori vengono pagati in tabacco e in denaro, per un salario quasi figurativo. Quirino non fuma e vende il tabacco ai commercianti dei reparti facendo qualche sconto sul prezzo. Il perché lo Stato debba pagare con tabacco chi non fuma non si capisce. È uno dei controsensi umani ed è assurdo pretendere che proprio il manicomio sia privo di controsenso. Dopo due anni di lavoro Quirino è dimesso.

Libero, si trova nella situazione del capitano di Kopenich. Non trova lavoro se non ha il certificato penale pulito, non può avere il certificato penale pulito se non trova lavoro. Quirino è un operaio di buon senso, ma non sa districarsi bene. È orfano. I medici sono riluttanti a rilasciare il certificato di guarigione. Gli domandano se ha lavorato. Dice la verità: non ha trovato lavoro. I medici diffidano. Alla fine stanco, sfiduciato, fi-

nita la riserva dei soldi, accetta con dignità, e direi con disprezzo dell'umanità, la sua sorte di uomo inutile e vive la sua vita con filosofia, come uno scapolo volontario.

Lavora per undici mesi al reparto tessitura, e in questo tempo mette da parte dai sei a settecento lire. Ogni anno, a settembre, si dimette e va in villeggiatura in uno dei paesetti del lago di Como, sempre lo stesso. A settembre i villeggianti sono quasi tutti via ed egli ottiene un prezzo di pensione più basso. Qualcuno lo crede un modesto impiegato. Si è fatto degli amici che ogni volta rivede ed è rivisto con simpatia.

Finiti i soldi ritorna al suo posto senza mestizia, come un dovere. Così da trent'anni.

Quirino ha cinquantatré anni.

## IL TRAVAGLIO PER RIOTTENERE I DIRITTI CIVILI

Nei primi di settembre del 1935 l'Amministrazione provinciale di Ragusa chiede il mio trasferimento al manicomio di Siracusa. Non ha torto. Il costo della retta a Mombello è di lire dodici al giorno, a Siracusa otto. Da questo momento faccio amara esperienza della logica delle azioni umane. Una logica irriprensibile che cementa l'ingiustizia, il maltrattamento sociale al singolo, quasi una ineluttabilità derivante dal dovere. Solo che il dovere è ristretto, finalizzato ad una funzione, non al rispetto dell'uomo.

L'Amministrazione Provinciale di Ragusa non ha torto nel chiedere il mio trasferimento. Essa ha il dovere di fare economia sulla spesa di assistenza agli infermi di malattie nervose. Essa non ha, o crede di non avere, dovere di assistere bene gli infermi. Non ha motivo di domandarsi se alla diversa misura della retta non corrisponda un migliore trattamento. Non ha e non si fa un dovere di domandarsi se io possa guarire prima nell'Ospedale di Mombello, anziché in quello di Siracusa. E non ha torto. Se qualcuno si azzarda a mettere in dubbio tale procedimento, salta fuori la logica inconfutabile del principio. Secondo tale logica l'Ospedale Psichiatrico di Siracusa equivale a quello di Mombello. Medici ci sono nell'uno e medici nell'altro, e così via.

Il primario vede una soluzione del mio caso anche in questo trasferimento. Triste quasi sul punto di piangere, gli faccio rilevare che il mio trasferimento equivale alla mia fine. L'uomo burocratico, e più di tutti il medico psichiatra, giudica sui precedenti. La mia posizione a Siracusa sarebbe quella di un ricoverato da sette mesi, la cui malattia è confermata da diversi me-

dici. Quanto tempo ci vorrà per far comprendere ai nuovi medici la mia sanità mentale, tenuto presente che il malato di mente è considerato un perfetto simulatore? Il mio ragionamento lo persuade, lo commuove e la coscienza fa il resto. «Ti dimetterò subito, — mi dice, mettendomi la destra sulla spalla. — Dammi il tempo di informare e persuadere la polizia».

Il 26 settembre 1935 sono dimesso dal manicomio con l'obbligo di presentarmi alla Questura di Milano.

Alla Questura un commissario mi scruta e mi domanda:

— Come si sente?

— Anche senza la punizione del ricovero non avrei più molestato le autorità.

— Come? — domanda il commissario attento.

Fiuto il pericolo e completo la frase precisando il significato.

— Il mio gesto è di quelli che si fanno una sola volta nella vita.

Il commissario si rasserenava, mi chiede il recapito e mi congeda. Sei mesi di attesa. Mi dicono che il certificato di guarigione lo possono dare quando vogliono, anche all'atto della dimissione. Bisogna avere però delle autorevoli influenze.

Dopo sei mesi inizio la via crucis per ottenere il certificato di guarigione. Per ottenere la dimissione definitiva dal manicomio e riacquistare i diritti civili, occorre presentare un certificato medico attestante la guarigione. Negli avvisi pubblicitari cerco il recapito di uno psichiatra. Mi presento, pago la visita anticipata: cinquanta lire. Racconto il mio caso. Il medico mi dichiara: «Per rilasciare il certificato occorre che io accerti le sue condizioni mentali, almeno devo visitarlo una ventina di volte».

— Non ho denaro.

— Non posso farle niente.

Si trattiene l'importo della visita.

Vado da un altro medico che mi dice: «Lei deve andare dal medico che l'ha riconosciuto infermo la prima volta. Egli sa come stanno effettivamente le cose».

Mi restituisce il denaro anticipato per la visita.

Cerco il recapito del dottor Norgenti. Mi presento. Mi riconosce e mi dice:

— Ricordo. Ho dovuto accontentare il questore per evitare il provvedimento del confino di polizia.

Chiedo il certificato di guarigione.

— Ma figliuolo, il certificato devono rilasciarlo i medici dell'ospedale. Essi soli possono attestare la tua guarigione, per averli avuto in cura.

Vado dal direttore di Mombello.

— Qui devi portare il certificato di un medico esterno, noi siamo organi di controllo. Manchi da sei mesi e non siamo in grado di attestare la guarigione.

Tutti hanno una logica per rifiutare.

Gironzolo sfiduciato per le vie di Milano. Una lunga tabella mi attira lo sguardo: "Ambulatorio Comunale". Seguono le specialità di cura: neuropsichiatria: dott... orario delle visite: 16-18. Importo £ 10. Guardo l'orologio: è ora di visita. Enuro, pago alla cassa. Faccio la richiesta.

— Dove abitate?

— Viale Zara.

— Lei deve andare all'ambulatorio di zona.

Mi fa restituire le 10 lire.

Cerco l'ambulatorio di zona. Porto con me il numero della rivista che ha pubblicato il mio primo articolo. Faccio una sincera confessione; chiedo comprensione ed aiuto.

Il medico legge attento il mio articolo, prende il ricettario e scrive: "Io sottoscritto medico chirurgo... certifico che il signor Enrico Matesti, da me visitato oggi non presenta sintomi di... e pertanto si può considerare guarito".

Ringrazio.

— L'onorario?

— Cinque lire. Il prezzo della stesura del certificato.

Ritorno dal Direttore di Mombello.

Mi accompagna il più affettuoso dei cugini.

Questo certificato non è buono — mi dice il direttore. — Il medico certifica che l'ammalato oggi non presenta sintomi di... ma domani?

Mi viene in mente quanto so sulla cupidigia del direttore e di altri per il rilascio definitivo dal manicomio, e accorato e im-

potente per la mia miseria dico a voce un po' alta: — Non ho denaro!!

Il direttore, colpito, si mette sull'offeso. La presenza di mio cugino è provvidenziale. Egli spiega che il mio dire non ha niente di offensivo, sono la constatazione delle difficoltà per avere un certificato e le esose richieste degli altri che mi fanno amaro. Il direttore si rende conto della situazione e chiede una nuova stesura del certificato.

Ritorno dal buon medico. Questi si adira contro il direttore ed altri, non vuole redigermi un altro. Per renderlo più chiaro mette una virgola dopo la parola "oggi", affinché il tempo dell'oggi si riferisca alla visita e non alla malattia, e mi congeda dicendo: devono accettarlo così.

Al direttore faccio notare la virgola aggiunta che chiarisce il pensiero del medico. Lo accetta.

Finalmente libero. Riacquistati i diritti civili, credo superate le difficoltà.

Sono Enrico Matesti, povero, ma sempre Enrico Matesti.

#### SUL CARCERE E SUL MANICOMIO

Eminenti penalisti e giuristi, sociologi, uomini intelligenti, incappati nelle reti del carcere, psichiatri ecc. non mancano di segnalare con tutti i mezzi le condizioni di vita nelle carceri e nei manicomi, suggerendo riforme di struttura e di funzioni.

Meritoria è la loro opera. Tuttavia a ben poco questa può servire in una società nella quale si registra una grande deficienza collettiva: la sociale.

Non è possibile perfezionare alcunché senza perfezionare prima i lati basilari della società. Perfezionando questi ultimi, i primi bisognano di uno sforzo minore, perché metà degli ospiti delle istituzioni carcerarie e manicomiali, più che delinquenti, sono uomini di poca intelligenza, spinti in quei posti dalla incapacità della società di garantire la vita singola.

Una riforma necessaria richiede uno studio psicologico dei reati e la diversità di trattamento educativo. La pena, tranne la durata, è invece per tutti uguale. Solo i politici hanno un trattamento

più rispettoso e comprensivo da parte delle guardie e di tutto il personale. Ciò è dovuto a tre motivi: uno è che un carcerato politico di oggi può essere una persona influente domani ed ognuna delle guardie tiene a farsi ricordare benevolmente. Il secondo è che i politici sono ribelli dell'ordine costituito e vogliono rinnovare la società. Nel rinnovamento i secondini sperano molto perché anch'essi sono dei paria, costretti ad un lavoro poco simpatico e a respirare, per tutto il tempo del lavoro, l'inconfondibile lezzo del carcere. Il terzo è che i condannati politici sono, a volte, uomini di cultura e intelligenza superiore alla comune, e le guardie hanno piacere, quando possono, di scambiare qualche parola con loro. Senza questo trattamento psicologico e rispettoso da parte del personale di sorveglianza, non sarebbe stato possibile a molti condannati politici scrivere opere di indubbio valore.

Nonostante la presunta intenzione del presidente del Tribunale Speciale di impedire al cervello di Gramsci di funzionare, questi grazie alla gentilezza e alla condiscendenza del personale scrive le mirabili "lettere dal carcere". Ma è un trattamento di favore personalissimo quello che usano i sorveglianti, non un loro dovere. Così non è invece per i condannati comuni.

Un condannato per omicidio colposo, per furto, per truffa ed altro reato minore ha lo stesso trattamento di colui che ha commesso delitti efferati. Il manicomio non è più chiamato così. Gli psichiatri l'hanno avuta vinta: il manicomio si chiama Ospedale Psichiatrico. La denominazione Ospedale è ritenuta più adatta alla psicologia dell'internato per il ritorno alla vita civile. L'internato è un ammalato ricoverato in ospedale.

E chiamando Ospedale Psichiatrico il vecchio manicomio, la società si illude di avere riparato un torto, mentre ne fa uno più grosso ed è quello di non considerare il problema. È ipocrisia chiamare Ospedale Psichiatrico il manicomio fino a quando gli sforzi dei sanitari non saranno coronati da successo, fino a quando, cioè, non saranno dati loro i mezzi per esplicare le loro funzioni: curare gli ammalati e immetterli nella società una volta guariti.

no di entrata, e lì lo noto per la prima volta.

Nelle poche ore di permanenza al reparto "osservazione", Desiderio mi ha visto ed ha osservato la facilità dei miei spostamenti da un reparto all'altro e la familiarità col personale. Così si avvicina a me e, cadendo nell'errore comune ai nuovi ricoverati, chiede il mio aiuto.

Al reparto "osservazione" non mi segnalano il ricovero di Desiderio per intestare la cartella clinica. La trovo completa, redatta dal medico, con una relazione di sette cartelle di scrittura larga. Nella relazione il medico descrive il paziente come un degenerato amorale senza scrupoli. Padre di tre figlie, vedovo da pochi mesi. Prima ancora di divenire vedovo, seduce la maggiore delle tre figlie, di diciotto anni, ingravidandola. Da qualche mese ha volto le sue attenzioni sessuali alla secondogenita di sedici anni ed a una giovane domestica di quindici, minacciando questa con una rivoltella per farla tacere. I tentativi dei parenti di allontanarlo dalle figlie non approdano a niente, perché egli si avvale della patria potestà e i parenti non intendono fare uno scandalo. Accompagnato all'ospedale da una cognata e dalla figlia maggiore in evidente stato interessante, egli piagnucola, facendo piangere la figlia, e la abbraccia per indurla a compassione: ma il suo abbraccio, rincalza il medico, non ha nulla di paterno, è un abbraccio sensuale, quasi un ultimo tentativo di risvegliare nella figlia, che appare piena di vergogna, altri sentimenti.

Desiderio è un parente povero di una delle più grandi famiglie industriali italiane, di quelle che fanno la storia economica italiana. È un parente affine perché ha sposato una parente della grande famiglia. Il grado di parentela non mi è noto e non cerco di conoscerlo. Si sa che le famiglie importanti hanno un grande numero di parenti più o meno poveri e tutti affezionati. Nel caso della famiglia di Desiderio l'affetto è reciproco.

Desiderio è contabile in una grande latteria delle campagne della provincia di Milano, forse di proprietà della grande famiglia, ed ha lo stipendio elevato per un contabile, sia pure capo, di tremila lire al mese. Come dire la possibilità di un tenore di

vita elevata per un piccolo borghese. La grande famiglia, dopo la morte della loro parente, visto che Desiderio insiste nei suoi propositi, lo invita ad allontanarsi dalle figlie. Avutone un rifiuto, interviene energicamente e lo fa ricoverare al manicomio con riservatezza.

Al manicomio Desiderio fiuta il pericolo mortale e, sotto l'incombenza di questo pericolo, mi narra la sventura a modo suo onde commuovermi per l'ingiustizia che gli si fa. Il fatto, come narrato da lui, nella sua crudezza non è molto dissimile da quello descritto dalla relazione; solo che, a sua attenuante, egli invoca il diritto a non luogo a procedere perché una delle maggiori interessate, la buon'anima della moglie, l'ha perdonato, e perché a commettere la colpa è stata anche la figlia. Quest'ultima attenuante aggravava, evidentemente, la sua posizione di colpevole. È da cretino e da cattivo, per un padre incestuoso, usare gli argomenti triviali di un vile seduttore.

Desiderio nega di aver voluto sedurre l'altra figlia e la giovane domestica e di averla minacciata. «Voglio bene alla domestica come ad una figlia; essa è una compagna per le mie figlie, non una domestica, tanto che la faccio dormire assieme a loro».

Mi viene sulla lingua il puerile sarcasmo "il volere bene alla giovane domestica come alle figlie", visto il carattere del bene che vuole alle figlie.

Dato il luogo non mi sento di infierire e trattengo il sarcasmo. Desiderio, a giustificazione di non essersi voluto allontanare dalle figlie, dice: «Mia moglie è morta, la mia figlia maggiore è gravida, l'unico ad avere affettuosa cura sono io, il padre. Non concepisco come abbiano potuto fare una proposta simile: io voglio molto bene alle mie figlie. La mia famiglia, ripete Desiderio, vuole liberarsi di me in questo modo, ma il medico non dovrebbe permetterlo. Io sono cosciente delle mie azioni, quello che ho fatto è un reato, mi denunciino, scontrerò due o tre anni di carcere, ma sarò libero, poi, di vivere la mia vita. Dal manicomio non si esce, lo so. Il manicomio è la condanna a vita, è la condanna alla pazzia, quando la famiglia è ostile». Questo è l'argomento in cui anche Desiderio ha la sua parte di ragione.

Avverto Desiderio della data delle mie dimissioni fissata il 24 Settembre. Mi prega ardentemente di recarmi dalla grande famiglia di Milano, nella loro villa, ove sono ospitati i suoi, e di parlare in suo favore per liberarlo, dicendo che egli è disposto ad accettare qualunque soluzione, compresa quella del suo allontanamento dalla famiglia e da Milano. Giornalmente ripete la sua preghiera fino all'ultima ora.

Dopo qualche giorno dalla dimissione, sistemate alcune faccende, mi presento alla villa della grande famiglia. Vicino al cancello, nella parte interna, c'è un grazioso piccolo stabile: la portineria. Il portiere mi rivolge la domanda: «Chi cerca?». «Le figlie e la cognata del signor Desiderio», rispondo. «Aspetti un momento». Si attacca al telefono interno ed informa l'ascoltatore sulla mia provenienza e sull'incarico avuto. Pausa. Riattacca. «Vada lungo il vialetto, a sinistra, c'è una porta d'ingresso, salga, l'attendono». Vado a sinistra, trovo la porta aperta: non è l'ingresso principale. La scala è larga non più di un metro e quaranta. Salgo. Al primo piano una porta aperta. «Permessò», «Avanti!». Chi risponde è una signora sui cinquant'anni, esile, vestita di nero senza ricercatezze. La saletta dove entro è di circa venti metri quadrati. All'estremità dell'ingresso è la signora. Non ci sono sedie. Mi fermo subito dopo l'ingresso, ho il dovere di non dimenticare la mia provenienza. Avvicinarmi di più, per ossequiare la signora, potrebbe risvegliarle un senso di paura.

Mi presento e dico: «Io sono il meno qualificato a difendere la causa del signor Desiderio, primo perché, data la provenienza, sono da considerare come uno che non ha una sensata visuale delle cose e quindi la richiesta di perdono riferita da me sembra un sentimentalismo strambo, e poi perché, avendo un padre più cattivo del signor Desiderio e che fa alla nostra famiglia più male di quanto non ne abbia fatto il signor Desiderio alla sua, sono io stesso restio a perorare il perdono delle figlie e dei familiari per chi ha fatto loro tanto male. Tuttavia, poiché la punizione inflitta al signor Desiderio, per fermarlo nella sua cattiveria, è sproporzionata, mi permetto di riferire che il signor Desiderio è pentito delle sue malefatte (sia pure un pentimento sotto il pericolo del suo annientamento morale), è deciso ad

accettare anche la soluzione di non vedere più le figlie e di vivere lontano dalla loro residenza. Sono indotto a riferire questa richiesta di perdono, anche dal fatto che il senso di paura e di odio sono sentimenti che scompaiono col tempo e potranno essere sostituiti da un senso di colpa per non aver perdonato e per aver fatto soffrire colui che, in ultima analisi, è il padre, il quale non sembra cattivo di animo.

Mi permetto di rinnovare la preghiera del perdono e sarò lieto di poter far rinascere nel signor Desiderio la speranza di una vita migliore, perchè le sofferenze morali del manicomio non sono le più adatte a riparare i torti, per la loro inutilità. La signora mi risponde asciutta: "Sapesse quanto lui ci ha fatto soffrire".

La risposta non invita a proseguire la conversazione e mi congedo. La risposta è neutra, non è un rifiuto, ma nemmeno un consenso al perdono. Tenuta presente la psicologia delle grandi famiglie, non posso lagnarmi della risposta neutra, che ha pure il significato di una riservatezza delle loro successive azioni.

Non mi sento di scrivere a Desiderio il risultato della missione. Preferisco consideri come non eseguito l'incarico, anziché fargli amareggiare di più i rapporti con la famiglia. Comunque non ero pessimista sull'avvenire di Desiderio. Pensavo: "Se egli supera le crisi di sconforto e si ambienterà, trovando motivi di svago e di tranquillità sensata, il medico dopo un po' di tempo non mancherà di segnalare le condizioni dell'infermo e la sua dimissibilità. Il medico non ha la forza di imporsi alla grande famiglia, ma sarà questa, per non dimostrare una volontà astiosa che rasenta il delitto, a cercare la soluzione buona per la salvaguardia della sua onorabilità, tenendo Desiderio lontano dalle figlie, apparentemente per ragioni di lavoro".

Desiderio è un caso che avrebbe dovuto essere risolto dal magistrato, perchè il colpevole ha tutte le capacità di intendere e di volere. La condanna del medico può risultare di molto superiore al reato e potrebbe essere giudicata reato essa stessa. E tuttavia non si può dire che il medico abbia agito male.

## PATRIZIO M.

Patrizio è un ragazzino di sette anni. Lo accompagna il padre, il quale dice di ricoverare il figlio per il periodo delle vacanze estive allo scopo di irrobustirlo. Anche l'anno precedente lo ha ricoverato per lo stesso periodo.

Il ragazzino non sembra ammalato. Intuisco l'esistenza di un dramma familiare che spinge il padre a ricoverare ogni anno, in manicomio, il piccolo Patrizio, ma non so di che si tratti.

Patrizio è un piccolo ebreo. In un primo tempo penso che il ricovero sia dovuto alla tirchieria proverbiale degli ebrei. Guardo bene il padre: è vestito dimmessamente. Mi auguro che il ricovero in manicomio non abbia conseguenze in futuro per il piccolo. Un ragazzino di sette anni! Non c'è altro modo per curarlo? Viene subito condotto al reparto pediatrico. Qualche mese dopo, durante una visita a questo reparto, lo riconosco in un gruppetto di una quindicina di ragazzi, qualcuno più grande di lui, qualcuno più piccolo. Anche qui i ricoverati sono senza discriminazione psicologica. Al reparto pediatrico ricoverano fino a dodici anni, tranne casi particolari tra cui una ragazza scimmia legata eternamente al suo letto. La ragazza è ripugnante e non può essere slegata perchè ha molte cattiverie da vendicare sugli altri bambini.

## TERENZIO T.

Quando portano Terenzio l'esclamazione è unanime: «È il fratello della ragazza scimmia». Ma non sono nemmeno parenti. Hanno in comune lo stesso tipo degenerativo.

Terenzio non riesce a stare molto in posizione eretta, si china sulle ginocchia e posa le mani a terra nella posizione delle scimmie. Non articola parola. È ripugnante.

Quanto deve essere forte l'amore materno!

La famiglia lo cresce fino a sedici anni. Ora è costretta a ricoverarlo, a causa della cattiveria dei ragazzi e anche degli adulti.

Prima Terenzio non aveva la forza, perchè piccolo, di reagire alle provocazioni degli estranei; ora si ribella.

Per lui non ci può essere giustizia di legittima difesa ed è giocoforza ricoverarlo.

LAMBERTO D.

Lamberto è ammalato, è pericoloso, ma non è un delinquente né un pazzo. Lamberto è affetto da uno dei più terribili difetti o malattie: l'altosi. L'aria che entra nei suoi polmoni ne esce satura di un puzzo potente di latrina.

Egli cerca di star lontano dagli altri, ma dimentica spesso il suo difetto, gli piace conversare, vedere giocare, ecc.

Qui al manicomio devono sopportarlo non senza resistenza e rimproveri. Non si resiste ad azzuffarsi con lui. Sono sempre gli altri che si allontanano da lui brontolando e isolandolo.

Nella vita civile le liti erano così frequenti, che la società (non può darsi la colpa solo al medico) è stata costretta a ripiegare sul miglioramento di una pretesa malattia mentale per toglierlo di mezzo.

VALERIANO B.

Valeriano è un parlatore scurrile, non sa fare una lode, non sa pronunziare una frase scherzosa senza accompagnarla con atti e movenze osceni. Per il resto è uno stupidone e lo provano le cause dei suoi ricoveri.

È un mutilato di guerra, ha una buona pensione per uno sfregio permanente e ripugnante alla fronte. Un pezzo d'osso gli è stato portato via e dove manca l'osso ha una piccola incavatura. Da giovane egli la copriva coi capelli, ma oggi, a cinquant'anni, i capelli si sono diradati e lasciano allo scoperto questo suo difetto. Nella qualità di pensionato di guerra, giustamente ben pagato a ricompensa del suo sacrificio, ha ritenuto opportuno bandire il lavoro. Bighellona durante il giorno da un'osteria all'altra giocando, senza posta compromettente, a bocce o a carte. Ogni tanto alza il gomito più di quanto non gli consenta la sensibilità del suo sistema nervoso. Quando ha bevuto un po' di più la sua scurrilità è un torrente e diventa altezzosa, offensiva.

Comunque la sua vita scorreva placida fino a qualche anno fa, quando la figlia ventenne, innamoratasi di un giovane operaio, vuole fidanzarsi. Valeriano, che ha condotto una vita senza preoccupazioni economiche, pretende che suo genero dovrà es-

sere un uomo sistemato, un dipendente statale, perché nello Stato non ci sono pericoli di licenziamento. L'intenzione è buona, ma i dipendenti statali non si trovano a piacimento, e la figlia non intende aspettare l'inesistente. La madre le dà ragione. Valeriano si oppone al fidanzamento. La moglie, dopo averci ripensato, non trova altra soluzione, per superare il problema familiare, che la vita del manicomio per il marito.

Con vitto piacente, lo fa bere a sufficienza senza inebetrarlo e poi tira fuori l'argomento del fidanzamento della figlia. Valeriano s'impenna e giù parolacce e minacce e smuovere di stoviglie e di sedie: un pandemonio da far accorrere i vicini. Dopo qualche giorno di queste messinscena, la moglie chiama il medico al culmine della furia del marito. Valeriano investe a parolacce anche il medico, che non ha difficoltà a certificare e il suo stato psichico anormale e la pericolosità verso gli altri.

Una volta ricoverato il marito, la moglie fidanza la figlia secondo il suo gradimento. Dopo cinque mesi il medico del reparto la invita a riprenderlo. La donna si preoccupa del carattere violento di lui, ma le è giocoforza ubbidire al medico.

Dopo appena quindici giorni Valeriano viene riportato in manicomio in uno stato di sovraeccitazione. Una volta a casa, Valeriano non permette la frequenza del fidanzato e pretende la rottura del fidanzamento. La moglie ricorre al vecchio metodo e letteralmente lo "strega", cioè, con la scusa del festeggiamento della ricorrenza della data del loro matrimonio, lo imbotisce di alcuni bicchieri di liquore "Strega". Questa volta non c'è bisogno del certificato medico perché Valeriano è sotto la tutela della moglie.

Dopo altri tre mesi di ricovero il medico spazientisce e invita la moglie a riprenderlo: «Lo tenga lontano dall'alcool e suo marito non le darà noie». La moglie alle strette rivela la sua effettiva preoccupazione. Il medico invita Valeriano a non opporsi allo sviluppo legale dei sentimenti amorosi della figlia. Valeriano fiuta il pericolo e dichiara di disinteressarsi di quello che vorranno fare le sue donne, «Che vadano al diavolo, io voglio essere libero».

E dopo qualche giorno, ritorna libero.

VITALE L.

Vitale è un impenitente alcoolizzato. Difficilmente resta fuori più di tre mesi; si fa subito riprendere dal vizio. È un laureato. Lo chiamano "il professore". Dice di appartenere ad una famiglia molto ricca. Lui, dice, s'è venduta la sua parte di patrimonio. Vive di scuola privata. Anche in manicomio non lo lasciano in ozio. Alcuni figli di medici e di tanti altri dipendenti, hanno bisogno di ripetizioni nelle materie letterarie e Vitale è un bravo insegnante. All'ora delle lezioni esce dal reparto e si reca in quello amministrativo ove, in una stanza messagli a disposizione, impartisce le sue lezioni. Non sfruttano del tutto la sua condizione di ricoverato, qualcuno lo paga anche regolarmente. Egli mette da parte i soldi che gli servono per stare più comodo fuori.

Vitale è un arzillo vecchietto di sessanta anni, molto rugoso, magro, alto. A chi gli domanda l'età si compiace di accusarne ottanta. «Sai, dice, preferisco mi si dica: "come li porta bene" anziché essere considerato un decrepito».

Con Vitale trascorro molte ore a conversare e a giocare. È lui che mi insegna la scopa a sei carte con la napoletana. È il più bravo uomo del mondo, ma quando beve non è più lui; sente il bisogno irrefrenabile di dire il suo pensiero di anarchico ed antifascista ad alta voce e lo dice anche a chi non vuol sentirlo; e così, ogni qualvolta è ubriaco, s'imbatte spesso in qualcuno a cui i suoi ragionamenti non piacciono tanto. E allora si ritrova in manicomio dove il medico, per ragioni di sicurezza nei confronti della polizia, lo trattiene per qualche mese.

PANCAZIO N.

Pancrazio viene ricoverato per paralisi progressiva. Il padre, un vecchietto di aspetto gentile e benestante, vorrebbe che il figlio trattenesse con sé il rasoio di sicurezza, perché suo figlio, dice, è innocuo. Non viene consentito. Se ne va triste di sapere il figlio ricoverato in quel posto.

Al mio interrogatorio preliminare Pancrazio, spiacciando a stento le parole, dice di essere stato ricoverato per essere sottoposto a malarico-terapia e che, una volta guarito, egli deve ri-

prendere il posto dove guadagna mille lire al mese.

Dopo alcuni mesi, quando io sono fuori, un giorno mentre attraverso la strada Magnago Casciago, ove transitò in bicicletta per andare a Barasso, mia residenza nuovissima, nell'attesa di ottenere il "guarito", cioè la reintegrazione dei diritti civili, da un'osteria sita nel lato sinistro della strada mi sento chiamare: «Matesti! Matesti!».

Mi volto. È Pancrazio che mi chiama giulivo, mi viene incontro e mi invita con la sua voce strascicata a stare con lui qualche minuto, a vedere giocare a bocce e bere un'aranciata.

Pancrazio è molto contento di avermi incontrato e ci tiene a presentarmi a un suo cognato e a dire dove ci siamo conosciuti, mi fa tante domande, quasi che la mia persona dovesse testimoniare come in ospedale ci fosse ricoverata gente sensata.

Pancrazio ha trentaquattro anni ed è corpulento. Si è rimesso abbastanza bene. La lingua gli è rimasta impastoiata. Mi racconta di essere stato dimesso da un mese, che si trova in periodo di convalescenza, trascorso il quale egli occuperà il suo posto di impiegato a mille lire al mese e si sposerà con sua cugina. Dallo sguardo del cognato mi pare di vedere un lampo di compassione. Come mania di grandezza comune a tutti i paralitici da spirocheta, la sua è miserina; diremmo equilibrata.

GOTTARDO V.

Gottardo è un ex disertore della grande guerra. Come lui ce ne sono altri.

Per effetto della disfatta di Caporetto i disertori sono in molti. Chi veniva preso vicino alla linea del fuoco era fucilato seduta stante. Un generale, per arginare la fuga, si fa accompagnare dal plotone di esecuzione, e da questa sua energica attività è conosciuto col soprannome "il fucilatore". Chi è preso lontano dalla linea del fuoco è processato e condannato alla fucilazione. Dopo la guerra i disertori sono in tanti da rappresentare un pericolo nazionale, per cui il governo, giudiziosamente, concede l'amnistia.

Gottardo è di quelli arrestati lontano dalla linea del fuoco. Una volta preso, egli dà in smanie; tiene un contegno così

anormale che viene riconosciuto infermo di mente, prosciolto e ricoverato in manicomio. Così tanti altri. C'è chi sostiene che la pazzia di Gottardo e degli altri è simulata per sfuggire alla morte. Può darsi, ma ho i miei dubbi. Non ho motivo per non credere che un uomo, cosciente di trovarsi sul punto di essere ucciso con infamia, non perda effettivamente il senno. La paura della morte è una causa della perdita del senno molto attendibile.

Della amnistia beneficiano i disertori vaganti, ma non possono beneficiarne i disertori internati nel manicomio. Questi hanno bisogno di guarire.

A poco a poco le famiglie affezionate ritirano i propri congiunti dal manicomio e li aiutano a reinserirsi nella vita. Ma non tutte le famiglie hanno affetto e mezzi per farlo. Qualche moglie, nella lunga assenza del marito, protrattasi fin dopo la fine della guerra, si è legata a qualche altro uomo e non gradisce la presenza del marito. Questo è il caso di Gottardo e forse degli altri ricoverati: sono oggi uomini maturi e sani, ma non hanno più posto nella loro famiglia e nel mondo.

#### QUIRINO D.

Il più caro, il più patetico dei personaggi del manicomio è Quirino. Viene ricoverato a ventuno anni per paralisi progressiva. Dopo qualche anno lavora nel reparto tessitura. I lavoratori vengono pagati in tabacco e in denaro, per un salario quasi figurativo. Quirino non fuma e vende il tabacco ai commercianti dei reparti facendo qualche sconto sul prezzo. Il perché lo Stato debba pagare con tabacco chi non fuma non si capisce. È uno dei controsensi umani ed è assurdo pretendere che proprio il manicomio sia privo di controsenso. Dopo due anni di lavoro Quirino è dimesso.

Libero, si trova nella situazione del capitano di Kopenich. Non trova lavoro se non ha il certificato penale pulito, non può avere il certificato penale pulito se non trova lavoro. Quirino è un operaio di buon senso, ma non sa districarsi bene. È orfano. I medici sono riluttanti a rilasciare il certificato di guarigione. Gli domandano se ha lavorato. Dice la verità: non ha trovato lavoro. I medici diffidano. Alla fine stanco, sfiduciato, fi-

nita la riserva dei soldi, accetta con dignità, e direi con disprezzo dell'umanità, la sua sorte di uomo inutile e vive la sua vita con filosofia, come uno scapolo volontario.

Lavora per undici mesi al reparto tessitura, e in questo tempo mette da parte dai sei a settecento lire. Ogni anno, a settembre, si dimette e va in villeggiatura in uno dei paesetti del lago di Como, sempre lo stesso. A settembre i villeggianti sono quasi tutti via ed egli ottiene un prezzo di pensione più basso. Qualcuno lo crede un modesto impiegato. Si è fatto degli amici che ogni volta rivede ed è rivisto con simpatia.

Finiti i soldi ritorna al suo posto senza mestizia, come un dovere. Così da trent'anni.

Quirino ha cinquantatré anni.

## IL TRAVAGLIO PER RIOTTENERE I DIRITTI CIVILI

Nei primi di settembre del 1935 l'Amministrazione provinciale di Ragusa chiede il mio trasferimento al manicomio di Siracusa. Non ha torto. Il costo della retta a Mombello è di lire dodici al giorno, a Siracusa otto. Da questo momento faccio amara esperienza della logica delle azioni umane. Una logica irriprensibile che cementa l'ingiustizia, il maltrattamento sociale al singolo, quasi una ineluttabilità derivante dal dovere. Solo che il dovere è ristretto, finalizzato ad una funzione, non al rispetto dell'uomo.

L'Amministrazione Provinciale di Ragusa non ha torto nel chiedere il mio trasferimento. Essa ha il dovere di fare economia sulla spesa di assistenza agli infermi di malattie nervose. Essa non ha, o crede di non avere, dovere di assistere bene gli infermi. Non ha motivo di domandarsi se alla diversa misura della retta non corrisponda un migliore trattamento. Non ha e non si fa un dovere di domandarsi se io possa guarire prima nell'Ospedale di Mombello, anziché in quello di Siracusa. E non ha torto. Se qualcuno si azzarda a mettere in dubbio tale procedimento, salta fuori la logica inconfutabile del principio. Secondo tale logica l'Ospedale Psichiatrico di Siracusa equivale a quello di Mombello. Medici ci sono nell'uno e medici nell'altro, e così via.

Il primario vede una soluzione del mio caso anche in questo trasferimento. Triste quasi sul punto di piangere, gli faccio rilevare che il mio trasferimento equivale alla mia fine. L'uomo burocratico, e più di tutti il medico psichiatra, giudica sui precedenti. La mia posizione a Siracusa sarebbe quella di un ricoverato da sette mesi, la cui malattia è confermata da diversi me-

dici. Quanto tempo ci vorrà per far comprendere ai nuovi medici la mia sanità mentale, tenuto presente che il malato di mente è considerato un perfetto simulatore? Il mio ragionamento lo persuade, lo commuove e la coscienza fa il resto. «Ti dimetterò subito, — mi dice, mettendomi la destra sulla spalla. — Dammi il tempo di informare e persuadere la polizia».

Il 26 settembre 1935 sono dimesso dal manicomio con l'obbligo di presentarmi alla Questura di Milano.

Alla Questura un commissario mi scruta e mi domanda: — Come si sente?

— Anche senza la punizione del ricovero non avrei più molestato le autorità.

— Come? — domanda il commissario attento.

Fiuto il pericolo e completo la frase precisando il significato.

— Il mio gesto è di quelli che si fanno una sola volta nella vita.

Il commissario si rasserenò, mi chiede il recapito e mi congeda. Sei mesi di attesa. Mi dicono che il certificato di guarigione lo possono dare quando vogliono, anche all'atto della dimissione. Bisogna avere però delle autorevoli influenze.

Dopo sei mesi inizio la via crucis per ottenere il certificato di guarigione. Per ottenere la dimissione definitiva dal manicomio e riacquistare i diritti civili, occorre presentare un certificato medico attestante la guarigione. Negli avvisi pubblicitari cerco il recapito di uno psichiatra. Mi presento, pago la visita anticipata: cinquanta lire. Racconto il mio caso. Il medico mi dichiara: «Per rilasciare il certificato occorre che io accerti le sue condizioni mentali, almeno devo visitarlo una ventina di volte».

— Non ho denaro.

— Non posso farle niente.

Si trattiene l'importo della visita.

Vado da un altro medico che mi dice: «Lei deve andare dal medico che l'ha riconosciuto infermo la prima volta. Egli sa come stanno effettivamente le cose».

Mi restituisce il denaro anticipato per la visita.

Cerco il recapito del dottor Norgenti. Mi presento. Mi riconosce e mi dice:

— Ricordo. Ho dovuto accontentare il questore per evitare il provvedimento del confino di polizia.

Chiedo il certificato di guarigione.

— Ma figliuolo, il certificato devono rilasciarlo i medici dell'ospedale. Essi soli possono attestare la tua guarigione, per averti avuto in cura.

Vado dal direttore di Mombello.

— Qui devi portare il certificato di un medico esterno, noi siamo organi di controllo. Manchi da sei mesi e non siamo in grado di attestare la guarigione.

Tutti hanno una logica per rifiutare.

Gironzolo sfiduciato per le vie di Milano. Una lunga tabella mi attira lo sguardo: "Ambulatorio Comunale". Seguono le specialità di cura: neuropsichiatria: dott... orario delle visite: 16-18. Imperto £ 10. Guardo l'orologio: è ora di visita. Entro, pago alla cassa. Faccio la richiesta.

— Dove abitate?

— Viale Zara.

— Lei deve andare all'ambulatorio di zona.

Mi fa restituire le 10 lire.

Cerco l'ambulatorio di zona. Porto con me il numero della rivista che ha pubblicato il mio primo articolo. Faccio una sincera confessione; chiedo comprensione ed aiuto.

Il medico legge attento il mio articolo, prende il ricettario e scrive: "Io sottoscritto medico chirurgo... certifico che il signor Enrico Matesti, da me visitato oggi non presenta sintomi di... e pertanto si può considerare guarito".

Ringrazio.

— L'onorario?

— Cinque lire. Il prezzo della stesura del certificato.

Ritorno dal Direttore di Mombello.

Mi accompagna il più affettuoso dei cugini.

Questo certificato non è buono — mi dice il direttore. — Il medico certifica che l'ammalato oggi non presenta sintomi di... ma domani?

Mi viene in mente quanto so sulla cupidigia del direttore e di altri per il rilascio definitivo dal manicomio, e accorato e im-

potente per la mia miseria dico a voce un po' alta: — Non ho denaro!!

Il direttore, colpito, si mette sull'offeso. La presenza di mio cugino è providenziale. Egli spiega che il mio dire non ha niente di offensivo, sono la constatazione delle difficoltà per avere un certificato e le esose richieste degli altri che mi fanno amaro. Il direttore si rende conto della situazione e chiede una nuova stesura del certificato.

Ritorno dal buon medico. Questi si adira contro il direttore ed altri, non vuole redigerne un altro. Per renderlo più chiaro mette una virgola dopo la parola "oggi", affinché il tempo dell'oggi si riferisca alla visita e non alla malattia, e mi congeda dicendo: devono accettarlo così.

Al direttore faccio notare la virgola aggiunta che chiarisce il pensiero del medico. Lo accetta.

Finalmente libero. Riacquistati i diritti civili, credo superate le difficoltà.

Sono Enrico Matesti, povero, ma sempre Enrico Matesti.

#### SUL CARCERE E SUL MANICOMIO

Eminenti penalisti e giuristi, sociologi, uomini intelligenti, incappati nelle reti del carcere, psichiatri ecc. non mancano di segnalare con tutti i mezzi le condizioni di vita nelle carceri e nei manicomio, suggerendo riforme di struttura e di funzioni.

Meritatoria è la loro opera. Tuttavia a ben poco questa può servire in una società nella quale si registra una grande deficienza collettiva: la sociale.

Non è possibile perfezionare alcunché senza perfezionare prima i lati basilari della società. Perfezionando questi ultimi, i primi bisognano di uno sforzo minore, perché metà degli ospiti delle istituzioni carcerarie e manicomiali, più che delinquenti, sono uomini di poca intelligenza, spinti in quei posti dalla incapacità della società di garantire la vita singola.

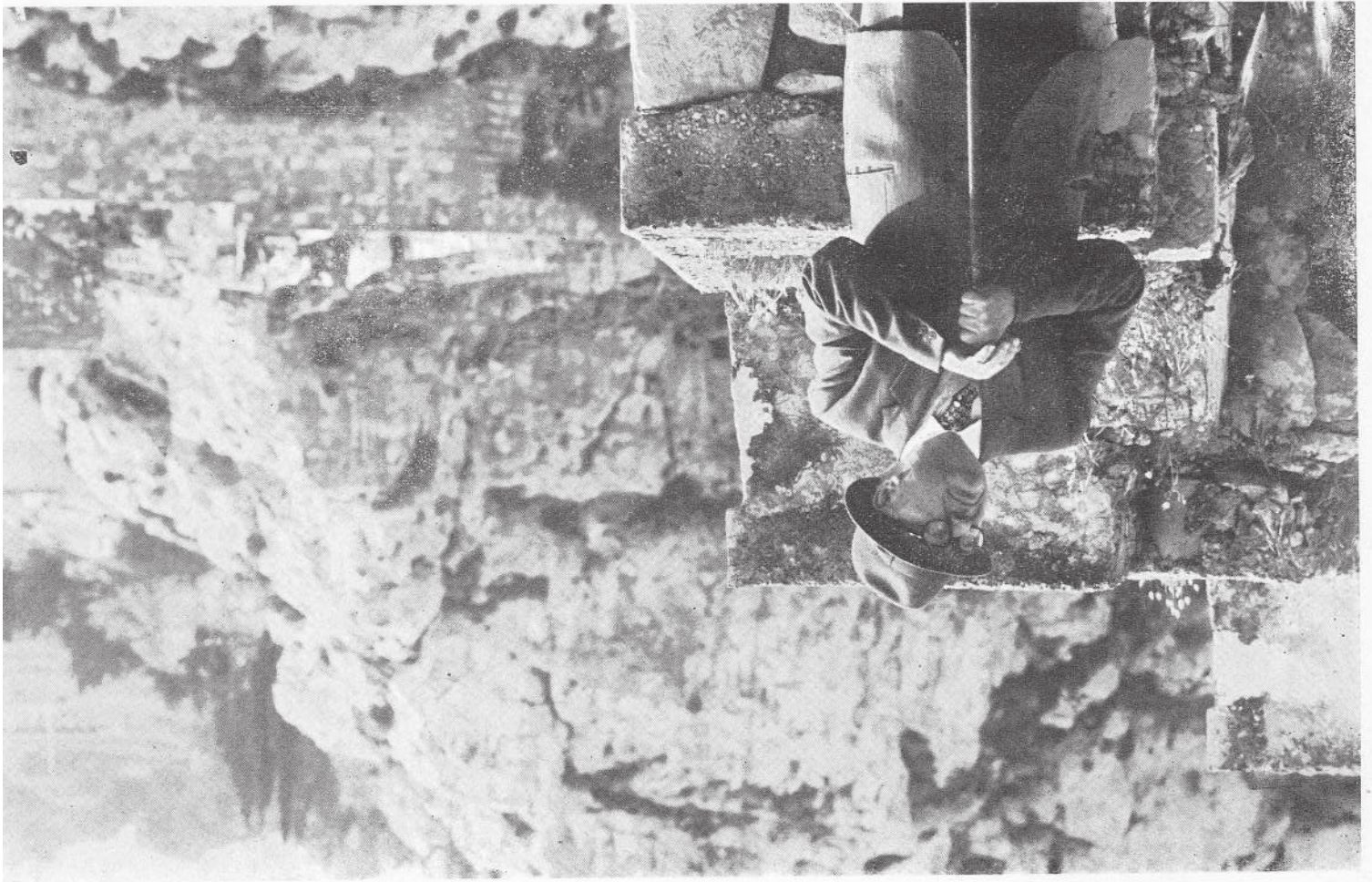
Una riforma necessaria richiede uno studio psicologico dei reati e la diversità di trattamento educativo. La pena, tranne la durata, è invece per tutti uguale. Solo i politici hanno un trattamento

più rispettoso e comprensivo da parte delle guardie e di tutto il personale. Ciò è dovuto a tre motivi: uno è che un carcerato politico di oggi può essere una persona influente domani ed ognuna delle guardie tiene a farsi ricordare benevolmente. Il secondo è che i politici sono ribelli dell'ordine costituito e vogliono rinnovare la società. Nel rinnovamento i secondini sperano molto perché anch'essi sono dei paria, costretti ad un lavoro poco simpatico e a respirare, per tutto il tempo del lavoro, l'inconfondibile lezzo del carcere. Il terzo è che i condannati politici sono, a volte, uomini di cultura e intelligenza superiore alla comune, e le guardie hanno piacere, quando possono, di scambiare qualche parola con loro. Senza questo trattamento psicologico e rispettoso da parte del personale di sorveglianza, non sarebbe stato possibile a molti condannati politici scrivere opere di indubbio valore.

Nonostante la presunta intenzione del presidente del Tribunale Speciale di impedire al cervello di Gramsci di funzionare, questi grazie alla gentilezza e alla condiscendenza del personale scrive le mirabili "lettere dal carcere". Ma è un trattamento di favore personalissimo quello che usano i sorveglianti, non un loro dovere. Così non è invece per i condannati comuni.

Un condannato per omicidio colposo, per furto, per truffa ed altro reato minore ha lo stesso trattamento di colui che ha commesso delitti efferati. Il manicomio non è più chiamato così. Gli psichiatri l'hanno avuta vinta: il manicomio si chiama Ospedale Psichiatrico. La denominazione Ospedale è ritenuta più adatta alla psicologia dell'internato per il ritorno alla vita civile. L'internato è un ammalato ricoverato in ospedale.

E chiamando Ospedale Psichiatrico il vecchio manicomio, la società si illude di avere riparato un torto, mentre ne fa uno più grosso ed è quello di non considerare il problema. È ipocrisia chiamare Ospedale Psichiatrico il manicomio fino a quando gli sforzi dei sanitari non saranno coronati da successo, fino a quando, cioè, non saranno dati loro i mezzi per esplicitare le loro funzioni: curare gli ammalati e immetterli nella società una volta guariti.



25 AGOSTO 1936

Eccomi qua a Scicli, la sera del 25 agosto 1936. Sono da circa due mesi reintegrato nei diritti e nelle responsabilità.

Da tre giorni è rinata in me la speranza di vivere.

Otto giorni fa da Barasso, disoccupato, senza aver trovato nessun tipo di lavoro, senza soldi, preso dalla disperazione ho scritto a zia Flaminia: "Se entro dieci giorni non mi aiutate pregate per la mia anima".

L'aiuto è stato sollecito.

Poche ore prima l'accelerato mi ha sbarcato con la mia poca roba alla stazione. Sono andato dall'unica parente rimasta affettuosa anzi diventata più affettuosa, zia Flaminia.

Ristorato e riposato eccomi pronto per andare a ritrovare mia madre che si trova a Gerrantini.

Il podere di Gerrantini da secoli proprietà Matesti, non è più nostro. Mia madre, per nostalgia, nel periodo estivo, alloggia lì, in una casa modesta, quasi stalla, che un vicino pietoso mette a sua disposizione.

Sono al quadrivio formato dall'incrocio di due vie: la Garibaldi e la Umberto. Questo punto era un tempo la fine e il principio della città.

Oggi la Garibaldi che nasce dalla piazza principale si allunga fiancheggiata da case per un altro chilometro. La Umberto, la prima strada di circosollazione di Scicli, finisce biforcandosi ai piedi della collina San Marco, appena venti metri dopo il quadrivio. Anche da questa parte il paese si è allungato e le nuove costruzioni ai fianchi della strada portano Scicli avanti per più di mezzo chilometro, come se in avvenire volesse coprire di case tut-

ta la collina. Poco prima, il quadrivio sulla via Garibaldi forma una piazzetta ove domina il Palazzo Rosso.

Il Palazzo Rosso è una vecchia e grande casa alla quale i proprietari, avvicendatisi, hanno conservato la tradizionale colorazione rossa paesana. Io sono sulla via Umberto e dopo il bivio proseguirò per la via Bixio.

Le strade del bivio, via Bixio e via G. B. Perasso, confluiscono dopo qualche chilometro ed io per alcuni anni le ho percorse tutte e due: a piedi, la strada di sinistra che si inerpicava più rapidamente; col calesse, la strada di destra che con i suoi tornanti riduce le asperità del pendio collinare, allungandosi, però per più di un chilometro nei confronti dell'altra. Questa sera, benché a piedi percorrerò la strada più lunga. È la mia strada di lavoro e di studio. Di lavoro perché percorrendola col calesse trasportavo il latte; di studio perché mi sono formato uomo meditando lungo questo percorso.

Tutti gli studiosi hanno un luogo preferito per lo studio: per lo più una stanza della loro casa. Io ho avuto la strada Scicli-Gerantini.

La stanza è divisa in pareti, la strada in tratti. Sulle pareti a volte sono appesi dei quadri che attirano ogni tanto lo sguardo dello studioso, distraendolo; i panorami dei tratti stradali sono fatti dall'Artista insuperato che i ritocchi dell'uomo non riescono a deturpare.

I panorami, particolarmente accoppiati con scene di vita, mi hanno distratto a volte, ma spesso hanno dato l'abbrivo a nuove riflessioni sociali. Lo studioso ha un tavolo, io ho avuto un calesse. Lo studioso ha qualche volta un collaboratore, io ho avuto un cavallo intelligente che non mi disturbava con l'esigenza della guida. Stavo raggomitolato nelle stagioni fredde e disteso nelle calde. Ho avuto sempre fretta di salire sul calesse per raggiungere la mia strada. Il mio diletto meditativo incominciava percorrendola; in essa ho avuto le esplosioni mute di gioia quando risolvevo o credevo di aver risolto una difficoltà; in essa la tristezza dei problemi irrisolvibili e non ancora risolti.

Ogni volta che rievoco un pensiero mi si presenta il punto della strada in cui è nato. Lungo questa strada supero la solitudine,

mi fanno piacevole e animata compagnia la moltitudine dei *deboli sociali*, pari miei, che ricercano come me la soluzione dei vari problemi.

I deboli sociali sono uomini di tutte le condizioni, di ogni gradazione d'intelligenza e di cultura, ma dello stesso carattere volitivo, anche se disuguale come costanza. Sono uomini ribelli all'ordinamento sociale perché da esso impediti ad avere il necessario che il mondo offre o promette. I deboli sociali non vogliono un mondo tipo, cioè una soluzione ultima e definitiva dell'organizzazione sociale, che sarebbe impossibile. Vogliono una capacità organica della società che elimini gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento degli obiettivi. Uno di questi obiettivi è proprio la libertà dai bisogni presenti e futuri dell'individuo.

I deboli sociali hanno imparato presto la lezione dei grandi Maestri che vogliono un progresso sociale, ma che per ottenerlo chiedono secoli e soprattutto sacrifici. E, perciò essi, deboli sociali, vogliono e studiano il come rimuovere questa pretesa di sacrifici richiesta dai Maestri e dai Condottieri; perché sanno che i sacrifici non sono necessari per creare un ordinamento e dei mezzi capaci di rispondere, di volta in volta, a nuove esigenze.

#### LE SORELLE MASIA

Percorsi i venti metri dal quadrivio, il corso Umberto si biforca. La strada di destra prende il nome di via Bixio. A destra di questa via e fino alla svolta successiva, sorgono diversi isolati di case per lo più composte di piano terra e primo piano.

Il secondo isolato è proprietà di un noto professionista agiato, padre di due femmine poco più grandi di me. Qui sosto alcuni secondi preso da nostalgici ricordi.

Nei pomeriggi di fine primavera ed inizio autunno, le due ragazze di questo isolato, sedute sulla balconata, eseguivano per uso proprio lavori femminili di pregiata fattura.

In estate andavano in villeggiatura. Le ragazze erano di corporatura abbondante. Nei primi giorni l'abbondanza corporea delle ragazze mi richiamava alla mente la figura della donna preistorica. Ma le ragazze non sono scolpite su pietra. Sono vive e in

questa realtà i loro movimenti hanno qualcosa di molto aggraziato e piacevole da guardare, anzi, da ammirare.

A quell'età credevo che la bellezza femminile non avesse canoni fissi, e l'abbondanza corporea fosse uno dei requisiti di bellezza fra i più apprezzati dal maschio. Dello stesso parere mi sembrava che fosse Toulouse Lautrec, che dipinse molte bellezze femminili grasse. Il desiderio sublime dell'amore nei popoli poveri è ispirato dalla donna con la faccia di luna piena.

#### ARLENA CERLATI

Al quinto isolato mi fermo. Qui i ricordi sono amari. La ragazza che abita in questa casa, fino a due mesi fa sperava di essere amata da me.

Arlena Cerlati il suo nome, quasi mia coetanea; è figlia della prima moglie dell'agricoltore Tintino Cerlati; ha una proprietà ereditata dalla madre di circa sei ettari di terra. Arlena è in disaccordo con la matrigna e col padre, dal quale ha poco da sperare.

Tutte le volte e in tutte le stagioni, quando mi trovavo nella prossimità di questo isolato, Arlena, rapida, si affacciava al balcone. Con gli occhi rivolti alla mia persona faceva gesti localmente considerati richieste d'amore: si lasciava i capelli, si carezzava le guance, si umettava le labbra, ecc. Gestì che imitati dalla persona a cui sono rivolti significano intesa. Non ho mai imitato i gesti per non illudere. Comprendo perché Arlena si è innamorata di me. L'amore, tutto a scopo matrimoniale, nella maggior parte dei casi è calcolo, e poche volte attrazione vera e propria.

Arlena, in disaccordo col padre e la matrigna, cerca libertà in una nuova vita. In me vedeva il suo principe. Ero più ricco; figlio pure di agricoltore; il lavoro che facevo era modesto civilmente e, soprattutto, non avevo impegni di studio per conseguire un diploma o una laurea. Questa ultima condizione era la più importante per Arlena perché mi rendeva matrimoniale subito.

Delle persone amiche mi consigliavano di divertirmi con Arlena, notoriamente innamorata di me. Quest'ultimo consiglio era ambiguo, certamente un cappio a scopo matrimoniale. Comunque la mia risposta fu: non è onesto.

Arlena lasciata la casa per insanabili dissapori con i suoi si è rifugiata presso parenti materni. Non mi dimentica. Dopo la mia disavventura politica e familiare, Arlena acquista la sicurezza di poter coronare il suo amore. Rappresento il miglior partito.

Pochi mesi prima, mi era stata recapitata, nella mia residenza provvisoria di Barasso, una raccomandata, con allegata una lettera, una fotografia di Arlena e un libretto bancario al portatore ove erano versate £ 20.000. La lettera era scritta con semplicità. Dava per certa una intercorsa simpatia tra noi e diceva di aspettarmi appena libero di tornare a Scicli. Non faceva cenno del denaro. Il denaro era sicuramente la sua dote in contanti.

Questa insistenza di Arlena mi rattristava, mi faceva riflettere come l'intensità di un amore disperato faccia perdere il senso della realtà. Quanta fiducia incosciente si pone sull'onestà e sulle capacità sociali dell'amato. Questi diventa l'unica persona all'infuori della quale non c'è possibilità di vita felice.

Restituisco il tutto con un breve scritto, dichiarandomi fiducioso in tempi più opportuni per incontrarci.

Alla tristezza per l'insicurezza della mia vita, aggiungo l'amarezza di essere oggetto della sofferenza di Arlena che mi ama.

#### TENTAZIONI VARIE

Dopo la svolta successiva la strada prende il nome di Via Dante Alighieri. Questa via è lunga circa trecento metri, con una curva centrale. A sinistra sorgono le case dei "pumarurari". I pumarurari sono contadini che hanno migliorato la loro condizione con la coltura del pomodoro, di molto più redditizia della cerealicola.

Le case hanno quasi tutte un'area fabbricata di cinquanta metri quadrati. Ogni casa è composta di due stanze e un locale non rifinito di intonaco e pavimento. Quest'ultimo è adibito a stalla, a rimessa per il carro agricolo, a deposito di attrezzature varie da lavoro; in un angolo sono posti i servizi igienici e di lavanderia, in un altro la cucina. C'è anche un solaio, per metà locale, adibito a deposito di paglia e granaglie per uso familiare ed animale. Tutto questo rappresenta un miglioramento

di notevole qualità nei confronti delle grotte o delle casette unilocali site nelle cave.

Le ragazze abitanti nella Via Alighieri, quando non erano nei campi ad aiutare la famiglia, avevano come svago il veder passare gente con i vari mezzi di trasporto carichi o vuoti. Il mio passaggio di ritorno a Gerrantini col cavallo che in salita andava lento e volgeva il capo curioso di guardare dentro le case che avevano porte aperte, era notato dalle ragazze che mi osservavano con maliziosa indifferenza. Tutte, o quasi, mettevano in risalto la loro bellezza.

A metà strada una ragazza. Figlia di una vedova di guerra, con un modestissimo patrimonio, faceva di tutto per distinguersi dalle altre ragazze della stessa strada. Voleva sembrare, una signora. Quando andava fuori casa invece del popolare scialle indossava uno spolverino, che non nascondeva la povertà indossato nei mesi freddi. È bella, di statura superiore di qualche centimetro a metri 1,60. Nel viso somiglia a Elena Formenti, la bella seconda moglie di Rubens.

Un pomeriggio, da lontano, la scorsi sulla porta, mi vide e rientrò frettolosamente. Al passare la vidi stesa a terra dare segni di dolore intenso e la madre china indaffarata alla ricerca di un'ecchimosi che presumo sapeva di non esserci.

Pochi giorni dopo l'esibizione la madre mi fermò e mi chiese se conoscevo N. V. impiegato di gruppo C e se credevo potesse dare affidamento ad una ragazza, e cioè se poteva essere un buon marito. N. V. aveva chiesto la mano di sua figlia. Assicurai. Due mesi dopo si sposarono.

Immagino di scegliere fra tante bellezze. Non riesco. La scelta è difficile.

Quando ci si sposa perché "si sceglie con difficoltà", e non perché si ama, le conseguenze sono l'infelicità e i fallimenti della vita matrimoniale.

Interessandomi alle bellezze femminili ed alle loro movenze, si può credere che io fossi un seduttore, abitudinario e volubile. È vero il contrario. Non sono il cacciatore, sono la preda. Non sono il seduttore, sono il seducendo. Generazioni di Matesi che hanno sposato donne povere e di condizioni popolari,

sia pure, purtroppo, dopo anni di convivenza da concubini, danno il coraggio alle ragazze del popolo, che per qualsiasi motivo mi sono vicine, di sperare in un esito matrimoniale.

Superata la via Dante Alighieri inizio la strada di campagna Scicli-Sampieri. A metà di questa strada si trova Gerrantini. Proprio mentre percorro questa strada mi ritornano alla mente le mie riflessioni sociali di allora.

#### RIFLESSIONI INTRODUTTIVE

Dalle lamentele soffocate dei contadini, che non hanno più forza di lottare dopo le batoste e le persecuzioni subite dalla nostra politica, prendo conoscenza del modo come i contadini sentono la differenza di classe. Essi si sentono sfruttati, derubati dai padroni. Il frutto della terra è reclamato dai contadini ai quali tocca mangiar male e non essere sicuri del domani, mentre i padroni hanno tutto.

Queste lamentele mi risultano eterne e trovo lotte sociali aspre e con i medesimi risultati negativi per i lavoratori nelle antiche civiltà della Grecia, della Persia, della Cina, di Roma e dell'Europa medioevale.

Dal raffronto diretto della vita constatato la differenza enorme del tenore e del senso della vita stessa tra i contadini e i signori padroni, ma non mi convinco che questa differenza di vita sia dovuta esclusivamente al fatto che il padrone non lavora e prende il raccolto in misura superiore al giusto. Il padrone mangia bene, le stampe popolari, così dette sovversive, lo raffigurano con una grande bocca, denti forti e pancia enorme, intento a divorare grosse porzioni di cibo gustoso. Però, la capacità mangereccia di un individuo è sempre limitata. Ai nostri tempi non si usa più di vomitare per mangiare ancora. Il padrone mangia pollo, bistecche, salsicce e tanto altro ben di Dio; d'accordo, ma il padrone è nella proporzione di uno a mille e forse meno. Non mangia giornalmente mille porzioni di buon cibo. Anche nel vegetariano, per quanto qualche ricco esageri, non consuma il fabbisogno sufficiente per gli altri. Noto che i contadini sono coscienti di questa realtà, eppure odiano. Essi non sopportano le differenze

economiche e morali a loro sfavore e sognano, qualche volta, di capovolgere la situazione: di essere loro i padroni e comunque di far soffrire e faticare i padroni. È un odio, non un senso del giusto.

Perché allora continuare a odiare senza ragione?

Senza conoscerne la teoria sanno cosa è il plus-valore. Per i contadini il plus-valore è tutto quello che prende il padrone senza lavorare. Spinti dagli agitatori politici si uniscono anch'essi ai movimenti per le rivendicazioni salariali. Ma essi sanno che poco possono ottenere con le rivendicazioni salariali. La teoria del valore-lavoro di Ricardo è in loro chiara anche se non ne conoscono la paternità: un quintale di grano coltivato in terreno cattivo impiega più lavoro che un quintale coltivato in terreno buono. Ma in nessun sistema economico il raccolto del terreno cattivo può essere venduto a prezzo più alto. Tuttavia i contadini sono attratti dal marxismo. Con esso credono di superare in ogni caso la confusione del valore-lavoro con l'applicazione dell'agguagliamento radicale. Ma la molla efficace alla loro ribellione rimane sempre il desiderio della vendetta e della ritorsione.

Ho il convincimento che le rivendicazioni salariali, sempre più pressanti, non mirino ad un miglioramento dei lavoratori, bensì al dipanarsi della previsione marxista per raggiungere lo scontro finale per la conquista del potere. Lo scopo della lotta è creare difficoltà alla borghesia capitalistica e non una ripartizione migliore dei beni, in favore dei lavoratori. I contadini questo lo intuiscono, e quando si dice loro da parte dei sindacati di limitare le loro richieste a semplici rivendicazioni salariali, essi non si convincono. Sanno che non potranno ottenere molto fino a quando in pratica il valore del lavoro deve ricavarsi dalla produttività del terreno cattivo. Ricavando il valore del lavoro dalla produttività del terreno buono si mettono in difficoltà i proprietari dei terreni cattivi e quindi si suscita la loro reazione che pensano di fronteggiare immediatamente e definitivamente, con l'insurrezione. Per questa tragica realtà il contadino non ottiene mai miglioramenti salariali veri e propri. I contratti salariali dei contadini non sono mai rispettati dai padroni e non tanto per cattiveria quanto per impossibilità.

Capovolgendo la teoria del valore-lavoro in teoria di valore-rendimento tra terreni buoni e terreni cattivi e ragguagliando il valore rendita dei terreni buoni a quelli cattivi, si può ottenere la disponibilità per un aumento salariale reale per i contadini, indipendentemente dalla fertilità del terreno in cui prestano il lavoro. In questa azione, difficile anch'essa, i contadini non avrebbero, quanto meno, la reazione dei proprietari dei terreni cattivi, che sono in gran parte piccoli borghesi e formano in ogni tempo la forza dei fascismi.

Nonostante l'assurdità di certe richieste politico-salariali dei contadini, mi sento solidale con le loro lotte, perché in fondo sono loro che stanno effettivamente male.

Nella mia qualità di combattente per la giustizia sociale, non posso non incontrare il marxismo nei miei studi. Anzi è il marxismo che mi si para davanti in tutti i sensi, tanto da dover faticare non poco per evitarlo.

Nel mondo pre-marxista trovo che i combattenti della giustizia sociale fanno quasi tutti una triste fine. Le civiltà antiche, dalla Cinese alla Persiana, dalla Greca alla Romana, ecc., danno morte, spesso crudele, ai loro Gracchi. Anche quando certe volontà sociali vengono difese dall'alto, come ad esempio nella Cina di Uang Ngan Shi nell'undicesimo secolo, i loro fautori hanno dovuto sostenere lotte contro avversari insidiosi e decisi, senza riuscire a far trionfare i loro sistemi. E tutti sono stati derisi e scherniti dalle bestialità dei Crate di tutti i tempi.

A dire il vero gli schemi sociali e le utopie verso i quali i combattenti sociali pre-marxisti si orientano non mi convincono e non mi piacciono. Essi danno come fine sociale una soddisfazione teoretica di virtù praticata con rigida disciplina. C'è in essi una utopia socialista non una scienza.

L'intuizione di una soluzione scientifica della questione sociale la trovo per prima, come divinazione, nel più grande filosofo antisocialista del mondo ellenico: Aristotele. Pare che, a sentire alcuni versi di Crate, nelle Bestie, egli sia stato ispirato a pronunciare il celebre detto: "Se le spole potessero da sé... è certo che al capomastro non abbisognerebbero manovali, né servi ai pa-

droni". Nel tempo in cui il detto è pronunciato significa condanna alle idee socialiste, ma oggi abbiamo le spole che tessono da sé, e dobbiamo considerare il pensiero aristocratico di Aristotele come condizionato dalle deficienze umane, superate le quali lo Stagirita avrebbe pensato diversamente.

Nel mondo pre-Marx, e quando il progresso tecnico è già in istato avanzato, la ricerca di una soluzione scientifica del problema sociale è opera di più di un sociologo: Fourier, Saint Simon, Offen, ecc.. Ma è da Marx che i combattenti sociali hanno un orientamento preciso e deciso, una sicurezza nel loro scopo mai prima conosciuta: hanno la religione della scienza socialista.

Con Marx il socialismo diventa qualcosa di invincibile e inevitabile, tanto da generare il "Quietismo". Risospinto nel combattimento dal "Revisionismo", passa all'applicazione pratica con Lenin.

Da queste letture avrei dovuto credere che il progresso sia opera dell'azione della resistenza dei lavoratori alla crudeltà dei padroni capitalisti. Per buona pace delle classi in lotta, il merito del progresso non appartiene a nessuna delle due. Il progresso è opera del pensiero individuale, opera della curiosità di sapere e di volere dell'uomo "faber", che non appartiene all'una o all'altra classe, ma è semplicemente l'uomo.

Il fascismo impedisce la collaborazione nella ricerca, e gli isolati come me, fuori dagli ambienti ortodossi di studio, devono contare soltanto sui propri mezzi.

Dopo alcuni anni di studio faccio il punto.

Il marxismo è uguale a socialismo scientifico e sostituisce nella volontà sociale di giustizia il socialismo utopistico, nel senso che trae la sua ragione d'essere dallo sviluppo meccanico del lavoro.

Leggo che il socialismo è inevitabile perché il sistema produttivo capitalista è violento ed impedisce l'ulteriore evoluzione; allo stato di crisi ostacola anche il normale funzionamento sociale.

Questo punto è smentito da Lenin.

Lenin ritiene che il capitalismo possa trovare una via d'uscita al superamento delle sue crisi. Ma una via d'uscita di tolle-

rabilità, non di giustizia sociale; per cui ritiene necessaria la lotta ad oltranza per conquistare il potere ed attuare il socialismo.

Il socialismo si attua dopo la conquista del potere da parte del proletariato che, nella prima fase della necessaria trasformazione, deve imporre la sua dittatura.

Il parere di altri su questo punto è che il socialismo potrà attuarsi dopo raggiunte determinate strutture economiche ed una maturità politica adeguata. Il comunismo si potrà attuare dopo il socialismo. Esso è una fase avanzata del socialismo.

Lo scopo del socialismo, secondo Antonio Labriola, è l'eliminazione delle cause dell'ingiusto.

Per Croce, il più grande critico italiano, il socialismo è morto. Però, si contraddice quando sostiene che volere la proprietà collettiva non significa togliere all'individuo la padronanza della casa e dei beni propri, ma significa cercare una migliore organizzazione economica e produttiva. L'attività economica, sostiene, non è il tutto, ma è un'attività come le altre. L'attività economica in sé non contrasta con i principi idealistici.

Ritiene il carattere dell'uomo immutabile nella sua bontà e nella sua cattiveria, ma crede che il mondo migliori. La truffa è una evoluzione nei confronti della rapina. Non potendo migliorare l'uomo occorre migliorare il mondo.

Come dire che il socialismo non può essere morto perché non nato. Questa contraddizione del Croce mi rafforza la volontà di cercare la tecnica socio-economica per migliorare il mondo. Come me molti altri sentono l'attrazione verso il socialismo dalla critica di Croce di quanto non la sentano dalla critica di Marx.

Sorel vede negli organismi sindacali le condizioni di lotta per la conquista delle leve economiche e il trionfo dei lavoratori.

Lenin ridicolizza il radicalismo infantile di quanti vorrebbero tutto collettivizzato ed il prodotto equamente diviso. In merito, negli interessi del socialismo, ritiene opportuno scendere a qualunque compromesso nel campo economico e restare intransigente nel campo morale.

La società socialista e la società capitalista possono convivere in pace (Stalin).

I sociologi del fascismo, da De Michelis a Panunzio, sosten-

gono la necessità di una convivenza del sistema fascista col sistema bolscevico. Ugo Spirito reclama l'annullamento della proprietà privata. Il corporativismo fascista si propone di disciplinare l'attività economica dell'individuo.

In America aleggia quasi una copia del pensiero di Marx, sotto forma tecnocratica.

I cartelli, i protezionismi sono vincoli all'iniziativa privata.

Il sistema bolscevico viene accusato di essere un capitalismo di Stato.

Queste letture mi rafforzano nell'etica socialista, ma non mi danno la certezza del suo trionfo, né la chiarezza della sua consistenza scientifica. Affiora un angoscioso interrogativo. Poiché le ideologie che formano i blocchi sociali ostili tra di loro hanno dei presupposti teorici convergenti, poiché le personalità eminenti e responsabili delle parti dimostrano la volontà della ricerca e della convivenza comprensiva, come mai persiste la lotta e non si avvanza nell'attuazione dell'ordine auspicato dalle parti?

Trovo una prima risposta a questo interrogativo. Manca l'organismo capace di diffondere le idee innovatrici. Senza diffusione le idee non esistono e non è possibile dare la certezza che il sistema giusto non sia utopia.

## ZIO VINCENZO

Di riflessione in riflessione sui diversi problemi umani, mi ritrovo in contrada S. Rosalia.

Alzo lo sguardo, sulla strada rettilinea. Due donne già scorte da lontano mi sono vicine. Camminano col passo dell'ozio, più lento del mio che è quello della stanchezza. Le guardo, le riconosco, mi riconoscono, ma ho l'impressione che non vogliono darlo a vedere. Accelerano il loro confabulare come se niente di interessante in quel momento esistesse per loro. Intimidito da questo atteggiamento mi avvicino e, come incerto, dico che mi pare di riconoscerle. Buon viso. Fugano il dispetto o la paura? Sorridono. Sì, mi hanno riconosciuto: sono Enrico Matesti. E loro sono: la zia Evina e la cugina Franca, rispettivamente la moglie e la figlia maggiore dello zio Vincenzo Vidoni.

Non posso fare a meno di ritornare con la mente al tempo lontano della mia adolescenza.

Zio Vincenzo io l'ho conosciuto quand'ero piccolo. Mi viene presentato da mio padre come suo cugino con l'obbligo di chiamarlo zio per rispetto alla differenza di età. Il legame di parentela non mi è mai stato spiegato. Zio Vincenzo, a quanto pare, non ha collaterali vicini coi Matesti o coi Minio. Il legame di parentela è, però, riconosciuto come effettivo dall'una e dall'altra parte.

Zio Vincenzo è un impiegato presso la Prefettura di Siracusa. Un modesto impiegato ma con grande influenza tra le personalità di Scicli. Nel 1915, e per molti anni ancora, Scicli fece parte della provincia di Siracusa e zio Vincenzo era nelle condizioni di far risparmiare tempo e fatica a molti scilitani per il disbrigo di faccende private o di varie pratiche in Prefettura. Riceveva, in compenso, regalie in rapporto alla importanza della pratica e alle condizioni economiche e alla generosità di chi fruiiva del servizio.

A papà, durante la guerra, ha reso un servizio importante, di quelli per i quali non è sufficiente un regalo economico. Papà è miope. Pare che qualche ufficiale medico non ritenesse sufficiente, per la "riforma", i gradi di miopia riscontrati. L'intervento dello zio Vincenzo fece riesaminare, all'ufficiale dubbioso, il grado di vista di papà che ottenne l'esonero dal servizio militare. Durante questo tempo di esame e riesame, per giustificarsi a vicenda la moralità della richiesta e della prestazione di interessamento, trovavano, o credono di trovare, una parentela abbastanza intima da riconoscersi cugini.

La parentela fa comodo a papà, perché lo obbliga meno nella misura dei regali e lusinga zio Vincenzo, figlio di un modesto operaio. Graziosi trucchi di una onesta piccola borghesia che trasformano i favori, per aggirare le disposizioni di legge, in un dovere di morale familiare. Nell'immediato dopoguerra, su segnalazione di papà, zio Vincenzo compera una quarantina di are di terreno ed una casa a Garrantini, vicino alla trazzera del nostro podere, dove, ogni anno la sua famiglia trascorre il periodo di vacanze e lui quello del riposo annuale, oltre le domeniche ed i giorni festivi. Papà fa in modo che alla famiglia dello zio Vincenzo,

durante la vacanza, non manchino il latte, le frasche e il mezzo di trasporto, carro o calesse, negli spostamenti Gerrantini-Scicli o Gerrantini-Sampieri.

Zio Vincenzo è un uomo affabile, comprensivo, sempre indaffarato. Gli piace la campagna. Nei giorni di ferie viene spesso da noi e assieme a papà fa il giro del podere. Osserva gli innesti del carrubo, la potatura a panierie degli ulivi, la terra ripulita dalle pietre, si informa sull'allevamento degli animali, sul quantitativo di letame dato alla terra e di tante altre cose. Alla fine parla di un podere di sei ettari di sua moglie vicino Siracusa, coltivato, anzi abbandonato a pascolo eterno, che gli rende poco ma che non vende perché in futuro diventerà suolo edificabile. Papà, sempre pronto a consigliare, suggerisce a zio Vincenzo di coltivare regolarmente il podere, offre il suo interessamento, e gli trova un onesto mezzadro che si assume l'obbligo di alberarlo coi mandorli.

A me zio Vincenzo piace. Egli mi invita una volta l'anno a pranzo, in occasione di ferragosto. Qualche volta, durante l'anno, vado a trovarlo a Siracusa. Al principio di ogni vacanza fa a papà un piccolo regalo di scarso valore.

Nell'estate del 1926 mio padre mi ordina di rilevare zio Vincenzo con la famiglia, in arrivo alla stazione di Scicli. Poiché il calore non è sufficiente vado col carro trainato dal muletto. Al ritorno, strada facendo, Gino, il figlio maggiore dello zio, mi presenta il regalo dell'anno: un pezzo rettangolare di feltro doppio, di quelli che in quel tempo si posano sullo scrittoio, per un fine utile a me rimasto ignoto.

Nel porgermi il regalo Gino lo piega dicendo: «Tieni, mettilo sotto il basto del muletto perché non *tocchi*». La battuta ha una duplice frecciata: una contro il padre, quasi a rimproverarlo del regalo inutile per noi, e l'altra per me quale sondaggio della mia ignoranza di contadino. Il senso della battuta, non afferrato in un primo momento, mi fa riconoscere la bontà dell'uso del feltro ed esprimo il mio ringraziamento. Ma provoco una risata in tutta la famiglia. Zio Vincenzo non ride, però, e per togliermi dall'imbarazzo mi dice il vero uso del regalo. Lo ringrazio di nuovo, ma lo prego di non offendersi s'io userò il feltro come Gino ha suggerito per beffa. Qui il mio spirito di osservazione mi induce a sce-

gliere quale argomento di conversazione il trattamento riservato agli animali da lavoro.

Il progresso dell'uomo, dico io, è indifferente verso gli animali effettivamente utili. Il basto degli animali da soma e da tiro è immutato da secoli. Il cuscinetto del basto è fatto di tela ruvida inchiodata a sacco sulla parte legnosa. Il sacco viene riempito di paglia accuratamente scelta tra la più fine, scartando con attenzione i fili col nodo. Vuoi, però, che qualche filo col nodo sfugga all'attenzione nel riempire il sacco, o che col sudore la paglia si aggrumi o perché il sacco non sia pieno a sufficienza, certo è che la schiena dell'animale viene "toccata" spesso.

*Toccata* in gergo vuol dire escoriata. Spesso diventa una vera e propria scorticatura. Quando l'animale *toccato* non occorre per altri lavori è lasciato a riposo, ma quando c'è lavoro, benché la causa immediata della *toccata* venga rimossa, l'escoriazione tende ad allargarsi e comunque non guarisce se l'animale non è lasciato a riposo per alcuni giorni.

L'animale *toccato* soffre durante il lavoro. Più d'un animale, nei casi gravi, diventa ribelle e si deve vendere per il macello, qualunque sia la sua età. Un basto a cui si incolla un pezzo di feltro doppio, come quello regalato da zio Vincenzo, può essere un mezzo definitivo per evitare la *toccata*.

Il calore della mia conversazione fuga la brutta impressione sulla mia ignoranza creata dalla battuta poco opportuna di Gino.

Uso il feltro per il basto del mio muletto, con ottimi risultati. Unico inconveniente è che bisogna lavare spesso questo basto per impedire la formazione di grumi di sudore. Il progresso rende inutile l'uso della forza animale e della condizione di quei pochi che vengono ancora adibiti al lavoro nessuno si preoccupa. Se questo non fosse avvenuto avrei fatto in modo di rivestire internamente il basto dei miei animali di gomma piuma, con la speranza che altri avrebbero imitato il mio accorgimento tendente a migliorare le condizioni di lavoro degli animali.

Zio Vincenzo ora ha moglie e quattro figli. Gino, il più grande tiene tre anni più di me. È alto di statura, ed è considerato l'intelligente della famiglia. Ottiene ottimi voti a scuola ed aspira ad una carriera burocratica elevata: prefetto. In effetti arriva a vi-

ce prefetto e sarebbe arrivato a prefetto se la morte non lo avesse colto prematuramente. Franca è della mia età, vivace, speranzosa in un buon matrimonio, come tutte le donne. Ha il corpo un pò tozzo e statura media. Mara ha sette anni meno di me, buona intelligenza, molto carina. Carlo, il piccolo, ha cinque anni meno di Mara e dieci meno di me. La moglie, zia Evina, è formosa e belluocchia. Esige molto da zio Vincenzo che, un po' per gusto di marito e un po' per soddisfare la moglie vogliosa di sapere e di convertire, le racconta i particolari delle pratiche in corso per favorire gli amici, ricevendone approvazione per quelle andate bene, conforto per quelle andate male e rimproveri per la debolezza dimostrata nel farsi rispettare per quelle il cui regalo-compenso non è ritenuto da lei sufficiente.

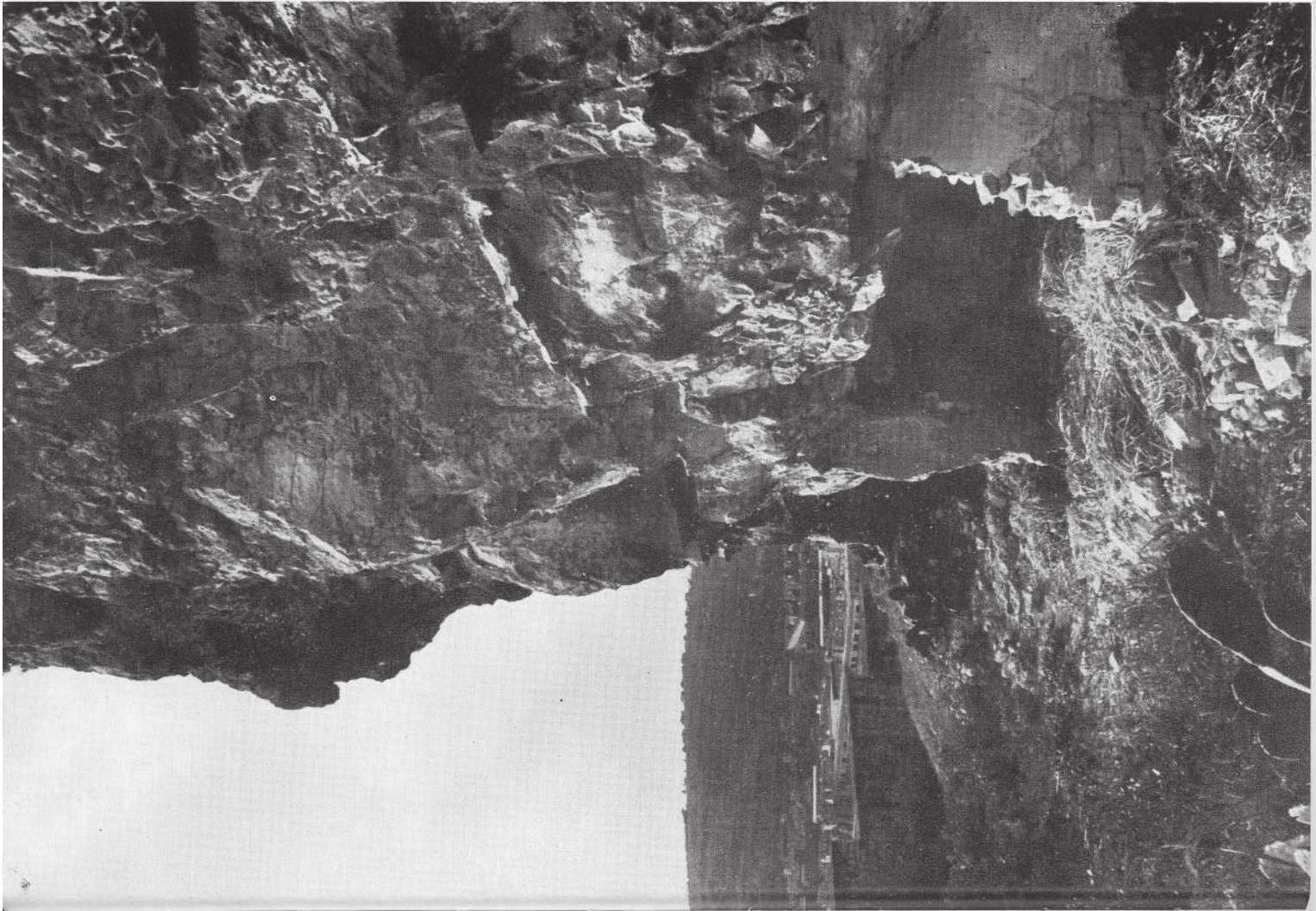
Tutte queste sequenze di ricordi mi passano nella mente in pochi secondi, il tempo occorrente per i saluti. Poi zia Evina e Franca tornano indietro con me ad andatura sostenuta. Da lì a cinquecento metri, come previsto, raggiungiamo un gruppo di uomini appoggiati al muro di sinistra; sono: zio Vincenzo, Gino e due loro amici che io conosco. Esclamazioni di meraviglia, indifferenti strette di mano. Le esclamazioni attirano l'attenzione di qualcuno sotto il carubo al di là del muro di destra. Si sente come un calpestio di cavalla al trotto seguita da un puledrino e, dal cancello aperto del vialetto della casa di zio Vincenzo, compare e ci raggiunge una ragazzona esuberante e bella: Mara, seguita da un ragazzotto, Carlo.

La presenza di Mara mi richiama i progetti di matrimonio colmi di felicità.

Mi invade un torpore mentale, quasi ipnosi, che mi riporta a rivivere la possibilità di amare e di sicurezza di un passato.

EBRINA

Ebrina è una delle mie vere cugine, la figlia minore dello zio Fabio. Ha quattro anni meno di me. Il mio amore per Ebrina nasce alla cinese per volontà degli altri. Da meno che ragazzo sento prevedere, dalla gente che vive nel nostro cerchio familiare, un matrimonio tra me e mia cugina Ebrina. Nei romanzi borghesi gli



amori tra cugini corrono spesso. Quando ne hanno l'occasione gli amici di zio Fabio accennano alla convenienza di un'unione matrimoniale in famiglia.

Zio Fabio, dopo la riappacificazione generale, si dimostra il più affettuoso ed il più compreso della dignità della famiglia Matesti, forse perché fu naturalizzato più tardi degli altri.

A zio Fabio il sussurro degli amici non dispiace. Anzi lascia chiaramente capire che un matrimonio di Ebrina con un giovane a lui gradito lo avrebbe indotto ad essere generoso nella dote, più di quanto lo sia stato con le altre figlie. Parlando con me egli mi ricorda che io sono l'unico Matesti a Scicli e che solo su me grava il decoro della famiglia.

Ebrina mi cresce, come dire, sotto gli occhi. Ella è effettivamente il mio primo amore. Nessuna donna è più bella di lei. Ebrina cresce robusta, non grassa, quasi muscolosa. Non ha volontà allo studio come le altre sorelle, è sbarazzina.

A dodici anni la sua bellezza si è già delineata. Una testa leggermente piccola, capelli castani, occhi a mandorla, naso diritto, bocca dal sorriso estasiante, un bellissimo e lungo collo.

Con il crescere degli anni il mio vago senso di affetto amoroso prende maggiore consistenza. Proprio allora in papà riprende l'inquietudine di sempre: timore di dover adempiere i propri doveri di padre. Nei momenti di serenità papà accarezza pure l'idea del mio matrimonio con Ebrina. Un giorno, alla mia presenza, parlando con zio Fabio sull'avvenire dei figli, papà, più inquieto che mai, dice chiaro e tondo il suo proponimento di non dare nulla al figlio, lui vivo. Zio Fabio considera questo proposito del fratello come opposizione al matrimonio tra me ed Ebrina. Dà una risposta amara e precisa: «Tenerlo per voi questo vostro figlio».

Da quel giorno zio Fabio, formalmente affettuoso e corretto, perde la stima che ha per noi. Quando papà rovina il matrimonio, egli, lo zio, non fa niente per farci evitare la catastrofe, come sarebbe suo dovere e in suo potere di fronte alla legge nella qualità di fratello maggiore, e nemmeno si rattrista, anzi ne agevola la distruzione.

Di questa sua condotta io non gli serbo rancore, come è mio

Una suggestiva veduta delle "grotte di Scicli",  
(ancora abitate nell'immediato dopo guerra)  
scavate nel fianco della collina S. Matteo,  
"a mezza costa". Da qui si ammira lo stupendo  
panorama della città.

carattere, ma non gli conservo l'affetto e la stima. Si lamenta egli della mia indifferenza, quando, paralitico e vecchio, cerca un po' di compagnia. Mi fa compassione ma non riesco a superare l'indifferenza provocata dalla sua condotta.

Dal giorno in cui mi appare evidente l'inquietudine di papà, mentre mi si fa più chiara la visuale del mio amore per Ebrina, diventa pressante la coscienza dell'impossibilità di una vita d'amore per lo stato di indigenza in cui mi avrebbe trascinato mio padre. Amo sempre più Ebrina per la sua bellezza erompente e nello stesso tempo si ingigantisce in me la sofferenza per la convinzione che a godere questa bellezza non potrò essere io.

Questa crescente sofferenza per un futuro oscuro storce il regolare evolversi del sentimento amoroso e provoca in me un atteggiamento ridicolo e stupido nei confronti di Ebrina. Gli amori dei giovani sono pieni, completi, senza riserve mentali ed egoismi. Il mio amore per Ebrina nell'ansiosa ricerca della sua felicità è teso ad evitarle una sofferenza simile alla mia. Vedendo per me un avvenire di infelicità e miseria mi preoccupo che Ebrina abbia ad innamorarsi di me, come io di lei e credo mio dovere fare in modo che ciò non accada. L'innamorato, in qualunque età, ha sempre un lato di stupidaggine. Un giovane innamorato con l'intenzione di fare lo stupido è semplicemente ridicolo e tale io sono agli occhi di Ebrina e della sua famiglia nelle mie visite non rare né frequenti.

Col cuore amaro, faccio in modo di dimostrare che io sono uno stupido ignorante con presunzione da intellettuale. A farsi amare, quando non si hanno particolari attrattive, occorre far mostra delle proprie capacità, occorre ancora un tenace corteggiamento e, infine, una profusione di gentilezze non indifferente. A non farsi amare è più semplice. A non farmi amare da Ebrina provo dolore, ma non duro fatica. Ebrina comprende il mio amore e mi crede un timido: le stupidaggini, le stranezze, le gaffe ch'io commetto sono sintomo dello stato di timidezza amorosa.

È evidente pure che io ho superato i limiti proposti. Ebrina mi disistima e fa di tutto per dimostrarlo. Io gioco a non comprendere, divento per finzione come gli innamorati che non credono mai al disamore della loro bella. Per soddisfare in certo qual modo la mia sete di amore contemplo Ebrina; i miei occhi si aggr-

rano su di lei. Tutto di lei è fotografato dai miei occhi che la mettono a disagio fino al punto che, per spostare lo sguardo da una parte all'altra, alza gli occhi in alto per non incontrare i miei, volta il capo e li riabbassa dall'altra parte. Tuttavia la raggiunta disistima di Ebrina, che per un verso mi fa credere al lodevole risultato del sacrificio di vero innamorato, non è sufficiente a farmi abbandonare l'idea di una vita felice con lei.

Immagino il mio avvenire con Ebrina.

I contadini dormono ed in ogni caso siamo protetti dagli sguardi indiscreti dal muro abbastanza alto. Sul principio si parla dell'andamento dell'azienda. È il resoconto quotidiano del marito alla moglie, inframmezzato da aspirazioni di una vita meglio vissuta non appena i mezzi tecnici necessari saranno completi. Dopo si resta silenziosi a godere i sommessi rumori e le fioche luci della notte. Il cigolio di un carro, nella strada lontana mezzo chilometro, due o tre abbattimenti di cane, lo stridio delle nottole, il metallico rumore della catena di qualche bovino che cambia posizione nel riposo, il leggero starnazzo di qualche gallina aggrappata, al quale fa seguito il chiochiolo del gallo, i caratteristici canti d'amore degli immancabili grilli, un segmento di luce di una nave lontana nel mare, qualche lucciola nei campi vicini e il raro sciabolare delle auto veloci sulla strada. Il tutto pieno di effluvio odoroso del gelso. Si sta così a sentirsi vivere, silenziosi.

LIDIA

Conosco Lidia, a venti anni, durante una visita di alcune settimane ai parenti di Firenze. Lidia ha quindici anni, è compagna di scuola e amica di mia cugina. È figlia di un professore universitario. La madre è laureata in farmacia, ma non esercita. Nella borghesia ad alto livello intellettuale la moglie, anche se laureata, si dedica all'educazione dei figli e alle faccende non faticose di casa. Il guadagno del marito è sufficiente per una vita decorosa della famiglia.

Lidia è intelligente, di statura medio-alta, circa mt. 1,70. Ha gli occhi piccoli, la fronte regolare, il viso lungo e pallido e una bocca leggermente grande con due labbra carnose.

A prima vista sembra una ragazzotta piuttosto brutta. Ma quando dalla sua bocca vengono fuori le parole di una conversazione qualsiasi, il suono della sua voce fa sparire per incanto ogni bruttura fisica. La sua voce molce gli orecchi. Mentre parla io non vedo più una ragazzotta bruttina, ma un'angelica figura che mi attira a sé e mi porta i sogni di un amore delicato. La sua voce ha un tono naturale di musicalità. Il suo perfetto italiano è invidiabile. I suoi discorsi sono molto assennati.

Un carattere timido e scherzoso insieme; ha una delicata attenzione verso gli altri senza ostentazioni. Vedo in lei la dolcezza familiare mai conosciuta da me. Vedo la futura donna intellettuale, un grande necessario aiuto, una collaboratrice piacente ed efficiente, indispensabile aiuto per il mio lavoro sociale.

Due o tre volte l'anno, per cinque anni, incontro Lidia, sia durante il servizio militare in Toscana, che durante le soste a Firenze, in occasione dei miei viaggi dalla Sicilia a Milano per visitare i miei parenti. Non ho spiegazioni d'amore con Lidia. Lei comprende il mio sentimento, ne è lusingata, ma non mi incoraggia. Il buon senso le infonde una certa indecisione nei miei riguardi. Essa sa che sono un benestante, che ho una cultura autodidatta, ma nessun avvenire professionale. D'altra parte il mio senso pratico non mi permette di dichiarare esplicitamente il mio amore.

Cosa farà mio padre? Il matrimonio con Lidia, dall'educazione raffinata e quindi dalla vita costosa, ha bisogno di una affettuosa dedizione paterna che acconsenta allo spostamento del matrimonio da Scicli a Firenze, come hanno già fatto i miei parenti. Ma l'amore non è cancellato dalle difficoltà ed il mio amore per Lidia, quando papà è nella fase di familiare affettuosità, mi fa sognare ad occhi aperti il più felice avvenire che io possa desiderare.

MARA

Mara mi nota nel 1927 quando ha dieci anni. Essa cerca la mia compagnia e avvia la conversazione su un argomento qualunque. Gli occhi mobilissimi mi guardano furbescamente.

Essa si fa notare da me l'anno successivo. È cresciuta.

A tredici anni Mara è una signorinella sviluppata, alta, for-

mosetta ma non grassa. Mi cerca. La conversazione su inutili e sciocchi argomenti diventa più attraente sotto gli occhi compiacenti di zio Vincenzo e zia Evina e quelli sospettosi di mia madre e di mio padre.

A quattordici anni Mara è ancora più bella e rappresenta decisamente la mia ultima speranza d'amore.

Quando immagino di riuscire a fissare un'idea sociale ch'io considero di valore e ritengo di potermi affermare con essa guadagnando sufficientemente coi diritti d'autore, mi sento indipendente nella vita, non temo l'inquietudine di mio padre e provo l'orgoglio del vincitore e il bisogno del premio della bellezza femminile, e sogno di sposare Mara.

Quando invece ho difficoltà di fissare le mie idee sociali e mio padre è affettuosamente riflessivo io penso di chiedere aiuto a zio Vincenzo per trovare un impiego a Siracusa, e sposare Mara.

Un impiego che sopperisca alla dote che Mara non ha. Quest'ultima possibilità è quella che mi attrae di più. Una casa da borghese a Siracusa è l'angolo dell'amore per Mara, la donna più bella il cui marito per conservarsi l'amore deve essere cauto, ma non geloso.

LO SCHOCK

Non vedo Mara da cinque anni pur pensandola spesso. Mara ha ora 19 anni. È cresciuta ancora. Alta quanto me, il suo peso sui settantacinque chili. È di una bellezza angolosa, la bocca labbrata e labbra piene ma non grosse, il collo e le spalle pieni e belli.

Mara è ora davanti a me, mi stringe la mano affettuosamente e maliziosamente, come per un richiamo ad un ricordo piacevole. Essa non sa o non comprende, nella vitalità della sua gioventù, tutta l'amarezza della mia drammatica vita degli ultimi anni.

La presenza di Mara, e la conversazione sulle mie idee sociali che occupa tutta la serata, mi rianima. Mara è la mia consolazione.

E così comincio a fabbricare il mio castello in aria.

M'illudo che con l'aiuto dello zio Vincenzo potrò trovare un impiego e, con quello che potrò salvare del patrimonio, lottando

con mio padre, sarò in condizione di offrire una vita decente. In un futuro lontano la mia vita potrà migliorare, se nella pace familiare riuscirò a fissare e far valere le mie idee sociali.

Zio Vincenzo, che di me sa tutto, legge certamente il mio pensiero per quanto riguarda Mara e teme il sorriso di Mara a me rivolto. Mentre io cerco di avviare il discorso sulla condotta di mio padre e la voce mi si accora per il dolore, zio Vincenzo mi afferra la destra stringendola nella sua, mi mette decisamente la sinistra sulle spalle e, con annoiato disappunto, mi spinge delicatamente verso la mia strada, dicendomi: «Si Enrico, hai ragione, chiedi perdono a tuo padre e tutto si agghisterà». Mi accompagna per alcuni passi quasi ad usarmi una cortesia, mentre lo fa per impedire che io mi soffermi con loro e stringa ancora una volta la mano di Mara.

Per la prima volta "soppeso" la disistima in cui sono caduto nella opinione degli altri. La mia situazione è più grave di quanto non credessi. Confidavo molto nell'aiuto di zio Vincenzo e di Gino, divenuto funzionario di prefettura, per trovare un impiego.

Papà non mi lascia soltanto povero, ma anche solo, senza amici a cui chiedere aiuto. Finora ho visto il mondo da illuso, da oggi devo abituarmi a vederlo per quello che è e ad agire conseguentemente. Se voglio salvare qualcosa delle idee devo riesaminare con coraggio la realtà del mio passato.

Allontanatomi dalla casa di zio Vincenzo mi ritrovo all'imbocco della trazzera senza accorgermene, solo col mio dolore, più abbattuto di quanto non pensassi. Quasi mi trascino. Mi avvicino al sedile di sinistra e mi oppoggio per sedermi lentamente. A lasciar mi andare mi farei male, tanta è la mia debolezza fisica cagionata dall'abbattimento.

Il gesto dello zio Vincenzo mi ha mortificato oltremodo, ma ne ho capito il senso di richiamo alla realtà

Sono senza dubbio un debole sociale. Per questo motivo sono lontano dal bisogno di vivere la vita puramente vegetativa. In quale misura posso portare il mio granellino di contributo per l'evoluzione sociale?

Il trattamento usatomi da zio Vincenzo mi toglie queste illusioni. Non c'è guarigione che basti per un ex ricoverato in manicomio.

L'esame oggettivo della situazione ridimensiona le speranze sul mio avvenire: nella mia famiglia ci sono matti originali; la condotta di papà non è equilibrata; io al manicomio...  
Io, cosa sono?

La mia dichiarata guarigione non esclude i fatti precedenti. Non posso sperare di essere come prima. Non più un avvenire di amore e benessere. La vita attiva evoluta, o com'altro si chiamava non è più per me. A me rimane il problema quotidiano del cibo. Sono nelle condizioni di debolezza preoccupante, dalla quale coi miei studi sociali m'ero proposto di togliere gli altri. Non sono un borghese benestante. Sono un problema per i vecchi amici, non sono più uno di loro.

Il trascorso ricovero all'ospedale psichiatrico, senza la perdita del patrimonio, sarebbe stata una ragazzata; la perdita del patrimonio senza il trascorso ricovero mi avrebbe conservato un po' di stima; con tutte e due le sventure non mi rimane niente.

Come sarebbe bello morire, finire tutto! Ma ho ventisei anni e a questa età non si muore su un sedile senza una causa procurata. Lo sferragliare lento di un treno mi richiama un mezzo violento per farla finita.

Però non commetterei l'errore di Faustino, il ricoverato, che fu tagliato in due dal treno nel tentativo di suicidarsi rimanendo vivo. Io non ho nessuno a cui lasciare il ricordo della mia persona. No, non posso. Tutto, meno il suicidio. Non posso dare ragione all'ipocrisia della polizia e di alcuni medici: non devo essere pericoloso a me stesso.

Inoltre sono ormai un debole sociale e come tale ho dei doveri. L'uomo debole sociale si distingue dall'uomo senza volontà. Quest'ultimo è pure debole, ma non ha spirito sociale; è indifferente di fronte alle tragedie e ai drammi umani. È capace di qualunque compromesso pur di vivere alla meno peggio. I deboli sociali non ci curiamo della miseria fisica della vita, senza per questo disprezzare il benessere. Non vogliamo vivere una vi-

ta puramente vegetativa, teniamo alta la testa e ci rifiutiamo di dare il nostro consenso morale alle immoralità, e così facendo contribuiamo, sia pure per una piccolissima parte, a costruire la volontà evolutiva dei popoli.

#### IMPOTENZA

Da questa sera, 25 agosto 1936, seduto sul sedile di pietra, all'ingresso della trazzera di Gerrantini, incomincia, in conseguenza delle mie disavventure, impregnate di violenza umana da me subita, il senso di sfiducia sull'avvenire dell'umanità. Si accenna in me il senso di vuoto di una vita vissuta inutilmente, con la prospettiva di continuare a viverla così. Sento sempre più il dolore di essere stato impedito di esercitare il mio diritto a contribuire al progresso. Solo la coscienza della mia impotenza mi lascia desiderare come premio la fine naturale di questa vita terrena e perdonare le assurde umiliazioni subite.

Le ombre di questa sera, si fanno dense come quelle delle altre sere. Su questo sedile di pietra mi sento incapace di godere per un attimo la pace riposante di questa tranquilla serata. Me lo impedisce la preoccupazione del domani. Ma ancor di più mi impedisce di godere quest'attimo di riposo un raschio noioso alla gola e una tosse che diventa sempre più stizzosa. Finalmente viene su uno scaracchio che mi affretto a spuntare.

Il raschio alla gola non cessa. Un altro scaracchio, questa volta più acquoso, poi ancora un altro e poi un fiotto di vomito dal sapore dolciastro, inconfondibile.

Cerco di tenere alta la testa per trattenere la vita che vuol fuggire, ma i fiotti, più frequenti, me la fanno chinare.

#### ZIA FLAMINIA

Zia Flaminia mi salva ancora.

Impone al figlio Claudio, uomo localmente influente, di aiutarmi in tutti i sensi, con tutto il peso della sua autorità.

Il 25 agosto del 1936 vengo ricoverato in Ospedale. Dal

mattino del 26 agosto 1936 al 28 febbraio 1937 sono sottoposto ad una cura rigeneratrice.

Ricoverato a carico di nessuno, per broncopolmonite, nel reparto di medicina in camera separata, per rispetto di quello che ero e per pietà di quello che sono, ipernutrito, migliore rapidamente. La diagnosi è di comodo, in previsione di attacchi impietosi nel futuro.

Il primo marzo 1937 dimesso guarito, vengo assunto nell'amministrazione dell'ospedale in qualità di cursore. Un posto non esistente nella pianta organica, creato per me, non richiedente titoli di studio con compiti inventati, perché non c'era niente da notificare.

Qualcuno, aspirante ad un posto, tenta di ricattare mio cugino denunziando la mia infermità di cui ero guarito. Non riesce. La diagnosi di broncopolmonite e il ricovero nel reparto medicina, e non nel sanatorio anti-tuberculare, non danno spazio alla cattiveria.

Come tutti i corpi la rigenerazione non fa riacquistare il valore del corpo integro. Sono obbligato a riconoscere che io, Enrico Matesti, divenuto nullatenente col marchio del ricovero in manicomio e quello di t.b.c. non potrò più essere nella considerazione sociale, a tutti gli effetti morali ed economici, l'Enrico Matesti di prima, allo stesso livello di Claudio e degli altri miei parenti.

Sono e sarò grato durante la vita alla zia Flaminia e a mio cugino Claudio. Senza il loro aiuto non avrei resistito ai colpi che come ad albero caduto, mi avrebbero inferito i miei simili nella lotta per la sopravvivenza.

Per il fatto di vivere modestamente in una società che non garantisce il diritto alla vita e per impossibilità personale di civili distrazioni, lo studio sociale iniziato con volontà altruistica, mi si ripresenta come un dovere e un diritto. Il diritto di ognuno a contribuire alla creazione di un sistema che garantisca la vita fin dalla nascita.

Per questa ragione, sconsigliato ma caparbio, riprendo i miei studi.